



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>







CRISPI

PER

UN ANTICO PARLAMENTARE

COL SUO DIARIO DELLA SPEDIZIONE DEI MILLE



ROMA

EDUARDO PERINO, EDITORE-TIPOGRAFO

1890

ent. 50.



CRISPI.



Francesco Crispi.

CRISPI

PER

UN ANTICO PARLAMENTARE

COL SUO DIARIO DELLA SPEDIZIONE DEI MILLE



ROMA

EDOARDO PERINO, EDITORE-TIPOGRAFO

Via del Lavatore, 88


1890

1-6-936

Proprietà Letteraria

AVENDO L'EDITORE ADEMPIUTO AI DOVERI CHE PRESCRIVE LA LEGG

Stabilimento Tipografico dell'Editore E. PERINO
Via del Lavatore, 88 - ROMA.



FRANCESCO CRISPI

I.

La Sicilia e i Borboni.

L'Italia deve l'emancipazione dal dominio straniero, l'indipendenza, l'unità e la libertà allo spirito d'abnegazione e di sacrificio del suo popolo, all'indomito coraggio de' suoi martiri, al valore de' suoi soldati, al genio de' suoi eroi, al senno de' suoi uomini di Stato, all'acuta preveggenza e al patriottico fervore dei principi che or ne moderano i destini. Ma forse più tarda e più lunga sarebbe tornata l'opera della sua redenzione, senza la tristizia incomparabile, la codarda ferocia, l'inettitudine fenomenale, la lurca libidine d'assoluto potere di coloro che per tanto tempo la tennero mancipia e divisa e la conculcarono ignobilmente.

I Borboni di Napoli ebbero, coll'Austria e dall'Austria sorretti, il tristo privilegio, di primeggiare fra gli oppressori del

bel paese

Che appenin parte, il mar circonda e l'alpe.

Fedifraghi, ignoranti, crudeli, corrotti e corruttori, meritavano lo stigma che impresse al loro governo Gladston, qualificandolo per « negazione d'Iddio. »

Sbalzati dal trono partenopeo dalla bufera della rivoluzione francese, li accolse la Sicilia, sulla quale pur regnavano, e li protesse a prezzo di inauditi sacrifici di denaro e di sangue, finchè il Congresso di Vienna non rese loro l'antico dominio.

Qual compenso n' ebbe la Sicilia ?

La privazione della libertà, la soppressione di quelle franchigie delle quali da sei secoli godeva e l'instauramento di un regime, contrario ad ogni patriottica aspirazione, basato su di una giunteria, il ridicolo pleonasma di re nel regno delle due Sicilie, titolo assunto da Ferdinando, III di qui, IV di là dello stretto, fondendo in uno i due distinti reami di Napoli e di Sicilia, per sopprimere nel secondo l'antica costituzione, riveduta nel 1812 sotto gli auspici dell'Inghilterra, e chiamandosi Ferdinando I.

La grande isola italiana godeva di liberi istituti fin dai tempi della signoria normanna : sotto la casa di Svevia ebbe la rappresentanza dei comuni, prima dell'Inghilterra e della Francia.

Ma l'iniqua usurpazione del 1816, contro la quale protestarono i siciliani a Londra nel 1817, e levandosi in armi nel 1820 e nel 1837, fu esiziale pei Borboni: non si esagera affermando, che con essa segnarono la propria condanna alla perdita d'ogni dominio in Italia.

Le speranze suscitate dai primi atti del pontificato di Pio IX più che altrove, e più presto, fiorirono in Sicilia.

Sullo scorcio del 1847 un oscuro patriota, Bagnasco, perito poi di stenti nelle carceri di Castellamare, per aver fidato nell'amnistia borbonica, lanciava una sfida ai conculcatori della sua terra, che non ha alcun riscontro nella storia, indicendo l'insurrezione per il giorno 12 gennaio 1848.

E il 12 gennaio Giuseppe La Masa scende armato per le vie di Palermo; altri cittadini ne seguono l'esempio. In breve il drappello diventa legione e si concentra alla piazza della Fieravecchia. La lotta incomincia. Gli insorti si ordinano a squadre, assalgono i posti occupati dalle truppe regie e un dopo l'altro li espugnano. Re Ferdinando manda le sue navi nella rada di Palermo e cinque mila uomini ne scendono. Inutile soccorso. Il popolo vuol vincere: combattono, coi valenti, uomini, donne, vecchi e ragazzi. Proposte di pace e di concessioni vengono respinte nobilmente. Le mischie si succedono una all'altra, il dì e la notte, incessanti, cruenti, terribili. Dopo oltre tre settimane di battaglie, cade il Palazzo Reale, ultimo propugnacolo urbano dei borbonici, e Palermo è libera: tutta l'isola, tranne la cittadella di Messina, parimenti. Il Comitato Centrale dell'insurrezione si trasforma in governo provvisorio e i liberi ordini costituzionali si ristabiliscono.

Fra i più strenui combattenti era Francesco Crispi,

che assunse un alto ufficio al ministero della guerra, fu eletto deputato al Parlamento siculo, tosto adunatosi in Palermo; il 28 marzo votò la decadenza dei Borboni, e fondò un giornale, *L'Apostolato*, per diffondere e sostenere le sue idee.

Avvocato, come suo padre Tommaso, egli doveva fare frequenti gite a Napoli, per patrocinare gli interessi della chiesa greca in Sicilia; ei aveva strette relazioni coi più eminenti patrioti e cospiratori, ed era entrato a far parte di un Comitato rivoluzionario Siculo-napoletano, presieduto dall'avvocato Bozzelli, insieme a Poerio, D'Ayala, Del Re ed altri.

All'appello di Bagnasco si ricondusse più prontamente che potè, con Rosolino Pilo, a Palermo, la terra dei Vespri, la città delle grandi iniziative, come solea chiamarla Giuseppe Garibaldi, alla cui insurrezione aveva già cooperato cospirando.

II.

La casa e i genitori di Crispi.

Chi era Francesco Crispi?

A que' tempi si poteva chiederlo. Adesso giova ripeterlo, perchè, se a tutti o quasi, è nota la parte grandissima da lui avuta nella grande opera della palingenesi nazionale dopo il 1860, dai più si ignorano la sua origine e i primi fatti della sua carriera.

Un proverbio inglese, molto pratico e molto giusto, dice che le pareti della casa di un uomo di Stato,

aspirante al governo del proprio paese, devono essere di cristallo, affinchè tutti possano guardarvi per entro.

E veramente chi non è buon marito, buon padre di famiglia, chi ha qualche cosa da nascondere agli occhi del pubblico, non può pretendere che una nazione gli affidi i proprii destini.

È una comoda teoria, quella del sacrario impenetrabile; ma appunto perchè comoda non ci piace.

Francesco Crispi è nato a Ribera il 4 ottobre 1819, cittadina linda e pulita del mezzodì di Sicilia, d'origine spagnuola, come lo chiarisce il nome, a pochi passi dalle terme di Selinonte ed Eraclea, città greche sorte sulle rovine di una antica città fenicia. La sua casa si trova al centro. È di due piani, colla facciata volta al mare. A manca, sopra di una collina ombrosa, v'ha il cimitero, dove sono le tombe de' suoi antenati. Il dorso è spalleggiato da una foresta di aranci e di cedri.

Alcuni biografi fanno discendere i Crispi da una antica famiglia romana, emigrata poi in Oriente, legata in parentela con Sallustio Crispo, il dotto buon-tempone, che scrisse la *Guerra Giugurtina*.

Nessuna meraviglia.

A Napoleone, diventato imperatore dei francesi, un genealogista presentò un giorno un albero, col quale lo si faceva discendere da Giulio Cesare. Il piccolo caporale lo fece mettere alla porta.

I biografi medesimi ricordano un Crispi, principe di Samos, vissuto fra il XIII e il XIV secolo e affermano che a Naxos esiste ancora una famiglia Crispi. Di

certo non c'è se nonchè i Crispi sono oriondi greco-albanesi. L'avo del nostro presidente del Consiglio era un prete greco e celebrava. Uno zio, Giuseppe, vissuto dal 1781 al 1819, professore assai dotto, fu vescovo e scrisse parecchie opere archeologiche, un altro canonico della Cattedrale di Monreale.

Sullo scorcio dell' antecedente secolo i Crispi erano in fortuna ed avevan quattro case di commercio e di deposito di prodotti agricoli, a Ribera, a Sciacca, a Palazzo Adriano ed a Palermo. Il blocco continentale, stabilito da Napoleone, giovò ai loro interessi: gli inglesi si provvedevano da loro per approvvigionare le fortezze e vettovagliare le squadre marittime. Ma poi declinarono.

Il nonno di Francesco, soleva dire che i milioni passavano per le mani dei Crispi, senza fermarsi, alludendo alle loro abitudini dispendiose. Questo nonno che aveva condotto in moglie una donna siciliana di belle forme, vivace, ardentissima, sagace ed abile negli affari quanto il marito, al quale l'esser prete non impediva di dedicarsi al commercio, morì nel 1837 d' un attacco di colera. Aveva 75 anni.

Il padre, Tommaso, ottimo uomo, tenero ed affettuoso, esercitava l'avvocatura; aveva sposato una signora di Cartabellotta, villaggio montano, poco lungi da Ribera, di nome Giuseppina Genova, pur essa di carattere caldo ed impetuoso, ma solerte ed affezionata. Francesco l'adorava e aggiunse il suo nome al proprio, come allora frequentemente so-

levasi in Sicilia. E fino alla virilità si chiamò Crispi-Genova.

Quando Giuseppina Crispi morì nel 1853, suo figlio Francesco era in esilio. Espulso dal Piemonte era passato a Malta, quindi a Londra. Il padre che non lo aveva avvertito del male ond'era stata colta, per tema che accorresse al suo letto, sfidando ogni pericolo, come aveva fatto nel 1848, gli tenne altresì occulto il decesso, ben sapendo quale colpo terribile sarebbe stato per lui, che idolatrava la sua buona genitrice — della quale impose poi il nome alla sua figliuola. — Francesco Crispi visse quattro anni nell'inganno, perchè il padre rispondeva alle sue lettere, inviandogli le benedizioni di sua madre.

Quattro anni più tardi Tommaso Crispi, colto da fiero malore, ne dissimulava ancora al figlio la gravità, pascendolo di speranze, ch'egli non divideva punto. Tuttavia Francesco consultò Nélaton, il quale consigliò uno speciale regime di vita e di cura. Ma allorchè le istruzioni dell'illustre medico francese giungevano a Ribera, Tommaso Crispi non era più.

Era impossibile nascondere più a lungo al figlio la doppia sciagura che lo aveva colpito. Quando gli giunse la lettera suggellata di nero, che gliela annunciava, non appena ebbe letto le prime parole: « Nostro padre è morto » proruppe in un grido d'angoscia straziante:

— Povera, madre mia!

— Tua madre è morta da quattro anni, imprudentemente e brutalmente gli disse un conoscente,

che assisteva. — Crispi fu così atrocemente ferito dalla durezza di quella partecipazione che non volle più vedere, nè pronunziare il nome di quell'individuo.

III.

Studi e prime gesta.

Francesco Crispi fece i suoi primi studi alle scuole di Villafranca, comune poco lontano da Ribera, passò quindi al celebre seminario di Monreale, dove due suoi zii erano, uno vescovo, come avvertii, e uno canonico del Capitolo: egli si istruì sotto la scorta del vescovo, che avrebbe voluto vederlo entrare negli ordini, ma ebbe dal nipote un categorico rifiuto.

Giova qui avvertire che l'insegnamento a quell'epoca in Italia, e specialmente in Sicilia, era in mano delle congregazioni religiose. E giova ricordare eziandio che i più accaniti uomini di parte liberale uscirono dalle scuole degli Oblati, degli Scolopi e dei Gesuiti, maestri in quella istruzione classica, ora così deprezzata, e che contribuiva tanto a formare i caratteri, senza che gli istruttori se ne avvedessero. Educava essa gli spiriti alle grandi cose, alle alte aspirazioni, insegnava a molto comprendere ed a fortemente sentire. Dessa apriva i larghi orizzonti della vita, che si presentava dai lati più nobili e più poetici. Il difetto dell'istruzione classica è che impallidisce col disuso, al con-

tatto della prosa quotidiana degli affari e finisce col non lasciar traccia di sè.

In Francesco Crispi, per converso, ne è rimasta di molta. Egli conosce i suoi autori e spesso li cita. Li legge ancora, benchè il tempo gli scarseggi. Ed è segnatamente ne' lunghi viaggi che se ne rifà. Le *Vite* di Plutarco, le opere di Tacito e di Cicerone sono le sue favorite. Recandosi a Friedrichsrhue da Bismark, aveva seco Svetonio, storico che egli apprezza, ma al quale rimprovera la soverchia indulgenza verso le infamie de' suoi tempi.

Nelle sue conversazioni col gran cancelliere, che è pur dotto nelle antiche lettere ed ama citare gli autori greci e latini, era una gara nel rimbalzarsi frammenti di Omero, di Tito Livio, di Demostene e di Orazio, nei testi originali. Se ne compiacevano entrambi, dissentendo sol'anto sulla pronunzia. Ma è a credersi che le dolcezze della lingua dell'Ellade, meglio fluissero dalle labbra del meridionale, che da quelle del rigido figlio della marca di Brandeburgo.

Terminati gli studi classici entrò all'Università di Palermo per seguire i corsi di Diritto, essendo destinato alla paterna carriera dell'avvocheria. A diciotto anni era già dottore in ambo le leggi. Troppo giovane per entrare nella magistratura, com'era supremo desiderio del suo genitore, si iscrisse nel Foro di Palermo, e incominciò a guadagnarsi la vita frequentando l'ufficio dell'avvocato Viola, uno de' più riputati della capitale dell'isola, e aiutandolo nelle preparazioni delle sue arringhe e

nello studio delle cause, non trascurando del resto di farsi innanzi per proprio conto. Nel 1838 perorò per la prima volta in una causa penale. Si trattava di un ladro di Corleone, città tristamente famosa per delitti di sangue, il quale, essendo penetrato di notte nella casa di un vecchio per derubarlo, sorpreso da questi, se n'era disfatto uccidendolo, aggiungendo così a' suoi predicati quello d'assassino. Crispi ammise la colpabilità del suo cliente, ma cercò di dimostrare che il delitto aveva superata l'intenzione del malfattore, che la premeditazione c'era solo per il furto. L'abilissima arringa convinse i giudici e il corleonese sfuggì al boia, per andare a cadere nelle mani del guardia-ciurma: in volgare eloquio, fu condannato alla galera.

Naturalmente nella istruzione del giovane Crispi c'erano molte lacune. Le lingue moderne, economia politica, statistica, finanze, storia. Ma egli diede opera a riempirle ne' duri anni passati nell'esilio. Di molte questioni non si approfondì che sui banchi della Camera, ai quali fu sempre assiduo e attento, segnatamente nelle discussioni, alle quali partecipavano gli oratori più insigni e più competenti. Vent'anni di giornalismo, cinquanta d'esercizio professionale, trenta di vita parlamentare hanno perfettamente completata la sua supellettile scientifica.

Pochi uomini possono, come Crispi, oggi, vantare di avere cognizioni esatte, idee chiare e precise in tutte le questioni che si agitano nell'ambiente di un grande Stato.

IV.

Crispi poeta e giornalista.

Uno dei più gravi torti che si fanno dagli avversari a Francesco Crispi è d'essere stato ne suoi primi anni un po' poeta: forse lo è ancora, specie quando guarda la più cara delle sue gioie, la figlia Giuseppina, un' ode di Pindar, sposata ad un inno di Anacreonte, — e gli rinfacciano d'aver pubblicato nel 1840 dei versi di soggetto religioso. Manzoni, Pellico, Mamiani ed altri, che non si vorranno certo tacciare di poco patriottismo, hanno fatto altrettanto. Era il carattere della lirica di quel tempo, scaturita dall'anima angelica del grande poeta lombardo. E Crispi può onorarsi di andare in compagnia di Terenzio Mamiani, che ottuagenario, dal letto di morte respinse i conforti di un prete. Che più? Il cantore di *Satana*, Giosuè Carducci, poetò, nei primi anni, per una Santa.

La musa del Crispi, d'altronde, non gli ispirò soltanto soggetti religiosi; dal suo plettro trasse pure accordi patriottici, e più alto vibrarono le corde.

Ci piace a questo proposito riprodurre alcuni sciolti da un carne di lui, dedicato a Francesco Areto; che si uccise piuttosto che cadere nelle mani dei Borboni.

Oh! mia Sicilia, tra l'orror de' mali
I figli tuoi ti lasciano frementi!
Sembra che non ci resti speme alcuna,
E sia notte funesta a noi isolani,

Perduti i forti, o spenti da tiranni,
Solo il pianto travolge Oreto e aduna!
Ma non temere non fian lunghi i danni,
Rincorati, regina del Tirreno,
Che nuove fasi svolgerà il destino
E la grandezza e l'onor prisco avrai!

Noi non diremo che Ugo Foscolo, uscendo dalla tomba di Santa Croce, dove lo ha portato da Londra il Commendatore Angelo Bargoni, segnerebbe a due mani questi versi; ma sarebbe puerile il negar loro la calda ispirazione patriottica.

Poeta, Crispi non poteva a meno di cercare uno sfogo alla sua vena, e fondò nel 1838 un giornale letterario, scientifico, teatrale e di *high-life*, chiamato *Oreteo*, dal nome di un piccolo fiumicello che si butta in mare vicino a Palermo e ne è, per così dire, il Sebeto di Napoli. Vi collaborava, fra gli altri, Vincenzo Errante, oggi senatore del Regno. Sui primi del 1839, l'*Oreteo* ebbe delle velleità d'eleganza e inquadrò le sue pagine in una cornice di fiorami; ma dopo pochi numeri dovette sopprimere questo lusso per « economia » come candidamente dichiarò il Crispi, suo proprietario, direttore, amministratore e gerente responsabile.

Parlare di politica, in esso, sotto il dominio borbonico, non era possibile, ma l'*Oreteo* se ne ricattava introducendovela di traforo: sotto colore di lodar gli antichi e celebrare le avite glorie siciliane, censurava il presente. La sua redazione diventò un focolare di liberalismo. Vi si riunivano molti giovani per conoscersi, intendersi e concertare piani per l'avvenire.

V.

Il primo amore di Crispi.

Correva l'anno 1837.

Francesco Crispi faceva il secondo anno di legge. Nella casa in cui alloggiava, con suo fratello, abitava una famiglia onestissima, appartenente alla borghesia agiata, composta della madre, vedova, di un figlio e di quattro giovanette. Una di queste fanciulle, sommanente bella, ferì la fantasia prima e poi il cuore del futuro avvocato, il quale incominciò con lei gli esercizi d'eloquenza, con molta fortuna, poichè la indusse a ricambiare con pari intensità il suo affetto.

Ma c'era un ostacolo assai grave alla loro felicità: e questo era l'estrema giovinezza d'entrambi: Francesco non toccava i diciotto anni, Rosina era appena trilustre.

Le due famiglie, risaputa la cosa, si opposero alla continuazione di quella amorosa relazione dei due giovani, e Tommaso Crispi, che era un uomo eminentemente pratico, si recò a Palermo a prendere suo figlio.

Don Ciccio si provò a resistere; ma il babbo era tanto severo quanto buono; e mentre discutevano, due cavalli sellati scalpitavano alla porta e un domestico impacchettava la roba del suo padroncino. Il genitore ordinò, il figlio dovette obbedire e lasciar con lui Palermo e la sua colombella, per ritornare a Ribera.

Ma il giovane Crispi amava per davvero la sua Ro-

sina, d'un amor puro, ideale, quanto tenero e deciso. La sua casa non aveva più attrattive per lui : ci stava di persona, ma il suo spirito volava a Palermo. La passione, il dispetto, la rabbia dell'impotenza lo consumavano.

La famiglia tentò di distrarlo, inviandolo a Sciacca, dove possedeva ancora una casa graziosa, in riva al mare, più allegra ed offerente maggiori distrazioni, delle quali avrebbe potuto godere, ad onta della rigida sorveglianza alla quale era sottoposto.

Frattanto il colera, che aveva fatta la sua prima comparsa in Europa, era penetrato anco in Sicilia e menava strage a Palermo. Crispi ne ebbe notizie a Sciacca, e siccome queste si facevano ogni giorno più gravi, decise di partire a qualunque costo. Il pericolo della sua fidanzata gli avrebbe fatto superare qualunque ostacolo gli si frapponesse.

Delusa la vigilanza de' suoi custodi, si impossessò di un cavallo d'uno de' fattori di suo padre, e fuggì senza che alcuno si accorgesse della sua partenza e senza lasciar tracce della direzione presa.

Il cospiratore cominciava a rivelarsi.

Ad onta della difficoltà della strada, ad onta dei pericoli, ad onta degli inciampi che la paura suscitava ai viaggiatori, partito da Sciacca il 9 luglio, Don Ciccio, così lo chiamavano, giunse sano e salvo l'11 alle porte di Palermo.

Senza nemmeno avvertire lo spettacolo di deso-

lazione che la città offriva ai suoi occhi, si diresse immediatamente alla casa dell'adorata sua fanciulla. Avvicinandosele, però, incomincia ad essere preso da sinistri presagi, che gli martellano la mente e gli trafiggono il cuore. Arriva, penetra, Rosina vive, vive pure un'altra sorella, ma la madre è morta di colera, ma una sorella maggiore è morta, ma la minore delle giovanette è morta, ma il fratello è moribondo, e non c'è speranza di salvarlo.

Crispi apparve alle due giovanette risparmiato dal morbo, come un angelo salvatore.

Se non che bisognava vivere. E Francesco Crispi non possedeva un soldo. Piccolo contrattempo per una tempra di giovanotto come lui. Vendette il suo cavallo all'amministrazione delle poste, ricavandone alcune centinaia di lire; un tesoro in quel momento.

Nè a Sciacca nè a Ribera si sapeva nulla del fuggiasco. Lo credettero morto; la famiglia vestì le gramaglie e la casa paterna fu chiusa in segno di lutto. Ma alcuni giorni dopo si diffonde la voce che era stato veduto il cavallo del fattore, nella strada che menava all'ex sua seuderia. Lo si rintraccia, si interroga il cavaliere che lo montava e si viene a sapere che è stato venduto da pochi giorni a Palermo. Seguendo questo filo conduttore si viene alla scoperta della verità.

Un mese dopo, Tommaso Crispi, da uomo di buon senso, accettando i fatti compiuti, assisteva

alle nozze di suo figlio e benediva la giovane leggiadri-
drissima nuora.

Ma la felicità di Francesco Crispi fu di breve durata; due anni dopo Rosina Crispi moriva, lasciando una bambina che a pochi mesi di distanza seguiva la madre nella tomba.

La sorella amava segretamente, e senza che mai ne fosse trapelato neppure un sospetto, lo sposo di Rosina. Attutito il dolore di tanta perdita, si trattò di un secondo matrimonio di Francesco colla pure avvenentissima cognata. La famiglia Crispi non lo vedeva di mal occhio. Ma l'opposizione inflessibile di un tutore lo mandò in fumo. La giovanetta siciliana dichiarò che non potendo essere di Francesco non sarebbe stata che di Dio, e prese il velo.

« La monaca — dice uno dei più diligenti e più bene informati dei biografi di Crispi, che pare un testimonio della sua vita — vive ancora e abita a Palermo. È bellissima ed ha conservato fino a questi ultimi anni lo splendore d'un tempo. Ella ha per Francesco Crispi un culto tenerissimo. Non lo ha riveduto che a lunghi intervalli, ma i vincoli di affezione, di stima e di venerazione, stretti in circostanze tali, non si sciolgono e non si spengono che colla morte. Tre anni fa, 1886, la vecchia monaca venne a Roma e si trovò coll'uomo di Stato, che aveva conosciuto adolescente. Coloro che assistettero all'incontro non lo dimenticheranno mai. »

VI.

Fisico — Carattere — Credenze.

Abbiamo già avvertito che Crispi, per gl'impeti audaci e per la foga maternizza. I suoi intimi agguingono che nella sua famiglia tutti gli uomini portano con sè le caratteristiche principali delle donne che vi si introducono. Ma in lui pare che le diverse linee più spiccate dei due rami, materno e paterno, concorrano in egual misura a farne un complesso unico, notevolissimo. Francesco Crispi ha del padre il disinteresse più assoluto, lo spirito di sacrificio spinto alle ultime conseguenze e la smania di fabbricare, sviluppatissima nel figlio come nel genitore. Della madre e dell'ava, oltre la tempra focosa e insofferente di dominio, riportò i lineamenti del viso, maschilmente bello e soprattutto gli occhi. Può sembrar ridicolo — dice il menzionato diligente biografo — parlando di un uomo di Stato ricordare i suoi begli occhi. Eppure, trattandosi di Crispi è mestieri farlo, perchè gli occhi sono per lui uno dei più potenti mezzi di seduzione personale, il più potente forse, e uno de' suoi più tipici tratti. I suoi occhi sono veramente belli, privilegio che divide co' suoi concittadini di Ribera, per questo riguardo rinomatissimi, e per la espressione dei loro sguardi. Gli occhi dell'attuale presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia sono a volte dolci e carezzevoli, a volte duri, freddi, fierissimi.

Dell'avo, il prete greco, filosofo stoico, che ricevendo la notizia della morte d'una sorella amatissima. mentre, già vestito de' sacri parati, recavasi all' altare, continuò imperterrito e celebrò la messa in suffragio dell' anima dell'estinta, ha il Francesco Crispi il potere di dominarsi, quando occorre e quando lo vuole, di soffrire senza lagnarsi, d'opporre la calma alla violenza altrui. Mentre lo dipingono sempre bollente, come un Achille d'operette, e sfuriato, egli fa stupire per la sua imperturbabilità, se gli talenta. A nessuno è dato di penetrare nell' imo della sua mente e del suo cuore, in certi momenti, e di leggervi ciò che vi passa. Il suo volto rimane impassibile, il suo occhio immobile non batte ciglio senza il suo consenso. Coloro che lo hanno veduto nelle circostanze più gravi e più critiche della sua vita, hanno ammirato il sangue freddo, che non si smentisce mai, la sua volontà sempre sicura di se medesima, il suo carattere sempre all' altezza del pericolo, il suo spirito sempre ricco di risorse, sempre pronto ed abile a far fronte agli avvenimenti.

Di tutte le sue qualità le più preziose sono l'elevatezza del carattere e la forza della volontà. In qualsiasi situazione egli sa, se è d'uopo, padroneggiarsi e dominarla.

Per ciò che concerne poi le sue credenze, i preti che lo anatemizzano come ateo e i razionalisti che ne fanno un bigotto per amor d'esagerazione nella polemica, soggiungeremo che Francesco Crispi è sempre

stato teista. Battezzato col rito greco ortodosso, e gli apparteneva fra i latini ad una minorità confessionale. Si sa con quale intensità tutte le minorità religiose professano le loro credenze: è questo attaccamento che spiega la forza d'animo dei martiri.

A quale età Francesco Crispi si spogliò delle credenze dogmatiche nelle quali aveva vissuto fra i suoi di famiglia e nel seminario di Monreale? Sarebbe difficile il dirlo. Succede delle credenze religiose, come delle illusioni giovanili: si sfrondano ad una ad una. Quel suo intimo storiografo, che abbiamo definito un testimonio oculare della sua vita, scrive in proposito: « Crispi crede, non alla esistenza, ma alla possibilità di un Essere supremo e personale, egli crede a una Provvidenza che muove e dirige, per iscopi che noi non comprendiamo, le forze cieche della natura. Io non opino che egli abbia una fede ben assodata sull'immortalità dell'anima. Un giorno ch'egli scorreva Sallustio, per il quale Crispi professa una stima meno che mediocre, un passo lo fermò:

« — Sapete? — disse — « questo poco di buono », crede all'immortalità dell'anima?

« In fondo io son d'avviso che ciò che Crispi stima esservi di migliore nelle credenze religiose, è il sentimento di moralità che vi sgorga. Che importa il dogma? L'essenziale è la morale. Se ci fosse fra noi un vero uomo savio e questo savio stimasse che al Tibet si professa una morale superiore alla nostra, egli consacrerrebbe il suo culto al Gran Lama. Far bene: questa è la sua norma. Se al di là della

tomba non ci è riservato il premio delle nostre buone azioni, non curiamocene: la nostra coscienza s'incarica di compensarcene in questo mondo. »

VII.

Avvocato e concorrente alla magistratura.

Tommaso Crispi aveva piena fiducia nel talento di suo figlio, e gliene diede di molte prove. Ne ricorderemo una. Dal 1814 pendeva una lite, nella quale importantissimi interessi erano impegnati, fra la famiglia Crispi e parecchie case dell'isola. La causa prendeva il nome di Ferrandina, essendovi implicata la casa ducale Ferrandina, come la marchionale di Casafuerte. Il padre fece cessione di tutti i suoi diritti a Francesco nel 1840. Questi indossava la toga da soli tre anni. Per la verità dobbiamo dire che se Tommaso Crispi sperava che suo figlio s'arricchisse vincendo questa lite, si ingannò parecchio. Eccellente avvocato ed amministratore di prim'ordine per gli altri, Francesco Crispi non è che un mediocrissimo difensore dei suoi interessi. La causa Ferrandina dura ancora.

Francesco Crispi continuava intanto a esercitare la sua professione di avvocato. Un procuratore o sostituto procuratore del re, alle liti, gli forniva, come a molti altri giovani all'esordire della loro carriera legale, delle cause da piatire, dividendone i profitti.

A quell'epoca, nel regno delle Due Sicilie esistevano due istituti, che a mezzo di concorsi, fornivano allo Stato dei giovanotti di qualità, uno era l'alunnato per la magistratura, l'altro l'alunnato per la Consulta di Stato, corpo consultivo del genere del nostro Consiglio di Stato. Gli esami di ammissione ad entrambi erano ritenuti assai difficili, e coloro che ne uscivano approvati avevano la carriera assicurata.

Ottemperando al desiderio di suo padre, Crispi fece le pratiche necessarie per essere ammesso al concorso della magistratura. Egli si trovava nelle condizioni volute: buona nascita, buona condotta, studi completi, ecc. Ma era troppo giovane. Non si poteva presentarsi che a venticinque anni compiuti, ed egli ne aveva soli ventitre. Ma se si possono fare degli accordi col cielo, tanto più agevolmente è concesso di stipularne coi registri parrocchiali. Ad onta dell'ostacolo Francesco fu ammesso al concorso.

Disgraziatamente gli abusi si infiltrano dappertutto, e nell'anno di grazia 1842, gli esami d'ammissione alla magistratura avevano perduto ogni serietà: benchè chiusi in una sala comune, i candidati trovavano modo di stabilire dei rapporti col difuori, facevano a chi meglio eludeva la vigilanza, e spesso i vincitori del concorso, invece dei migliori, erano quelli che avevano meglio condotto la bisogna coll'esterno.

Il giovane Crispi non voleva che avesse ad essere così. Pretendeva un concorso serio e leale. Si recò dal presidente della commissione degli esami e gli

espose le sue vedute. Stavamo per dire: gli impose le sue condizioni. Nessuna comunicazione col di fuori doveva essere permessa; i candidati non dovevano uscir dalla sala sotto verun pretesto; nessuno doveva penetrare nel locale degli esami, doveva essere proibito, pena l'esclusione, d'accostarsi alle finestre e alla bocca del caminetto.

Siffatte condizioni furono adottate e con tanto rigore, che il presidente della commissione degli esami — nientemeno che un presidente di corte — portava di propria mano agli esaminandi chiusi nella sala, per cinque giorni consecutivi, le vivande.

Gli esami scritti occupavano cinque sedute di dodici ore ognuna. I candidati dovevano sviluppare cinque tesi differenti. 1° diritto canonico; 2° diritto civile; 3° diritto penale; 4° diritto pubblico; 5° storia del diritto. La superiorità del Crispi si palesò subito nello sviluppo delle tesi di diritto pubblico e di diritto penale. Uno de' candidati, che vive ancora ed è una delle illustrazioni della nostra magistratura, oggi consigliere di cassazione a Palermo, lo vinse nel diritto romano e nella storia del diritto.

Entrambi furono classificati primi *ex aequo*.

Ecco dunque Francesco Crispi nella magistratura. Come di regola la famiglia gli aveva assicurato una rendita annua di milleduecento lire. Allora si viveva a più buon mercato e molto meglio d' adesso in tutta la Sicilia. L' alunnato doveva durare tre anni, dopo i quali sarebbe passato giudice. A ga-

ranzia della pensione assegnatagli si dovette prendere ipoteca per la somma, a nome del figlio, sui beni del padre. Fu mercè questa ipoteca che la questione dell' eredità sorta alla morte della madre potè essere regolata, senza che Francesco venisse a cognizione della sventura ond' era stato colpito. Col pre'esto di far togliere tale ipoteca, Tommaso Crispi chiese ed ottenne dal figlio procura generale.

VIII.

L'alunnato - Barba rivoluzionaria - Un dissenso grave.

Il giovane alunno fu collocato sotto la direzione di uno integro ma mediocrissimo giureconsulto, Filippo Craxi, al quale erano adibite le funzioni di procuratore generale presso la corte di Cassazione di Palermo. I rapporti fra il capo e l'alunno furono dapprincipio mutuamente cordiali. Si studiavano fra loro. Il talento del giovane, la sua assiduità al lavoro, il suo sapere non comune, segnatamente per l'età, imponevano al vecchio che moderava la di lui vivacità, le di lui impazienze. Crispi dal canto suo corrispondeva largamente alla benevolenza addimostatagli dal magistrato, mostrandoglisi condiscendente in tutte le cose che non urtavano co' suoi convincimenti.

Citiamo un fatto per provarlo.

Il procuratore generale dava un significato speciale, sovversivo, rivoluzionario alla barba intera di

Crispi, fitta e bruna. Più d'una volta gliene aveva domandato il sacrificio, dicendogli che era un ornamento superfluo e a suo parere mal conveniente ad un magistrato. Stanco di resistere, Don Ciccio cedette. Comparve una sera taciturno nel gabinetto del procuratore col mento raso e non fu riconosciuto.

Craxi lo interpella, sospettandolo un intruso e fors' anco un malfattore. Crispi non risponde.

Il vecchio magistrato l' apostrofa, gli scaglia delle invettive, lo minaccia, ribollente di collera. Finalmente, mentre il procuratore stava per chiamar le guardie, Crispi rompe il silenzio. Il suono della voce lo rivela al procuratore.

— Ah! siete voi, don Ciccio! Me l'avete fatta!

La collera svanisce e il vecchio ride giocondamente dell'inganno, perchè in fondo era un buon uomo.

Le cose tirarono innanzi così nè bene, nè male per parecchi mesi. Ma poi incominciarono i dissensi.

Filippo Craxi fra gli altri suoi incumbenti aveva quello di esigere il pagamento delle imposte arretrate.

Una sera Crispi, imbevuto delle tradizioni parlamentari della Sicilia, sollevò dei dubbi sulla legittimità del diritto che il re si arrogava di riscuotere imposte non votate dalle Camere.

Il principe di Castelnuovo in seguito alla soppressione del parlamento siciliano, s'era costantemente rifiutato di pagare le imposte, e ogni anno bisognava procedere contro di lui e fargli gli atti esecutivi a mezzo di usciere. La discussione protraen-

dosi si inacerbì. Crispi si chiariva ispirato da principî riprovati. Il magistrato, timorato, riteneva il diritto divino del re, padrone delle vite e dei beni dei suoi sudditi; l'imposta che gli paga il popolo è una specie di annualità enfiteutica, una specie di livello sui beni dei quali il re gli lascia l'uso.

Si separarono senza conciliarsi.

Crispi passò la notte riflettendo a ciò che gli riservava l'avvenire. Dotato di un carattere ribelle, qualsiasi soggezione gli sarebbe stata dolorosa; degli attriti diventavano inevitabili: egli non avrebbe potuto durarla a lungo, con gente più potente di lui. Vaso di terra in viaggio con vasi di ferro, doveva necessariamente frangersi. Giunse alla conclusione che la magistratura non era fatta per lui, della qual cosa aveva sempre dubitato.

Anelante di fama e di chiasso; quella carriera pacifica, che lo conduceva, nel cader de' suoi giorni, ad una poltrona di primo presidente, non gli prometteva alcuna delle soddisfazioni che egli sognava.

Risolse di lasciare la magistratura e di recarsi a Napoli, che offriva alla sua attività occupazioni più geniali e un teatro più vasto, per ispiegarvi il proprio talento.

Egli aveva d'altronde già maturato questo progetto: il suo piano era digià tracciato. Si teneva sicuro di farsi una posizione, ed ecco come:

Certe liti, concernenti gli interessi siciliani, si discutevano, grazie al sistema centralizzatore e vesatorio dell'amministrazione, innanzi ai tribunali di

Napoli, e nessun siciliano figurava fra i membri di quel foro. La maggior parte degli avvocati napoletani non avevano che una imperfetta conoscenza degli usi, delle tradizioni, dei costumi, dei privilegi dell'isola, dei quali i Siciliani erano giustamente gelosi. C'era dunque nel foro di Napoli un posto da prendere e da far fruttare per un giovane volenteroso.

IX.

Crispi avvocato a Napoli.

Alcuni giorni dopo il suo battibecco col procuratore Craxi, sulle teorie costituzionali delle imposte, Crispi sbarcava a Napoli.

Non aveva nè potenti raccomandazioni, nè conoscenti altolocati. Prese a pigione una camera vicino al Corso di San Ferdinando, in un vico, a Santa Brigida, ora scomparso fra gli abbattimenti per la costruzione della Galleria Umberto I, nel centro della città e vicino a Palazzo Reale.

Non appena installatosi, diede opera a realizzare i suoi progetti. Ma l'esercizio della professione d'avvocato, libera in Sicilia, esigea a Napoli una iscrizione regolare, preceduta da un esame. Crispi aveva già esercitato per ben due anni con successo l'avvocheria a Palermo; un anno prima aveva preso gli esami, ben altrimenti difficili per entrare nella magistratura.

L'obbligo di un nuovo esame gli parve una derisione e non volle assoggettarvisi. Si diresse al Procuratore Generale Paolo Cumbo, diventato celebre in seguito agli avvenimenti del 1837, per ottenere d'esserne esentato: il procuratore non vide in quella che una regola generale e rispose che l'esame era indispensabile. Crispi senza scoraggiarsi si rivolse più in alto: andò direttamente dal ministro. Egli ha sempre voluto prender il toro per le corna. Trattandosi d'un ministro, forse ammogliato, l'espressione può parere irriverente, ma è esatta.

Il ministro era Parisio, uomo tutto d'un pezzo, integro, di costumi semplici, magistrato all'antica, abituato ad una vita patriarcale. Ricevette Crispi con molta bontà, toccò tutti gli argomenti per persuaderlo a non lasciare la magistratura, promettendogli anche un pronto avanzamento a un posto di giudice a breve scadenza. Un giovane di più debole carattere avrebbe ceduto e perduto così di certo le sue ambizioni, per assicurarsi un successo meno grande, ma sicuro. Crispi rifiutò ricisamente e insistette nella sua domanda. Parisio si lasciò convincere da lui e così Crispi fu iscritto nel foro di Napoli senza esami.

I suoi nemici trassero pretesto da questo fatto per dire che egli aveva chiesto ed ottenuto un favore dal re Ferdinando II, verso il quale si mostrò poi ingrato. Non è punto vero. La verità è quale l'abbiamo narrata.

Crispi ebbe più d'una volta occasione di vedere re Ferdinando, ma fu per tutt'altre questioni ed inerenti all'esercizio del suo ministero d'avvocato.

Poichè qui cade in acconcio le ricorderemo.

Fra il 1845 e il 1846 il comune di Belmonte, in quel di Palermo, fu teatro di un assassinio politico, in persona di un capo delle guardie urbane, dipendenti dall'amministrazione municipale e dalla polizia simultaneamente. Il generale Vial, che doveva rendersi poi tristamente famoso nel 1848, procedette senza discernimento all'arresto di numerose persone e bandì in massa da Belmonte le famiglie degli imputati, donne vecchi e fanciulli. Era una pena che colpiva parecchi innocenti e cagionava la rovina di molte famiglie.

Fra gli imputati si trovava un giovane avvocato, amico di Crispi, Giuseppe Benigni. Costui corse a Napoli a chiedere l'assistenza dell'amico. Vial riuniva con sè a Palermo l'ufficio di comandante di piazza e di direttore di polizia. Crispi non vide che una uscita. Indusse non senza fatica il giovane a presentarsi all'udienza reale che egli gli avrebbe ottenuta, e alla quale, con un pretesto purchessia, l'avrebbe accompagnato.

Nella casa reale c'era un'amministrazione chiamata la Somiglieria. A questa amministrazione apparteneva un individuo di rango inferiore, ma sovente di una considerazione molto superiore al suo grado. Era costui Gaetano Passantini e da lui si riuniva una società scelta, di sentimenti profondamente di-

nastici, ma non retrogradi. Fra i soliti ad intervenirvi c'era il marchese Ruffo, ministro delle Due Sicilie presso il Gran Duca di Toscana, del qual marchese alcuni settari si servivano per indurre Ferdinando II a porsi alla testa d'un movimento unitario italiano. Fiasco sprecato: superfluo l'avvertirlo. Crispi vide Passantini e per sua intromissione ottenne dal re un' udienza per sè e per l'amico, il giorno susseguente.

Ferdinando soleva accordare udienze pubbliche e udienze ristrette. Le prime avevan luogo in certe giornate dell'anno stabilite e somigliavano, colle precauzioni di tutti i generi in più, a quelle della Casa Bianca del presidente degli Stati Uniti, alle quali può presentarsi chi vuole. Le udienze ristrette erano nominative e preventivamente assegnate. Le persone che ottenevano d'essere ammesse si schiaravano da un lato della sala. Sia che venisse dalla biblioteca, o dal suo gabinetto, il re incominciava col rivolgersi al primo e passava dall'uno all'altro. Un aiutante di campo lo seguiva a pochi passi: una guardia vigilava con discrezione su ciò che accadeva. Ferdinando II si mostrava con tutti cortese ed affabile, non interrompeva quasi mai e non dava segni d'impazienza; si limitava, quando qualche lagnanza lo pungeva, a mordersi le labbra grosse e carnose. Prendeva colla propria destra le supliche e le passava nella sinistra tenendole fra le dita finchè poteva: quindi le rimetteva all'aiutante.

Crispi, già al corrente di tutto, insegnò al suo a-

mico come doveva contenersi e ciò che doveva dire: prima di tutto chieder venia al re del suo parlar franco; esporre poi i fatti; concludere implorando giustizia e pregando il re di trattar personalmente l'affare.

Tutto andò bene. Ferdinando ascoltò le lagnanze e promise di occuparsene da sè. Due giorni dopo pervenne a Vial l'ordine di lasciar ritornare le famiglie espulse ai loro focolari e di sollecitare il processo.

Un'altra volta Crispi difendeva un comune vicino a Messina contro l'arcivescovo di questa città. Si recò dal re e gli espose i fatti. Trattavasi d'un dominio nel quale l'arcivescovo avanzava delle pretese e il comune aveva dei diritti. Il re lasciò incominciare al Crispi la sua narrazione, poi, interrotto, la proseguì egli stesso, con mirabile precisione.

— Vostra maestà, conosce perfettamente la questione di fatto; mi permetta ora di intrattenerla sulla questione di diritto — disse Crispi.

Il re ascoltò attentamente: riflettè alcuni minuti e rispose all'avvocato che avrebbe assecondato le sue domande.

Si potrebbero citare molti altri fatti; ma questi ci sembrano bastanti a provare che Crispi, se si recò parecchie volte ad udienza da Ferdinando II, fu per affari de' suoi clienti, non mai per i propri. E si compiace affermare che ogniqualvolta chiese giustizia, l'ottenne.

.....

X.

Il foro napoletano.

Il foro napoletano era allora il più brillante d'Italia. L'avvocato Giacinto Galanti, nell'ufficio del quale Crispi s'era iscritto, godeva credito d'un dei migliori della città. Ma quanti altri possedevano già un nome illustre o erano sulla via di formarselo!

Scialoia, che l'economia politica e la cattedra di professore dovevano rapire al foro; intelligenza eletta, poetica, preso delle armonie economiche; Pasquale Stanislao Mancini, spirito largo e chiaroveggente, penalista e giureconsulto senza pari, uno dei fondatori del diritto internazionale moderno; Conforti, Pisanelli, e Marino Zerbi e Gerace e Bozzelli e Stallace.

E nullameno il foro napolitano era ancora in lutto. In quell'anno stesso, 1843, poco prima dell'arrivo del giovane Crispi, era morto il principe del foro di Napoli, il barone Giuseppe Poerio, l'oratore senza rivali e senza emuli del parlamento del 1820, l'eloquenza fatta uomo. Egli lasciava due figli eredi del suo nome, del suo carattere, del suo patriottismo: Alessandro e Carlo, del quale dovremo ancora occuparci.

Era il momento in cui si ridestavano tutte le forze liberali d'Italia. Gli scritti di Mazzini, di Nicolini, di Gioberti, di Balbo, di Mamiani, di Guerrazzi, di

Ricciardi, di Massimo d'Azeglio, di Amari, di Tommasèo, di Giusti, del Brofferio innalzavano le anime all'altezza delle idealità politiche, e mostravano in varie forme, come le più alte intelligenze della penisola, avevano in cima dei loro pensieri la patria italiana.

Indarno la polizia e la censura — ultimo resto dell'inquisizione — sforzavansi di mettere il bavaglio ai liberali, di fermare la diffusione di questi scritti patriottici. Qualunque soggetto era buono per ritrovarvi un pensiero politico: un sottinteso, una reticenza, un'allusione, per quanto vaga, venivano colte a volo. Qualunque argomento: strade ferrate, unioni doganali, asili per l'infanzia, società di mutuo soccorso, questioni di proprietà letteraria, di monete, di pesi, di misure, questioni agricole, commerciali — qualunque argomento, diciamo, valeva all'uopo. I congressi scientifici, accolti in tutta Italia, col più grande entusiasmo, servivano a far conoscere, a mettere fra loro in relazione gli Italiani di tutte le provincie. Tutte le parole ispirate a sentimenti di libertà, tutte le allusioni alla nazionalità italiana, tutte le aspirazioni all'indipendenza facevano battere i cuori.

XI.

Il Comitato Siculo-Napolitano.

Un comitato si formò in quell'anno 1843 a Napoli, inteso a preparare l'unione di tutte le forze

liberali del regno delle due Sicilie. Trattavasi innanzi tutto di riconciliare le due parti del regno: la Sicilia e Napoli. L'arte di regnare dei Borboni, come di tutti i despotti, che non sanno conquistare l'affetto de' loro popoli, si riassume nell'odiosa divisa: *divide et impera*. Fondatori del Comitato erano Mariano D'Ayala, ex ufficiale napoletano, di carattere elevatissimo, d'intelligenza vasta, di patriottismo ardente, che aveva spezzata la spada piuttosto che subire una ingiusta punizione; i due fratelli Damiano e Cosimo Assanti, calabresi, il primo de' quali, diventato generale, vive ancora ed è una tempra di carattere antico; il marchese Ruffo, gentiluomo siciliano; Giovanni Raffaeli, medico, che avviò Crispi alla politica e lo iniziò alle cospirazioni, uomo di gran valore intellettuale, ma inconsistente; Francesco Bozzelli, antico consigliere della corona, antico presidente del parlamento del 1820; Carlo Poerio, il figlio del grande oratore, spirito superiore, oratore pur lui mordente, onesto e probò fino allo scrupolo, l'anima, si può dire, di tutte le cospirazioni napolitane; Francesco Crispi ed altri.

Riconciliare i siciliani coi napoletani non era agevol compito, avendo le loro dissenzioni molteplici cagioni, fra le quali prima la diversità dei loro caratteri. I regni di Ferdinando I e di Francesco I avevano segnato per i siciliani, una sequela non interrotta d'atti arbitrarii ed ingiusti, de' quali gli isolani facevano ricadere la responsabilità non solo sui monarchi e sui loro immediati consiglieri, ma

su tutto quanto il regno di Napoli, propriamente detto, dove si reclutavano i funzionari e gli agenti inviati loro dal re. Il regno di Ferdinando II doveva completare l'opera nefasta di scissione fra i due popoli.

L'esistenza del comitato Siculo-Napoletano non rimase molto tempo occulta agli agenti di polizia dello sciaguratamente celebre Del Carretto. Le spie si insinuavano nelle adunanze del comitato: si sapeva sera per sera ciò che ci si faceva e ci si diceva. Ogni membro si trovava, senza saperlo, sottoposto ad una rigorosa sorveglianza. Quando il 15 marzo 1844 giunse a Napoli la notizia della insurrezione di Cosenza, i principali membri del Comitato, o quelli almeno che la polizia riteneva più esperti nelle cospirazioni, D'Ayala, Carlo Poerio, Bozzelli, Cosimo e Damiano Assanti, furono, durante la notte, arrestati. Crispi per sua fortuna non aveva preso parte ad alcun preparativo dell'insurrezione calabrese e fu lasciato in pace. Egli continuò a cospirare, andando e venendo da Napoli in Sicilia e viceversa.

Sullo scorcio del 1847, era ormai penetrato in tutti gli spiriti chiaroveggenti che una rivoluzione era sul punto di scoppiare. Si discorreva ad alta voce, in tutti i luoghi pubblici d'argomenti che in tempi ordinari, nessuno avrebbe osato comunicare ai suoi fidi amici, nella intimità delle domestiche pareti.

La *Protesta dei Popoli delle Due Sicilie* di cui la prima idea e il concetto appartenevano a Luigi Settembrini, ma nella quale parecchi altri ebbero mano, comparve quell'anno e produsse una impressione enorme. Giovanni Raffaeli che vi aveva lavorato, credette prudente porsi in salvo. Crispi lo accompagnò a bordo di una nave della squadra francese, comandata del principe di Joinville.

Il 1° settembre 1847 un movimento rivoluzionario scoppiò a Messina al grido di « Viva Pio IX! Viva l'Italia! Viva la Costituzione! » ma fu tosto soffocato. Il giorno stesso l'insurrezione si dichiarò a Reggio di Calabria e per tre dì tenne in pugno la vittoria. L'insuccesso di Messina scoraggiò i vincitori di Reggio: sopraggiunsero rinforzi di truppa e il moto fu domato. Altrettanto accadde a Gerace.

Terribile fu la repressione che ne seguì.

Una sola commissione militare emanò 46 sentenze capitali e parecchie centinaia di condanne a diverse pene gravissime. Mentre nell'arsenale di Napoli si ribadivano i ferri ai condannati, da un balcone della Reggia Ferdinando II assisteva all'iniquo spettacolo, guardando con un binocolo, e se ne compiaceva.

Man mano che le notizie di Messina e di Reggio giungevano a Napoli, cresceva l'agitazione. La polizia si impadronì di Carlo Poerio, di Mariano d'Ayala, di Domenico Mauro, di Francesco Trinchera, del barone Stocco, di Marsino Cozzolini. Ma la prigione ormai non faceva più paura. Si

visitavano liberamente i prigionieri politici; i custodi sentivano avvicinarsi i tempi nuovi e si mostravano indulgenti coi prigionieri che potevano il domani diventar padroni. I cospiratori lasciati liberi formavano i progetti più arditi, fra gli altri quello di catturare il re e di tenerlo come ostaggio. Si capisce che un tale stato di cose non poteva più durare. Il re stesso ebbe paura e incominciò a modificare il ministero chiamando a farvi parte uomini d'incontestata onestà.

Ma era troppo tardi.

XII.

Crispi a Palermo — “ L'Apostolato ”

Crispi doveva essere arrestato cogli altri; dovette la sua salvezza ad una circostanza singolarissima.

Abitava al Vico Santa Brigida. Nella casa ove dimorava, v'erano, fra molti inquilini, alcuni ufficiali di marina e un agente di polizia. Dirimpetto a lui alloggiava una signora di carattere leggero, ballerina o qualche cosa di simile, che si chiamava la Di Lorenzo, bellissima donna e, a quel quarto d'ora, amante del Commissario di polizia del quartiere, certo De Simone, successore del duca di Bovino, che alcuni insuccessi polizieschi avevano fatto cadere in disgrazia.

Il De Simone era stato incaricato di arrestare Crispi, al momento opportuno. Egli credette bene

di aspettare, nella lusinga di poter afferrare qualche altro filo della cospirazione, che avvolgeva tutto il Regno. Nulla di più facile per lui del sorvegliare Crispi, nulla di più diletto, perchè egli coabitava colla sua bella. Era un modo questo gustosissimo di conciliare il piacere col dovere. Disgraziatamente per lui, la Di Lorenzo aveva un figliuolo e questo figliuolo amava le bottiglie. Esercitante il mestiere di tipografo, lavorava a Chiaia, in una piccola stamperia dove il Crispi soleva far imprimere le sue memorie legali. Un giorno il figlio della Di Lorenzo si lasciò sfuggire, nell'ebbrezza, alcune parole dalle quali si potè comprendere che il Crispi era sorvegliato da vicino. Crispi era amato. Si temette per lui. Addotto un pretesto qualunque il padrone chiuse la tipografia un po' prima del consueto e si recò dal suo cliente per informarlo della scoperta.

Crispi, edotto della cosa, si affrettò a far avvertiti i suoi amici di non recarsi più da lui fino a nuovo avviso e distrusse tutto ciò che avrebbe potuto comprometterlo, e compromettere gli altri, in caso di perquisizione.

Dopo ciò non gli restava che di aspettare e di tenersi sulle sue. Ciò che egli fece. E fu per lui un bene. Non solo non venne arrestato, ma il commissario De Simone pienamente ravveduto sul suo conto, scrisse un rapporto favorevole su Crispi, dipingendolo come un uomo assestato e unicamente dedito all'esercizio della sua professione.

Il 24 novembre 1847 seguì a Napoli una dimo-

strazione. La polizia la repressa. Per rimuovere ogni pretesto a disordini fu persino vietato di gridare: Viva il re!

Un consimile movimento ebbe luogo a Palermo negli ultimi giorni del mese stesso. I liberali napoletani vi corrisposero il 14 dicembre. Vi fu in via Toledo una violenta scaramuccia, dietro la quale si fecero molti arresti. Fra gli imprigionati si trovavano il duca Francesco Proto Maddaloni, il duca di San Donato e il Principe di Torello. Crispi andò a visitare i prigionieri nelle loro celle a San Francesco e portò loro parole di simpatia e di conforto.

Nella seconda metà di dicembre, Crispi si recò in Sicilia e si indettò coi più attivi liberali. L'insurrezione era pronta per il gran giorno della sfida di Bagnasco, cioè pel 12 gennaio, la festa del re. Tornato a Napoli, si portò alle carceri di Santa Maria Apparente e ne comunicò la grata notizia a Carlo Poerio, che ne esultò.

Crispi avrebbe voluto essere in Sicilia per il 12. Ma la vigilia della festa reale non partivano i battelli per la Sicilia. Quella giornata scorse tutta piena di ansie mortali e così il domani. Egli passò la mattinata sulla piazza del castello per vedere i segnali semaforici e per vigilare gli accessi al palazzo reale, dove avevan luogo i ricevimenti ufficiali.

A mezzo giorno, non sapendo più contenersi, si recò a Capodimonte, dove risiedeva il marchese Ruffo, prementovato, il quale essendo gentiluomo di corte, vi aveva libero ingresso, e doveva essere

stato a presentare al re i suoi omaggi, come glielo imponeva l'ufficio.

— Di qual umore — chiese Crispi al marchese — era stamane Sua Maestà?

— Detestabile.

— Cattive notizie politiche, o questione di persone?

— Non saprei.

— Cosa passeggera?

— Speriamolo. Ma nondimeno grave. Passò innanzi alle deputazioni dei corpi costituiti dell'esercito, della magistratura, e via via, quasi senza rispondere alle felicitazioni ed agli augurii che gli si porgevano.

Il giorno seguente un piroscavo partiva per Palermo. Crispi vi prende imbarco, senz'altro bagaglio che una valigetta.

Lo stesso battello portava il generale Nicoletti, che Ferdinando II inviava ad esaminare la situazione dal punto di vista militare, e il duca delle Verdura, intendente della città insorta. Arrivano il mattino del 14 in rada di Palermo. L'impazienza divora il cospiratore. Egli ignora se si è seguito il piano prestabilito, se la rivolta è trionfante o se le truppe regie ebbero il sopravvento: nel primo caso i suoi amici sono al potere; nel secondo, molto probabilmente, il carcere lo aspetta.

Le formalità della sanità gli fanno perdere una buona ora. Finalmente può mettere piede a terra.

La città sembra deserta; non una persona, non un legno.

Si dirige pedestre verso il municipio e strada facendo constata le tracce dei combattimenti de' due giorni antecedenti: ci sono ancora dei cadaveri stesi al suolo; le strade sono disselciate e in fondo si rizzano le barricate. Dei colpi d'arma da fuoco rintonano a' suoi orecchi.

— Se si spara si combatte — dice a se stesso — sono in tempo a prendere il mio posto.

E lo prende, come abbiamo veduto.

La collera vendicatrice del popolo, nella insurrezione di Palermo, fu terribile, non colle truppe, che furono trattate con tutti i riguardi possibili, ma contro la polizia.

Quanti mai v'erano, agenti, sbirri o spie, o sospetti d'esser tali, furono messi a morte, massacrati come bestie nocive. I muri delle prigioni, le porte ferrate, le finestre e sbarre massiccie non valevano a proteggerli contro il furore della plebe. Venivano strappati dalle prigioni per istrozzarli. Ben pochi si sottrassero all'orrendo macello.

Crispi ne salvò due.

Ma a quale prezzo!

Nascondendoli nella propria camera, dove a nessuno certamente sarebbe venuto in mente di andarli a cercare, e subendone per parecchi giorni l'odioso contatto.

Il 27 gennaio, mentre ancora fumavano le macerie della insurrezione, Crispi iniziava a Palermo la pub-

blicazione dell'*Apostolato*, giornale che ebbe vita breve — quanto la libertà siciliana — ma rigogliosa e gloriosa. Vi scrivevano sotto la sua direzione, L. Vigo, F. Cordova, Chindemi, Silvestri.

L'*Apostolato* aveva un'epigrafe francese alla sua testata: *Nous marchons!* « Camminiamo. »

« Diffondere la luce della redenzione; predicare la fratellanza evangelica degli uomini e dei popoli, fondata sulla libertà, sull'eguaglianza, sulla giustizia » — era il suo programma.

Quando Ferdinando II accordò a' suoi popoli una costituzione, dicendo a' suoi intimi: « Pio IX e Carlo Alberto hanno gettato un bastone fra le ruote del mio carro, io getto fra quelle del loro una trave » — costituzione che i Siciliani respinsero — Crispi ne fece nell'*Apostolato* una critica acerba e mordente, concludendo coll'esortare i napoletani a guardarsi dal despotismo e dalla barbarie di Ferdinando, « il più crudele e il più furbo dei tiranni di questo secolo. » Poi si faceva a chiedere altamente la proclamazione della decadenza dal trono di Ferdinando « il bombardatore » che il parlamento siciliano, adunatosi la prima volta il 25 marzo, pronunziava il 13 aprile all'unanimità.

L'*Apostolato* fu uno di que' giornali-missione, ai quali Crispi, diventato presidente del Consiglio dei Ministri, alluse in una memoranda seduta della Camera, dicendo parole di fuoco contro i giornali mestieranti.

XIII.

Crispi al Parlamento Siciliano.

Il Comitato Generale dell'Insurrezione, al cui capo era stato per volontà del popolo chiamato Ruggero Settimo, il venerando propugnatore e strenuo difensore delle libertà siciliane, nè cospiratore, nè apostolo, nè tribuno, ma una fusione forse unica di qualità eccelse, aveva voluto che il governo fosse l'espressione della Sicilia tutta. Basandosi sulla costituzione del 1812, intorno alla quale scrisse il Palmieri un'opera egregia, che converrebbe consultassero i nostri uomini di stato, aveva adottato, con decreto del 26 febbraio 1848, il sistema delle due Camere, quella dei pari per metà ereditaria, per metà elettiva in secondo grado, e quella dei comuni eletta di primo grado: in caso di dissensi, le due camere dovevano costituire un comitato misto.

I collegi elettorali furono convocati nei comuni pel 15 marzo, nei capoluoghi di distretto pel 18. Il parlamento generale siciliano inaugurò solennemente i suoi lavori il 25 marzo.

Francesco Crispi sedeva ai comuni, rappresentante di Ribera; suo zio, vescovo, alla camera alta, come pari ecclesiastico, nella sua qualità di abate di Santa Maria di Gala, monastero fondato nel 1105 da Adelasia, vedova del conte Ruggero il Grande.

L'operosità parlamentare del non ancora tren-

tenne deputato Crispi si manifestò fino dai primi giorni. Egli trovava modo di dirigere una divisione del Ministero della Guerra, di scrivere un giornale e di assistere assiduamente alle sedute della camera, ove aveva preso posto all'estrema sinistra, svelandosi focoso ed anco veemente nella forma de' suoi discorsi, ma riflessivo e misurato nella sostanza. Egli prende la parola sul voto de' ministri e nega loro il diritto di darlo; sulla presentazione dei candidati alla paria elettiva e vuole esclusi tutti gli agenti, di qualsiasi titolo, d'altri stati. Il 4 maggio propone di estendere a tutti gli abitanti della penisola italiana i diritti politici del regno di Sicilia. Il 18 giugno, discutendosi la costituzione siciliana, domanda la libertà dei culti, e coll'Errante, e il Perez, oggi senatori del regno, chiede che il re sia non solo decaduto, ma ben anco dichiarato colpevole d'alto tradimento, se tenta di usurpare poteri non conferitigli dalla costituzione, se si mette a capo dell'esercito contro la nazione. Il 30 giugno sostiene col deputato Calcagno che il re deve sentire il parere del consiglio de' ministri per tutti gli atti del potere esecutivo. Il 1° luglio con Vigo, Colonna e Raffaelli, propone di istituire una commissione permanente, per controllare gli atti del governo, durante la vacanza delle camere. Il 4 luglio parla contro il diritto di sciogliere la camera accordato al re, e il 31 in favore della dissoluzione delle corporazioni gesuitiche e redentoriste. Il 9 settembre chiede, col Di Mauro, che le polveriere esi-

stenti in Sicilia siano poste alla dipendenza del potere esecutivo e che il ministro della guerra sia facoltizzato ad obbligare i fabbricanti a fornire la polvere necessaria al governo; che le fabbriche di fucili siano messe a disposizione del governo e messe alla dipendenza del comando d'artiglieria. Il 15 settembre discute sull'arruolamento dell'esercito; il 20, propone, col Calvi, una mozione sul limite dell'età prescritta per la mobilitazione della guardia nazionale e sulla convenienza di estrarre da questa un corpo speciale, opponendosi alla proposta che le guardie nazionali mobilitate rimangano alla dipendenza del comando della guardia nazionale. Il giorno dopo ritorna sull'argomento. Il primo ottobre sviluppa una sua mozione per ottenere la sostituzione del carcere cellulare alla pena delle verghe, tuttora in vigore nel codice militare, e vedutala respinta, benchè si ammettesse la riduzione dei colpi, domanda e ottiene che siffatta pena non possa essere inflitta se non da un consiglio di disciplina. Il 10 ottobre appoggia la proposta Previtara di far distribuire ai comuni le antiche proprietà feudali ed ecclesiastiche. Il 17 ottobre presenta un altro suo progetto per l'istituzione de' governatori, delegati e commissari per ogni capoluogo, distretto o comune, incaricati di formare e organizzare la guardia nazionale, di provvedere agli armamenti, ecc. Il 7 novembre appoggia la domanda d'urgenza sopra un decreto proposto dal ministero della guerra. Il 15 dicembre parla ancora sul reclutamento ed altri

temi militari. Il 18 dello stesso mese si pronunzia per la convocazione d'una costituente italiana. L'8 febbrajo 1849 prende ancora la parola sull'organamento dei reggimenti di difesa.

Ma il governo siciliano agonizza; Crispi non vorrebbe che egli cedesse alle pressioni estere e il giorno in cui il Parlamento accetta le proposte di conciliazione messe innanzi dall'ammiraglio francese Bandin, si dimette da deputato.

XIV.

La caduta della Sicilia.

Gli avvenimenti intanto precipitavano. L'ultimo bel giorno per il governo siciliano era stato l'11 luglio, in cui il Parlamento aveva acclamato re dei siciliani il duca di Genova, secondogenito di Carlo Alberto, sotto il titolo di Alberto-Amedeo I e il vessillo nazionale era stato salutato con 21 colpi di cannone, dalle squadre inglese e francese, in rada a Palermo.

Frattanto una flotta formidabile era stata segretamente allestita a Napoli e sbarcava sulle coste dell'isola ventiquattro mila uomini ben armati ed equipaggiati al comando del generale Filangeri.

Messina, della quale i borbonici, come avvertimmo, tenevano sempre la inespugnabile cittadella, fu la prima attaccata. La città tenne testa per ben otto giorni agli assalitori, ad onta delle forze loro sover-

chianti e dell'innumerevole quantità di proiettili che piovevano sovr'essa, l'incendiavano e distruggevano. Per tre parti atterrata e combusta dalle fiamme, fu vinta, e indescrivibili sono le scene di carneficina che vi perpetrarono i soldati di Ferdinando II. Milazzo, Barcellona e Catania caddero a loro volta: l'esercito siciliano si trovava omai ridotto ad un pugno d'uomini, senza artiglieria, senza munizioni e senza provvigioni da bocca.

Breve: il 17 aprile il Parlamento siciliano si proroga. Il 20 il nemico è alle porte di Palermo. Si discute in casa del marchese di Torrecarsa se si debba cedere o continuare la resistenza. Crispi è per questa. I ministri depongono il loro potere nelle mani della municipalità. Il dì seguente nuova adunanza dei patrioti. Molti membri del Governo e del Parlamento si sono già imbarcati, senza aspettare i borbonici; altri si sono recati al campo di Castrogiovanni ove si trovano ancora due mila uomini di truppa regolare in grado di combattere. Solo quindici o venti restano a Palermo e Crispi fra questi.

Il 22 aprile Ruggero Settimo abdica. Tutti i compromessi partono in massa, gli uni sulla fregata siciliana *Indipendente*, — che le autorità francesi di Marsiglia consegnarono poi al console napoletano, — altri sopra una fregata francese. Il 25 partiva anche Ruggero Settimo. Si credeva che a lui fosse toccato l'onore di rimanere l'ultimo, ma altri restavano.

Il generale Filangeri entrava poco dopo in Palermo, preceduto da un proclama datato da Misilmeri, 7

maggio, col quale accordava in nome del Re un'amnistia a tutti i siciliani, 43 escludendone, fra quelli che avevano « gettate le basi » della rivoluzione, e ne erano stati i capi. Clemenza ipocrita. Il Borbone, fedifrago come sempre, faceva subito arrestare gli ingenui rimasti e ne popolava le carceri, mentre Malta, Genova, Torino, Marsiglia e Parigi si popolavano di emigrati.

Il padre di Crispi, che alla notizia dei rovesci toccati ai patrioti siciliani era accorso a Palermo, con tutto quel po' di denaro che aveva potuto mettere insieme e l'aveva consegnato a suo figlio, lo esortava a partire, e sottrarsi ai gravi pericoli imminenti che lo minacciavano: ma Crispi sino all'estremo resistette. Voleva essere l'ultimo a lasciare l'isola sì diletta e così infelice.

Egli vide, dice Félix Narjoux, l'11 maggio, figurare il suo nome in testa alla lista dei proscritti, condannati senza giudizio ed esclusi da qualsiasi indulto. Il governo dei Borboni gli accordava la sola grazia da lui domandata: il diritto alla pena, il diritto di pagare la sconfitta a prezzo della libertà, a prezzo della vita.

La sera di quella tristissima giornata dell'11 maggio mentre il sole inviava i suoi ultimi raggi a Palermo, un uomo del popolo usciva dalla città, dalla parte di Castellano, dove i napoletani non avevano ancora avuto campo di porre le sentinelle. Camminava lentamente a testa china. Giunto all'estremità del molo, salì sul parapetto, d'onde poteva vedere la città,

rialzò alquanto il berretto di lana che gli copriva il capo e parte del volto, e restò per breve tempo in contemplazione, senza poter distaccare gli occhi dallo spettacolo che gli si offriva. D'un tratto brillarono i fuochi accesi dai vincitori: egli intese le grida e i canti de' soldati nemici, festeggianti il loro trionfo. In preda ad una ineffabile emozione, Crispi salutò la patria ch'egli abbandonava, e che doveva rivedere soltanto undici anni dopo, quando vi arrivava con Garibaldi, apportandole la libertà.

Egli lasciò il molo; quindi, giunto a capo della via dell'Acqua Santa, si avvicinò alla costa, discese nel mare, e vi si gettò a nuoto per raggiungere una barca di pescatori che lo aspettava e lo trasportò a bordo di una cattiva nave commerciale francese in partenza per Marsiglia. Quivi trovò Rosolino Pilo e i fratelli Orlando che lo avevano di poco preceduto. La traversata fu delle più penose. Fra le altre dolcezze il capitano, disonore della nobile nazione francese, impose ai disgraziati profughi prezzi esorbitanti, minacciandoli, se non si volevano assoggettare alla prepotenza, o, per dirla con più precisa parola, al ricatto, di approdare a Gaeta e di consegnarli alle autorità napoletane.

Quando Dio volle giunsero a Marsiglia.

Crispi poco vi si trattenne: aveva quasi esaurite le sue risorse e gli faceva mestieri di cercare i mezzi di procurarsene. Si diresse al Piemonte, ove allora incominciavano a fluire gli emigrati delle varie regioni d'Italia, cacciati dalle loro terre na-

tie dalle persecuzioni della reazione imperversante. Passato il colle di Tenda, giunse all'ospitale Torino, sullo scorcio di maggio.

XV.

I primi passi di Crispi a Torino.

Il direttore del *Risorgimento*, giornale di parte moderata, fondato dal conte Camillo Benso di Cavour, sapendo il Crispi a Torino in condizioni tutt'altro che floride, gli fece offrire un posto di redattore. Ma egli sentiva ancora in cuore le acute spine della interposizione francese, accettata dai moderati del parlamento siciliano, che aveva apportata tanta iattura all'isola sua diletta, rifiutò, forse con poca ragionevolezza, spinto dalla passione politica, dicendo sdegnosamente:

— Io non sono un calzolaio che fa scarpe per tutti i piedi.

E quel giorno non aveva di che pranzare.

Fortunatamente per lui, avuta una lettera di presentazione dell'illustre giureconsulto napoletano, Michele Pironti, per Lorenzo Valerio, poi deputato e prefetto, che dirigeva allora le *Letture Popolari* e il giornale democratico la *Concordia*, fu ammesso in questo, e vi collaborò parecchio tempo. Passò quindi al *Progresso*, messo su da Agostino Depretis e diretto da Cesare Correnti, il Cellini della prosa italiana, come fu definito, non senza

indulgenza, certamente miglior letterato, che uomo politico, quantunque le lettere lo avessero conservato in onorata povertà e la politica lo portasse poi alla fortuna, agli onori ed a quella grassa sincura che è il Gran Magistero de' Santi Maurizio e Lazzaro. Cesare Correnti, l'ex segretario generale del Governo Provvisorio di Milano, già discepolo di Mazzini, tornato al « Maestro » dopo l'armistizio Salasco, che riconsegnò a Radetzky la capitale Lombarda, dopo cinque mesi di vita libera, conquistata nelle memorande *Cinque Giornate*, durante le quali il Correnti lavorò assai... ne' tepidi saloni di Casa Taverna, ove sedeva il comitato insurrezionale, mentre gli altri strenuamente si battevano. Correnti, che, risaputa la costituzione in Torino della Consulta Lombarda, emanazione del prementovato Governo Provvisorio, lasciò la missione affidatagli dal Mazzini a Lugano, coi fondi necessari, per recarsi a Venezia, e accorse ad assumerne il segretariato.

La posizione del Crispi non era molto lucrosa, perchè a' tempi del « giornalismo-missione » i redattori erano pagati pochino. Correnti che dettava gli articoli di fondo del *Progresso*, percepiva novanta lire mensili, Depretis, deputato, che faceva i resoconti della Camera, altrettante. Crispi più giovane e non ancora ben noto nell'Alta Italia, che doveva far di tutto e per soprassello tenere l'amministrazione, aveva sessanta lire. Buon per lui, che, contemporaneamente, mandava interessanti mo-

nografie al *Crepuscolo*, periodico ebdomadario di Milano, diretto da Carlo Tenca, dopo il 1859 deputato cavouriano, una specie di rivista all'inglese fatta con molto acume, ed era più largamente remunerato. C'è nella collezione del *Crepuscolo* una raccolta di memorie del Crispi sui Comuni Italiani, che forse meriterebbe d'essere esumata. Crispi collaborò pure nell'*Archivio Storico* del Cattaneo, edito a Capolago, nella *Gazzetta di Torino*, fondata da G. A. Cesana, e nel *Panteon dei martiri della libertà italiana*, per il quale dettò la vita di Francesco Paolo De Blasi, patriota siciliano, vittima dei Borboni che lo fecero appiccare sulla piazza di Santa Teresa a Palermo, il 20 maggio 1795. In quello scritto Crispi ritraeva con molta efficacia di stile e vivezza di colorito le condizioni della Sicilia nel secolo antecedente raffrontandole, indirettamente, con quelle nelle quali versava allora la sua isola natale.

Ma ad onta di tutto questo lavoro lo stato economico del Crispi era ben poco felice.

Abitava in una soffitta del sobborgo di Vanchiglia presso il Po. Le nebbie del fiume e il vento delle alpi agghiadivano le membra del giovane meridionale, abituato ai caldi soli sicani e non sempre aveva il combustibile necessario per procurarsi il lusso di una allegra, crepitante fiammata, giocondo conforto dell'inverno settentrionale. I suoi proventi erano inoltre spesso incerti. La vita delle effemeridi letterarie e politiche sempre precaria,

non gli assicurava il pane quotidiano e la modesta dimora.

In quel mezzo si era reso vacante il posto di segretario comunale di Verolengo, comunello rurale di 5289 abitanti, sparsi in varie frazioni del mandamento di Chivasso, provincia di Torino. Lo stipendio promesso nel concorso era di lire 1250, più altre 500 lire di indennità per legna, ruolo d'adacquaggio, gratificazione della Congregazione di Carità, incerto d'ufficio, alloggio, catasto, ecc. una piccola fortuna insomma, per un emigrato come Francesco Crispi, che, per quanto ambizioso, nobilmente ambizioso, non aspirava ancora a diventare presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno del Regno d'Italia.

Crispi si presentò al concorso con una lettera che può essere variamente giudicata; forse troppo altera per le condizioni in cui versava, forse pienamente consentanea alla opinione che aveva di sè ed alla conoscenza del proprio valore.

Questo concorso e questa lettera, Crispi, che non rinnega un solo punto del suo passato, la ricordò con orgoglio al primo banchetto, offertogli a Torino, quando assurse all'alto ufficio che ora copre, nel quale espose innanzi ai rappresentanti dell'antico Piemonte, culla dell'indipendenza e della libertà italiana, il suo programma di Governo.

Eccola :

Ornatissimo signor Sindaco.

* Imperiose circostanze, che non importa di qui specificare, mi hanno impedito di venire in cotesta comunità per presentarmi a Lei ed agli onorevoli membri del Consiglio comunale di Verolengo. Non-dimeno, Ella ed il riverito consesso troveranno nella mia memoria e negli acclusi documenti tanto che basti a far conoscere i requisiti di che io son dotato. Credo che difficilmente possano trovarsi fra i miei competitori i titoli che io presento. È singolare, e deve imputarsene alla posizione eccezionale in cui fummo gettati dagli avvenimenti del 1848, che un uomo il quale ha sostenuto alti uffici, e fu avvocato presso la Corte d'Appello della più popolosa città d'Italia, si presenti candidato a una segreteria comunale. Questo fatto è per se stesso un titolo di merito per me. La mia domanda indica come io voglia occupare gli ozi che le vicende politiche mi han preparato, dedicando i miei studi e l'opera mia a beneficio del Comune da Lei degnamente amministrato, e così lavorando e guadagnando onoratamente la vita.

* Io non mi presento con lettere commendatizie. Ciò sarebbe un'offesa per me e pei distinti cittadini che volessero onorarmi del loro suffragio. I miei titoli senza l'autorità di alti nomi possono essere ben valutati, ed il buon senso del Consiglio municipale non ha bisogno di una spinta per adempiere al suo compito.

« La prego voler leggere la presente in Consiglio e credermi.

« Torino, 16 dicembre 1852.

Devotissimo servo

AVV. F. CRISPI-GENOVA.

Ma ad onta de' suoi titoli e de' suoi meriti Francesco Crispi non vinse il concorso: fu battuto da un signor Federico Ossaszo, vice-segretario del comune di Brà, e dovette accontentarsi del suo posto nella stampa.

Il giornalismo però non bastava alla di lui attività. Crispi, che non aveva un seggio al Parlamento, come Depretis o come Correnti, più tardi, nè una cattedra, come Melegari, Mancini, e Scialoja, dedicava la sua attività esuberante allo studio. Tutto ciò che egli ha fatto poi come uomo di Stato fu abbozzato in quel periodo. È in quegli anni così duri per lui, ch'egli ha fatto la sua educazione politica. Quando la questura piemontese, nel 1853, sequestrò le sue carte, non trovò nulla di ciò che cercava. Rinvenne bensì dei progetti di legge, delle memorie politiche ed amministrative: tutto il materiale politico di un uomo di Stato.

E ne approfittò poi, allorchè Garibaldi lo creò ministro dell'interno in Sicilia: Crispi organizzava, con decreti a tamburo battente, un governo d'ordine in mezzo ad una insurrezione, basato sulle cognizioni acquistate nel suo tirocinio teorico di

Torino. Il marchese di Torrearsa, si stupiva, si spaventava quasi, di tutto quel lavoro che pareva estemporaneo, di quelle leggi formulate *ex abrupto*, di quei regolamenti compilati senza alcuna preparazione apparente. Crispi sorrideva delle paure del buon marchese, senza palesare il segreto della sua attività prodigiosa.

XVI.

Studi ed abitudini di vita.

Gli anni di Torino furono certamente fra i più rimarchevoli della vita di Crispi, quelli che determinarono il suo avvenire. Essi costituirono per lui quel periodo d'agitazione e di crocci, che a quanto sembra, sono riservati ad ogni uomo, per quanto grande possa essere o abbia a divenire; periodo in cui lo spirito si acuisce, il sentimento si affina, il carattere si temprava; in cui si è sempre alle prese, corpo a corpo, colle difficoltà; in cui non si vince un ostacolo senza incontrarne un altro; in cui si impara, combattendo la battaglia quotidiana, a conoscere gli uomini ed a conoscere sè stessi, a provare le forze proprie e le altrui, a misurarsi ogni giorno. Nella ressa della folla si sfiaccolano i deboli e cadono a mezza via; le piccole falangi dei forti invece restano e vanno avanti, giungono a grandi altezze, alle più alte vette talora, dove possono respirare l'aria vivificante del successo.

La soffitta che Crispi occupava nel sobborgo di Vanchiglia, apparteneva ad una casa costruita dal compianto architetto Alessandro Antonelli, l'ardito costruttore della cupola di San Gaudenzio a Vercelli, che sovrappose una chiesa ad un'altra, sfidando la folgore colla freccia della Sinagoga di Torino, trasformata ora in tempio della Patria, prodigio di statica, per erigere il quale si dovette sottoporre al più minuto esame ogni mattone adoperato. Cosa strana che tuttora esiste e che non sarà mai abitata da chi prova le vertigini dell'abisso: la scala sale senza apparente sostegno, come una sporgenza della muraglia, ed è là che si ha la sensazione del vuoto.

In quella soffitta si riunivano col Crispi, talvolta, per fare i loro pasti in comune Correnti, Scelsi, Revere ed altri. Il povero Revere, morto non è guarì a Roma, e alla salma del quale il governo austriaco negò l'accesso nella natia Trieste.

L'autore del *Lorenzino de' Medici* e di tanti altri pregevoli drammi storici, regalava qualche volta degli articoli al *Progresso*. A quelle agapi fraterne, ognuno, non essendo concesso di pagare lo scotto, portava il suo tributo in natura. Uno capitava con del salato acquistato sotto i Portici di Po, un' altro con della pasta di Napoli o di Genova, e toccava. Per lo più i pasti erano inaffiati di acqua. E così quegli uomini si educavano alle privazioni.

Due qualità ingenite nel Crispi, si sono senza

dubbio sviluppate a quella scuola della sventura: la temperanza e lo spirito di ospitalità. Nessuno è più facile e cortese nel ricevere di lui; nessuno più di lui ama di vedere intorno alla propria tavola amici fedeli e provati. Un uomo di Stato è sempre assediato da tanti importuni che un amico rischia di passar per tale, infiltrandosi fra loro. È mestieri avvicinare Crispi nei momenti in cui si sottrae agli scrocconi ed ai sollecitatori: le ore dei suoi pasti sono le più propizie. Ogni amico è il benvenuto. Si entra ed egli vi invita collo sguardo e col gesto.

La temperanza, è, senza dubbio, il segreto della forza e dell'elasticità giovanile della sua fibra. È ciò che più sorprende il principe di Bismarck ne' colloqui che ebbe con lui. Il Cancelliere tedesco non poteva capacitarsi che Crispi non fumasse; che bevesse solo alcune dita di vino, d'una sola qualità, per pasto, e mischiato coll'acqua; che egli non tocchi che uno o due piatti de' più semplici; ch'egli non mangi quasi mai carne; ch'egli non prenda mai liquori; e che non beva mai fra un pasto e l'altro, neppure una tazza di birra od un bicchier d'acqua.

Il tante volte citato biografo testimonio oculare della vita di Crispi riferisce che Revere riportandosi all'epoca in cui essi menavano vita quasi comune a Torino diceva: « Egli era repubblicano e non lo nascondeva. Repubblicano per temperamento, per

ragione, per convinzione. Repubblicano senza bricconeria, senza velleità di propaganda. Egli parlava poco, d'altronde, e non si sbottonava mai completamente. Ma fiero, riflessivo, asso'uto nelle sue idee, ricusava di transigere colla sua coscienza o co' suoi principii. »

Ma per quanto assolute fossero le sue idee, Crispi non è uomo da sacrificare all'esclusivismo d'un principio i grandi interessi della patria, che egli ha sempre in cima d'ogni pensiero: quando a siffatto interesse dovette sacrificare le proprie idee, non se ne fece un assurdo scrupolo. È in tal modo che quando si persuase essere la monarchia la condizione indispensabile per formare l'unione degli italiani e la grandezza d'Italia, ruppe i vincoli che lo legavano ai partiti rivoluzionari.

XVII.

Rapporti fra Crispi e Mazzini.

A Torino Crispi si mise in attiva corrispondenza col Mazzini. Egli conserva ancora le lettere scambiate col grande agitatore a quell'epoca. La comunanza di vedute e l'intimità furono presto stabilite. C'era anche fra i due una certa somiglianza di figura e di fisionomia, talchè il Crispi fu una volta, nel 1862, arrestato a Strasburgo per Mazzini. Ci è caro riprodurre qui una lettera da Londra diretta dal Mazzini a Crispi, che chiarisce meravigliosamente i loro rapporti.

« 23 dicembre (1852)

« Fratello,

« Ho la vostra. Non ho il tempo ora per discutere e spiegare il passato come vorrei. Credo lo fraintendiate per ciò che mi riguarda, ma ciò poco importa. Dal febbraio in poi, voi sapete, se vi sono capitati i miei scritti, la posizione in cui sono. Convinto dell'assoluta impossibilità di vasti disegni, di lunghe indefinite cospirazioni; convinto che il paese è maturo e che un grido d'insurrezione gittato e sostenuto una settimana sarebbe per ogni dove seguito; convinto che le circostanze europee ci porgono or più che mai l'occasione di agire, ho cacciato un grido d'azione, ho promesso di aiutare in ogni modo, qualunque, in nome dei nostri principii, agirebbe. D'allora in poi, sono quanto all'iniziativa, passivo. Da dove mi viene una proposta d'azione, accetto; accetto nel senso di preparare altri a secondarla, se ha luogo; e in quello di ridurla, per quanto è in me, a caratteri assolutamente nostri e nazionali. Questo ho fatto e fo pel tentativo siciliano. Lo credo opportuno. Vorrei che molti più s'unissero a determinarlo. Credo dovere di tutti, anche di quelli che non simpatizzassero coi più attivi suoi promotori, di cacciarvisi, farlo forte, universalizzarlo, se ha luogo. Le insurrezioni, lasciate isolate, o si spengono o diventano settarie. Questo ho detto ad essi; questo dico a voi.

« Che cosa cerchi la parte sana dell'emigrazione

non so. So che è probabile mentre io scrivo, le potenze sieno, a malincuore s'intende, forzate ad atti gravi e di conseguenze europee. So che se lasciamo compirsi quei fatti, avremo influenze straniere, diplomatiche, dinastiche, traditrici inazioni. So che bisognerebbe afferrare senza indugio il momento di assicurarci, con una iniziativa nostra, voce in capitolo. So che la Sicilia è pronta, ma che ogni vasto disegno sarà tradito; unica cospirazione è l'azione: la bandiera dell'insurrezione in un punto mantenuta tanto che le nuove volino da un punto all'altro d'Italia, e l'Italia seguirà tutta. Abbiamo in Napoli lavoro nel popolo e nella milizia; non da iniziare ma da seguire, se il primo grido è italiano e dice « per la nostra libertà e per la vostra. »

« Aiutate, spronate a fare, fratello: è l'unica cosa che io possa dirvi. Sopite ogni dissidio; il paese, levato a vita, giudicherà. Da un anno si lascia che un Partito forte sia decimato senza onore e senza frutto. Dite al Partito che scenda all'aperto. Bandiera nazionale; Proclami in nome di Dio e del Popolo; carattere popolare; comitati d'insurrezione composti d'uomini probi ed energici; appello a tutti fuorchè ai conosciuti decisamente per tristi; vigore di misura e guerra a chi si mostra nemico, ma non terrore organizzato a sistema. Il resto potrà sistematizzarsi col mutuo contatto dopo iniziato il modo.

« Addio: credetemi fratello vostro.

« GIUS. MAZZINI. »

• P. S. essenziale. È indispensabile, per accordi presi qui, che un viaggiatore italiano vada sollecitamente in Serbia prima, poi in Atene. La missione è importante perchè si tratta di mantenere all'Italia l'iniziativa nel moto delle Nazionalità.

• Avrei potuto trattandosi di lavoro estero, far la cosa da per me. Ma parmi miglior partito farne cosa *nostra*, cioè mia e vostra. Posso morire ed è bene che il contatto rimanga con voi pure.

• Bisogna trovare sollecitamente questo viaggiatore. Là parlano quasi tutti il francese, ma se si conoscesse il tedesco sarebbe anche meglio.

• Dalla nota d'istruzioni che leggerete intenderete il valore della missione. Combinerete quindi col viaggiatore, il quale senza essere un'aquila, deve essere, come vedete, abbastanza intelligente.

• Vedete di trovarlo fra i giovani lombardi; trovandolo datemene il nome e speditelo addirittura. Sulle mie autorizzazioni starebbe bene un nome, un timbro o altro, per la commissione del partito d'azione in Italia. Per le spese dovrete pure aiutarmi. Un 2500 franchi bastano. Io starei per 1500, voi per 1000. Ma è questione di giustizia e non altro. Se unico ostacolo fosse il danaro, darò anche i 2500.

• Ciò che importa è trovarlo e mandarlo. Se a evitare l'indugio, potete anticipare il danaro, fatelo; scrivetemi e a corso di posta l'avrete. Dove no, scrivetemi subito.

• Se in caso - non ammissibile - non potete

trovarlo più vicino, intendetevi con R. il quale crede poterlo trovare in Sicilia.

« Raggiungetemi subito in ogni modo.

« Vostro

« Gius. »

Da questa lettera è agevole dedurre in quale altissima considerazione tenesse il Crispi il grande agitatore genovese e come lo designasse fin d'allora a suo successore nella direzione del partito d'azione, o repubblicano unitario, che dir si voglia. L' R... cui allude Mazzini nelle sue lettere era Rosolino Pilo, allora dimorante a Genova, col quale il Crispi si trovava in continui rapporti.

XVIII.

Il moto del 6 febbraio.

Approfittando delle difficoltà orientali, dalle quali doveva necessariamente scaturire una grossa guerra, che avrebbe se non impegnate, immobilizzate le forze dell'Austria, sullo scorcio di quell'anno, 1852, Mazzini preparava un moto in Lombardia, e questo scoppiò il 6 febbraio 1853, domenica grassa, ossia l'ultima di carnevale. Gli ufficiali austriaci avevano per la sera di quel giorno organizzata una grande festa di ballo a Milano, alla quale dovevano intervenire in gran numero. E i cospiratori facevano assegnamento sovr'essa, per sorprenderli

e trucidarli, se non potevano altrimenti impadronirsene, e tenerli prigionieri come ostaggi. Assalite le truppe, contemporaneamente, privi della loro ufficialità, gli insorti avrebbero avuto facilmente ragione di loro: due reggimenti ungheresi della guarnigione erano stati guadagnati alla causa. La speciale costruzione della città si prestava meravigliosamente alla guerra spicciola delle strade. Essendo le vie per la maggior parte anguste e tortuose e facilmente disselciabili; l'artiglieria e la cavalleria non potevano percorrerle, facile era far grandinare dai tetti sulle truppe passanti tegole e ciottoli, come nel 1848. Battagliera inoltre l'indole dei cittadini, coraggiosi e forti per la maggior parte e odiatori accerrimi dell'Austria tutti.

Milano aveva, con Brescia, con Palermo e Parigi il privilegio delle insurrezioni vittoriose. Cinque anni prima i sedicimila soldati di Radetzky, dopo cinque giorni di lotta, avevano dovuto ritirarsi dinanzi al popolo levato in armi. E quali armi! Pochi fucili da caccia, picche, stocchi, pistole arrugginite ed altre consimili, tolte dalle panoplie di decorazione e da qualche museo, come quello celebre di Casa Ubaldi. Milano insorta, vuol dire insorte tutte le città lombarde sulle quali esercita una influenza ed un fascino irresistibili. E in tali condizioni nessun prudente generale oserebbe mantenersi se non protetto dalla linea del Mincio, quella dell'Adda essendo meramente difensiva e per brevi giorni, contro un esercito invasore, non contro un esercito in ritirata verso il quadrilatero.

Checchè ne abbiano detto e scritto oratori da dozzina e storici da una crazia il cantaro, il movimento insurrezionale del 1853 era opportunamente e seriamente organato. Lo riconobbe lo stesso Felice Orsini, uomo pratico, uomo d'azione e poco ligio al Mazzini, che si era poco prima recato a Milano ed aveva esaminata la situazione, come risulta dalle sue *Memorie*, nelle quali il Mazzini ed i suoi non sono certamente trattati con soverchia deferenza.

Avuto sentore del moto, la polizia avvertì il Comando militare e la festa fu contromandata; ma non perciò smisero i cospiratori il loro proposito.

Armati di semplici e rozzi pugnali coll'impugnatura di ferro, la mattina del 6 febbraio si gettarono sugli ufficiali che passeggiavano per le vie e ne uccisero molti. Un gruppo si diresse al palazzo di corte e, sorpresa la gran guardia vi tolse la bandiera issata fuori della porta. Sopraggiunti rinforzi, immediati gli insorti dovettero ritirarsi. Quello che aveva preso la bandiera non voleva lasciarla e la tenne finchè potè difendersi. Cadde sotto diciassette colpi di baionetta, ma non morì nè fu impiccato, perchè i medici dell'ospedale ove fu trasportato, lo tennero per mesi e mesi in tale stato, da non potere essere portato al supplizio. Non lo guarirono che quando fu emanata l'amnistia del 1854, dopo i fatti di Mantova.

Un' altro gruppo di cospiratori, dei quali pochi

muniti di fucili, mossero all'assalto del Castello. Sembran favole e son fatti, dei quali chi scrive fu testimonio oculare. L'impeto con cui irrupero contro i soldati di guardia li sgominò e fuggirono all'interno, tutti quelli che non furono uccisi. Imbaldanziti da quel primo successo, gli insorti si misero attorno ad un cannone, che difendeva l'ingresso e vollero trascinarlo fuori per valersene. L'indugio tornò loro fatale. I soldati rianimati dai loro ufficiali e moltiplicati di numero, tornarono contro gli insorti, che dovettero piegare in ritirata, abbandonando alcuni dei loro in mano delle truppe. Sottoposti a giudizio statario, con altri altrove arrestati, furono all'indomani impiccati innanzi alla porta del Castello.

Altre scaramucce di minor conto ebbero luogo in diversi punti della città. Ma la popolazione non si associò al moto e così l'insurrezione fu di leggeri repressa. Gli austriaci chiusero tutte le porte della città e le fecero custodire da forte nerbo di truppe e agenti di polizia, per impedir l'uscita ai cospiratori. Ma questi, agili come camosci, ed indomiti come leoni, si buttarono dai bastioni, furono raccolti e salvati. E l'Austria non potè infierire che coi sospetti; e quei pochi presi colle armi alla mano, mandati alle imperiali e regie forche, come avvertimmo. E questi furono diciassette. Le donnuciole del volgo giocarono i numeri al lotto: 6 la giornata, 17 i giustiziati, 39 la forca, vinsero il terno. Si freme, ma bisogna dirlo. L'erario austriaco

dovette pagare una somma enorme. E così raccolse il frutto della corruzione delle anime.

XIX.

Arresto di Crispi a Torino.

La repressione del moto di Milano ebbe un contraccolpo in Piemonte, perchè l'Austria minacciava rappresaglie. Parecchi, noti per le loro idee democratiche avanzate, furono arrestati: fra questi Francesco Crispi. Chiuso nelle prigioni sotterranee del Palazzo Madama, in piazza Castello, sede del Senato, Crispi vide colà per la prima volta Agostino Bertani, il patriota lombardo ch'ebbe poi tanta parte negli avvenimenti del 1860. Bertani visitava i prigionieri e cercava di mitigare le loro sofferenze, di migliorare le loro condizioni. In quell'incontro si stabilì una amicizia fra l'indomito siculo e l'inflessibile milanese, che non si smentì giammai.

Un rapporto della questura, redatto in seguito ad una perquisizione fatta in casa di Crispi, all'intento di riunire gli elementi di prova delle accuse che si portavano contro di lui, stabilì che i documenti trovatigli, dimostravano soltanto il suo amore per il lavoro, l'elevatezza del suo spirito e il suo notevole talento di scrittore. Questi documenti formavano un ammasso enorme di progetti di legge, progetti di costituzioni, di memorie su tutte le questioni di politica moderna, di regolamenti amministrativi e di pubblici servizi ecc. ecc.

XX.

Rosalia Montmasson.

Una mattina Crispi guardava mestamente un raggio di sole che pareva facesse sforzi per giungere a lui traverso la sbarra delle finestre della sua prigione; la porta della cella si schiuse e apparve sulla soglia una giovinetta sorridente, che gli offerse i propri servigi. Era Rosalia Montmasson, una lavorante della stiratrice delle carceri, incaricata di prendere e riportare la biancheria dei prigionieri politici, pei quali non erano obbligatori nè il vestito, nè la biancheria fornita dall'amministrazione carceraria.

Rosalia portò via la biancheria al prigioniero; poi ritornò per recarla; poi tornò ancora, molto più frequente che non fosse necessario; era amica dell'inserviente e faceva nelle prigioni ciò che le piaceva.

Crispi contava allora appena trentaquattro anni: alto della persona e snello, poteva passare per avvenente. Non si assomigliava punto al Crispi dei nostri giorni. I lunghi capelli inanellati — Crispi aveva allora dei capelli e inanellati per giunta! — gli cadevano intorno al collo: il suo sguardo era a volte ardito, a volte dolce e tenero. I tratti del suo volto esprimevano una malinconia profonda. Aveva inoltre per sè l'aureola del martire e quella

della fama. E finalmente, benchè intrepido soldato e cospiratore, sapeva trasformarsi in fervido innamorato. Tale lo abbiamo veduto, fino da' suoi esordi a Palermo.

Rosalia fu presto presa del suo bel cliente, del suo prigioniero illustre. Crispi corrispose al suo amore. Era ciò che di meglio gli rimaneva a fare: il carcere perdette i suoi orrori e anche la politica fu per un momento dimenticata.

La polizia piemontese non trovò nulla a suo carico e il governo dovette proscioglierlo. Glie ne diede il primo annunzio Rosalia.

La felicità dei due amanti nel trovarsi riuniti e poter fruire delle gioie d'amore in piena libertà, fu di breve durata. Crispi non usciva di prigione che per prendere la via dell'esilio: il governo piemontese aveva dovuto espellerlo. E non aveva mezzi per provvedere ai più urgenti bisogni. Dovettero intervenire gli amici. Lorenzo Valerio fece una colletta fra i deputati e raccolse trecento lire. E con questa somma Crispi si pose in viaggio.

Si recò a Genova dove prese imbarco per Malta con Rosalia, che non aveva paura della sventura, avendola troppo spesso affrontata e subita.

Rosalia Montmasson era nata ad Annecy, la seconda città di Savoia. Recatasi a Torino, per imparare l'arte di stiratrice, vi rimase. Era una bella e forte fanciulla, onesta, coraggiosa, dal cuore semplice ed affezionato. Sola e senza famiglia non esitò un momento a partire col suo amante.

XXI.

Crispi e Rosalia — Malta — Nozze strane.

Lungo fu il viaggio e dura la traversata. Ma questo era un nulla al paragone di ciò che aspettava i due profughi a Malta.

Quivi trovarono la miseria crudele, perchè gli amici di Crispi esiliati come lui, come lui erano poveri e non potevano venirgli in aiuto.

Non avendo di che pagare l'alloggio ad un albergo, dovettero ricoverarsi in una casa diroccata e abbandonata, alle porte della Valletta, e là per molti giorni dormirono sulla paglia e vissero d'un tozzo di pane e d'erbe raccolte alla ventura. Poi Rosalia trovò lavoro. Crispi riuscì a fondare un giornale italiano *La Valigia*, diventata la *Staffetta*, che, ad onta della sorveglianza della polizia, i pescatori siciliani trasportavano ed introducevano in Sicilia e nel Napoletano.

Ispirata ad un liberalismo molto avanzato, e non certo improntata da soverchia temperanza di linguaggio, *La Staffetta* aveva molti lettori ed abbonati segreti in Italia e avrebbe potuto procurare al Crispi una vita tranquilla, se il suo carattere non lo avesse spinto a più alte cose.

Se non che alcuni articoli politici nei quali si accusava l'Inghilterra di mala fede verso la Turchia, attirarono sulla sua testa i fulmini del governatore di Malta. A questo s'aggiunsero le denunce dei

moderati, già deputati al parlamento, colà rifugiati, odiati ed odiatori del Crispi, i quali lo accusarono d'essere pagato dalla Russia, per nuocere agli interessi inglesi per vendicarsi degli amari rimproveri, che ogni giorno loro volgeva, d'essere stati cagione di rovina per la insurrezione siciliana.

Siffatta accusa portata contro di lui, mentre più acute erano le bizze del governatore pe' suoi articoli della *Staffetta* contro l'Inghilterra, gli procurarono un decreto di espulsione, contro il quale furono inutili tutte le proteste de' suoi amici. Non ottennero neppure una breve dilazione della data assegnatagli per la partenza.

Prima di lasciar Malta, Crispi, nella sua grande anima e nel suo retto criterio giudicò, d'avere un dovere da compiere, dovere di riconoscenza e di tenerezza verso Rosalia Montmasson, l'affetto e la devozione della quale non gli eran mai venuti meno, il cui destino era strettamente legato al suo: volle sposarla, farne la sua legittima moglie, e, perchè la necessità lo costringeva a separarsene, impedire che tale separazione dovesse essere indefinita. Intendeva di stabilire fra loro un vincolo indissolubile.

Crispi si confidò per tale bisogna a Giorgio Tamaio, suo antico collega nel governo rivoluzionario di Sicilia e profugo come lui: gli aperse interamente l'animo suo, certo che avrebbe approvato i suoi propositi.

Tamaio calmo e ponderato, gli consigliò per converso, di abbandonare il suo progetto, sforzandosi

di mostrargliene gli inconvenienti. Unioni simili, invece di formare la felicità delle persone che le contraggono, producono loro continui dispiaceri, rammarichi, rimpianti. La differenza dell'educazione e dei sentimenti, raffredda a lungo andare i due coniugi ed entrambi ne soffrono. Un legame può, ad onta della sua illegalità, essere tranquillo e lieto, quando è libero e agevole a sciogliersi; tramutato in un nodo indissolubile diventa burrascoso e torbido. Quanti esempi c'erano intorno! Dall'alto, sapeva Crispi quale avvenire gli fosse riservato? Che farebbe se congiunto ad una donna di istruzione inferiore, di educazione bassa, si trovasse in condizioni tali da non poterla presentare, anzi da doverla nascondere e quasi rinnegare? Quell'amante così devota ed affezionata, avrebbe poi i sentimenti che convergono ad una moglie legittima, saprebbe essere madre, allevare i suoi figli e sollevare se stessa all'altezza del marito, quando questi avesse ad occupare il posto che gli compete? Egli non vedeva bene le cose e sarebbe vittima di un sentimento malinteso, ispirato più dall'amor proprio che dalla lealtà. Tale matrimonio formerebbe la sua infelicità e quella di Rosalia, perchè la donna spostata non trova che quella felicità, che può dare ella stessa.

Per quanto buoni, i profeti sono raramente ascoltati, ai nostri giorni. E così accadde a Tamato, i suoi savi e prudenti consigli non furono accettati. Crispi vi passò sopra. Credeva di adempire

dovere e non sapeva esitare. L'avvenire si incaricò poi di chiarirgli l'errore commesso.

Tamaio non si risentì del rifiuto di Crispi e da vero amico concorse a tradurre in atto un proposito che disapprovava.

La partenza doveva aver luogo il giorno seguente. I due amici sollecitarono gli atti relativi e fecero alla lesta tutti i preparativi necessari.

La prima e più grave difficoltà era la mancanza di denaro. Le condizioni finanziarie di Crispi erano tali che non poteva nemmeno comperare l'anello nuziale. La seconda era quella di trovare un prete, il quale acconsentisse a celebrare un matrimonio in condizioni così anormali.

Non uno degli amici di Crispi si trovava in posizione di fornirgli la piccolissima somma occorrente. Non un prete italiano volle saperne di benedire una unione che pretendeva di sottrarsi in gran parte alle formalità prescritte dalle autorità ecclesiastiche, alle quali soltanto incombeva allora di vigilare sulla regolarità dei matrimoni.

Un orologiaio italiano chiamato Depretis, che non aveva alcun rapporto con quello che fu poi collega di Crispi al Parlamento ed al Governo, e che stabilito a Malta vi aveva fatta fortuna, si incaricò della bisogna. Donò innanzi tutto l'anello. Poi condusse Crispi da un gesuita girovago, giunto alla Valletta da due giorni, il quale contro congruo compenso, accettò di celebrare il matrimonio.

All'ora stabilita, Crispi e la Montmasson si recarono al domicilio del « buon padre » accompagnati da Depretis e Tamaio, quali testimoni. Il gesuita prese il guanciale del suo letto e lo buttò per terra, vi fece inginocchiare su i due sposi, li benedisse, recitò alcune preghiere, mise in dito a Rosalia la fede nuziale, cioè l'anello, e dichiarò che i due promessi erano uniti in legale matrimonio.

Tutti si baciaron e questa fu la festa di quegli strani sponsali.

Il domani bisognò pensare alla partenza. Crispi era stato avvertito che se prolungava d'un sol giorno la sua dimora a Malta, sarebbe stato arrestato, imbarcato e trasportato in Sicilia od in Africa.

La difficoltà della partenza consisteva nel trovare un battello il cui comandante acconsentisse a far credito a Crispi della spesa del viaggio. Tamaio fortunatamente conosceva il capitano di un bastimento inglese di commercio, sulle mosse per Londra: andò da lui e ottenne che trasportasse gratuitamente Crispi nella metropoli britannica.

XXII.

A Londra — Crispi e Mazzini.

Il 13 febbraio 1855 Francesco Crispi sbarcava a Londra. Aveva trentacinque anni, una fiducia completa e sicura nell'avvenire, un coraggio per-

sonale a tutta prova, un passato di rivoluzionario, e nel contempo di uomo di stato, abbastanza conosciuto, una certa esperienza della vita, alcune relazioni fra gli emigrati e due sterline in tasca, messegli da Depretis, l'orologiaio di Malta, mentre lo accompagnava a bordo.

Londra aveva già accordata l'ospitalità a molti italiani. Giuseppe Barretti, il più acuto e il più fiero dei critici della fine del secolo xviii; Ugo Foscolo il soldato-poeta immortale, greco d'origine, italiano di cuore e d'opere; Panizzi, Rossetti, Ruffini, Mazzini e molti altri, senza tener conto degli artisti, ben accolti, festeggiati, e innalzati alla celebrità.

Quando Crispi vi giunse Mazzini era a Londra. Vi stava già fin dal 1851, e fu appunto per raggiungerlo che il siculo patriota scelse per sua terra d'esilio la capitale inglese. A Torino, come abbiamo veduto, e a Malta, si era tenuto in corrispondenza assidua con lui, ma là soltanto lo conobbe personalmente, e fu fra i più amati suoi discepoli.

Essi dovevano separarsi poi dolorosamente. Ma ad onta della separazione politica l'ammirazione e la riconoscenza di Crispi pel grande agitatore non venne mai meno. Egli lo cita spesso ne' suoi discorsi. Ne ha parlato in quello di Torino e di Palermo, collocandolo nello stesso rango di Vittorio Emanuele e di Cavour, per l'opera nazionale e per la riconoscenza dell'Italia. Ha fatto decretare dal Parlamento un monumento nazionale alla sua memoria, e re

Umberto firmò e promulgò la legge. Crispi ha dichiarato solennemente, assumendo il potere, che non rinnegava niente del suo passato rivoluzionario. Per lui Mazzini fu il precursore, il Battista della rivoluzione italiana.

Nella vita privata Mazzini era uomo di una bontà angelica, di una condotta esemplare. Crispi dice che era un santo. Le sue idee, i suoi principii furono in mille guise falsati e nessuno somiglia meno al Mazzini, e meno segue le sue dottrine degli odierni mazziniani. Quest'uomo, che hanno dipinto come crudele e sanguinario, sarebbe stato incapace di fare il più piccolo male ad un essere vivente. Quantunque la sua formula *Dio e Popolo*, somigliasse a quella di Rosbepierre, egli lo detestava per l'aridità del suo cuore; e infatti Rosbepierre non aveva di comune nulla col grande Apostolo della rivoluzione italiana, di inesauribile dolcezza. Mazzini amava appassionatamente i fanciulli e i fiori; aveva il culto, l'adorazione della famiglia, che la vita del profugo impediva a lui di formarsi. Abele Damiani, l'ombra, si può dire, di Crispi, ricorda che Mazzini un giorno diceva severamente ad uno de' suoi giovani discepoli, divenuto poi uomo di Stato, il quale aveva parlato, innanzi a lui con leggerezza della famiglia:

— Tu non hai stima per la famiglia, non saprai quindi amare la patria. Io non ti adopererò mai più per il trionfo della nostra causa.

Mazzini ebbe molte amiche note ed ignote; ma

nessun sospetto mai sfiorò la riputazione delle signore che egli onorava della sua amicizia e che lo circondavano di un culto puro e devoto, affascinate dalla sua bontà, dalla sua dolcezza, dalla sua indulgenza. Sotto questo strato seducente si trovava una tempra d'animo antica, e proclamava altamente che se, sacrificando la vita di un uomo, si fosse potuto salvare un popolo, quell'uomo, doveva morire. Ma sapeva che il regicidio non ha mai portato buoni frutti a coloro che l'avevano commesso o dato mandato di commetterlo.

« Fare l'Italia » era il suo sogno, l'opera alla quale aveva consacrato tutto se stesso, la meta unica da lui agognata. Raggiunta la quale avrebbe recitato a Dio il cantico di Simeone : *Nunc dimittis Domine*, e si sarebbe ritirato nella tranquillità di una villa, ad aspettare la morte, scrivendo la *Storia della Rivoluzione Francese*. La morte lo incolse prima che potesse realizzare quest'ultimo suo voto.

Nell'esilio Mazzini fu per Crispi più che un amico ed un maestro. Ebbe per lui tutta la bontà di un padre. E Crispi se ne compiace, e si commove ricordandolo.

XXIII.

La vita degli emigrati — Crispi commesso di banca.

Il generale Nicola Fabrizi aveva munito Crispi, quando questi partì da Malta, di una singolare raccomandazione. Trovandosi in Ispagna ove si bat-

teva con Cialdini, Cucchiari, Fanti, Durando ed altri per la causa della libertà, Fabrizi aveva salvato un italiano, che i carlisti stavano per mettere a morte. Era un romagnolo, di nome Cesarini, il quale dopo molte peripezie finì collo stabilirsi a Londra rizzandovi una trattoria italiana, a Golden Square, 10, che faceva buoni affari.

Crispi non pria giunto nella capitale inglese presentò la commendatizia di Fabrizi al Cesarini e fu da lui ricevuto a braccia aperte. Questo Cesarini aveva l'aspetto di un brigante della scuola classica: bruno, barbuto, arcigno: nel fondo era un'eccellente pasta d'uomo. Egli godeva di una certa agiatezza. La sua industria prosperava; aveva una figlia cantante, che calcava con successo le grandi scene. I suoi maccheroni fruivano di molta riputazione in una estesa cerchia, la sua trattoria dei favori della colonia italiana. Mazzini vi pranzava qualche volta: più assidui Federico Campanella, Maurizio Quadrio ed altri meno illustri. Il Quadrio non avrebbe certo fatto arricchire il Cesarini, perchè la sua sobrietà era proverbiale. A Genova e a Milano, quando scriveva con Vincenzo Brusco Onnis l'*Unità italiana*, percepivano centocinquanta lire al mese cadauno. Ma Quadrio, essendo solo rilasciava due terzi del suo stipendio ai compagni di lavoro, di sacrificio e di lotte, e viveva con due tazze di caffè e latte al giorno. I democratici odierni sono molto più esigenti. E il « partito » deve pensare a mantenerne qualcuno molto lautamente.

I primi tempi del suo soggiorno a Londra furono aspri pel Crispi. Poco dopo il suo arrivo aveva ricevuto dal padre una somma di denaro, che lo aiutò a sostenersi ne' primi bisogni; ma se la bontà di Tommaso Crispi era inesauribile, non poteva dirsi altrettanto della sua borsa e Francesco era mestieri pensasse a guadagnarsi la vita. Mentre cercava un'occupazione, si studiava di famigliarizzarsi colla lingua inglese. Nei primi giorni entrava nei negozi dove aveva a fare qualche piccolo acquisto, col dizionario alla mano, e segnava col dito ciò che voleva, mostrando sul dorso del medesimo una scritta che diceva: *Please to write the answer!* « Favorite scrivere la risposta. »

Ma ben presto queste difficoltà scomparvero e si abituò all'accento inglese, mentre la lingua gli era letterariamente nota.

Quando Crispi giunse a Londra l'odio degli 'inglesi, specie delle classi inferiori, per i francesi era ancora vivissimo. Egli si ricorda che un marinaio prendendolo per un francese lo apostrofò coll'ingiuria consueta: *French dog!* « Cane francese! »

— *I am Italian*, « Sono Italiano » rispos'egli, e questo bastò perchè il marinaio gli porgesse pronte scuse.

Era una vita singolare quella che menavano gli esuli italiani a Londra. Per la maggior parte istruiti, capaci, di buona nascita, notevoli per educazione e per le abitudini avute fino allora, si trovavano spostati e impreparati alla lotta per la esistenza,

in terra straniera, circondati da troppo scarse simpatie, spesso sospetti, quasi sempre accolti con indifferenza. E per soprassello spesso in lizza fra loro, come i due capponi di Renzo, che legati entrambi pei piedi, si beccavano.

A Londra Crispi non ristava dagli studi. Nel maggio del 1855 scrisse una Memoria intorno ai *Diritti della Corona d'Inghilterra sopra la Chiesa di Malta*. Di questa Memoria furono stampati pochi esemplari, ormai diventati introvabili.

Finalmente potè impiegarsi in una casa bancaria diretta da un siciliano, dove lavorò un anno intero, con meschinissima retribuzione. Lo si sfruttava quanto più si poteva. Egli si rassegnava cercando supplementi alle scarse sue risorse con altre occupazioni. Dava lezioni d'italiano, di francese, di greco e di latino. Sperava al chiudersi del bilancio, che la banca gli avrebbe assegnata una gratificazione, ma fu deluso. Troppo fiero per chiederla, lasciò indignato l'impiego.

Rosalia Montmasson, frattanto, appena partito Crispi da Malta, era stata dagli amici inviata a Genova, e quivi potè raggranellare i mezzi per raggiungere suo marito in Inghilterra. Giunta colà, cercò subito di rendersi utile non solo al suo Francesco, ma alla grande causa, per la quale egli lavorava, col Mazzini. La corrispondenza non era sicura per la posta segnatamente passando in Francia, ove Napoleone III aveva ristabilito il fa-

moso gabinetto nero, dove il segreto postale veniva ogni giorno violato, e questo poteva tornare esiziale alla causa ed a' suoi cooperatori. Rosalia accetta la parte di emissario, incaricandosi di trasmettere le notizie importanti, gli ordini e le istruzioni del Mazzini agli affigliati suoi in Francia e altrove.

Travestita da contadina, ciò che non le riusciva troppo difficile, portava in un panier ostensibilmente scoperto, qualche grosso camangiare qualche capo di selvaggina, il cui interno era imbottito di carte che avrebbero stupito assai i gendarmi e i doganieri, se fossero pervenuti a conoscerne il contenuto.

XXIV.

Carini — Crispi a Parigi — Un pesce.

Abbandonato il posto alla sua banca, Crispi decise di aderire alle sollecitazioni di Giacinto Carini, il patriota siciliano, morto generale, che pubblicava a Parigi un giornale politico-artistico letterario, il *Courrier Franco-italien*, e lo esortava d'andarlo a raggiungere promettendogli mari e monti. Giacinto Carini, aveva avuto una parte importante nell'insurrezione di Sicilia del 1848, era stato creato capo quartiere, con residenza al Convento di S. Nicolò da Tolentino il 12 gennaio, poi aveva comandato, come colonnello, un reggimento di cavalleria.

Crispi giunse a Parigi sui primi del 1856; ma fu accolto da Carini senza soverchio entusiasmo.

— Tu qui? — gli domandò il direttore del *Courrier franco-italien*, col piglio in cui si sarebbe potuto dirlo a un nuovo convitato, giunto improvviso ad una tavola magramente servita.

Crispi comprese e se ne rattristò. Ma ormai aveva bruciati i suoi vascelli: era a Parigi, bisognava restasse. Si strinsero un po'; si fecero i bocconi più piccoli e il nuovo venuto occupò il posto al quale era stato invitato.

Giornalista, non cessava di essere repubblicano e cospiratore: vedeva nell'impero un nemico da combattere: continuava i suoi rapporti con Mazzini, e questi si valeva di lui per la sua propaganda in Francia.

Una mattina, entrando nell'ufficio di redazione, il valletto d'ufficio gli disse:

— Signor Crispi, c'è di là un enorme pesce per voi.

Era il 6 aprile.

— Amico, sei in ritardo da cinque giorni.

— Le assicuro, signor Crispi, che non si tratta di uno scherzo di cattivo genere. D'altronde non me lo sarei permesso. Il pesce è di là, se vuol vederlo vado a pigliarlo.

— Sta bene. Vedrò.

Col pretesto di una commissione allontana il ragazzo ed entra nella sala di redazione. Il pesce era realmente magnifico ed arrivato da Anversa il mattino stesso, all'indirizzo del signor Francesco Crispi, avvocato.

Chi era il misterioso mittente? Quale il motivo dell'invio? Crispi non conosceva nessuno ad Anversa. Ma in buon punto si ricordò che Mazzini gli aveva da alcuni giorni annunciata la spedizione di opuscoli da diffondere. Chiama un collega di sua confidenza, il napoletano Caracciolo, e assicuratosi che sono soli, chiude la porta. Il pesce viene spaccato e ne escono fuori dodici pacchi di piccoli opuscoli, accuratamente avvolti nella tela cerata. Un'ora dopo, tutti gli opuscoli, dal primo all'ultimo, ognuno sotto coperta, affidati alla posta imperiale, venivano diramati ai quattro punti di Parigi e della Francia.

Il mese di novembre dello stesso anno, Crispi e parecchi compagni suoi venivano arrestati per diffusione di scritti sediziosi. La polizia è spesso zoppa, come la giustizia, e arriva troppo tardi. Era un bel po' che gli scritti sediziosi erano stati distribuiti. Non si trovò alcuna prova, alcun indizio di colpeabilità a loro carico.

E in tale circostanza che Pietri, il primo che ebbe il titolo di prefetto di polizia, diceva di lui.

— Crispi è più furbo del suo maestro Mazzini: non scrive mai!...

XXV.

Mazzini cospiratore - Un soprabito misterioso - Orsini.

Eppure Mazzini era un cospiratore sorprendente, meraviglioso: possedeva proprio le grandi qualità che si richiedono all'uopo, cioè la prudenza del

serpente, il coraggio del leone. Il suo genio versatile, aveva ogni giorno una trovata nuova, miracoli di astuzia e di furberia. La sua posizione di capo di un partito, che faceva della cospirazione il caposaldo della sua politica, doveva naturalmente scrivere molto. Esistono di lui epistolari senza fine, benchè la maggior parte delle sue lettere siano state distrutte, per misura di prudenza, dai destinatari. Crispi, a cagion d'esempio, bruciava giorno per giorno le lettere che Mazzini gli scriveva, durante il suo soggiorno a Parigi. Ricorderemo a tale proposito un fatto che concerne Felice Orsini.

Rimonta al 1855, in cui Orsini arrestato dall'Austria in Transilvania, a Hermanstadt, in seguito ad un viaggio in Austria e Ungheria, col nome di Giorgio Hernach, era stato tradotto nelle terribili carceri della fortezza di Man'ova, d'onde operò il miracolo di fuggire; non si può chiamarlo diversamente.

Entrando un giorno nella camera da letto di Mazzini a Londra, Crispi trova il grande agitatore occupato intorno ad un soprabito elegante di taglio inglese: occupazione invero strana. Consisteva nello aprire i bottoni, ch'erano d'osso e di una forma speciale, per riempirne la cavità di una sostanza densa di colore scuro, nerastro. In fatto di cospirazione Crispi aveva adottato il sistema di non chiedergli mai, ciò che spontaneamente non gli diceva. Così la sua responsabilità restava meglio al coperto. Non poté a meno però di notare la stranezza della cosa, e

gli restò impresso nella mente la forma, ed il colore del vestito.

Nel 1861 Crispi, essendo già deputato al Parlamento italiano, vede quel soprabito, giunto già ad un'età rispettabile, come si vede, sulle spalle di di uno de' suoi colleghi Filippo De Boni, scrittore impareggiabile, spirito caustico, giornalista indipendente, democratico convinto, costante nelle sue idee, fedele a' suoi principî, vissuto e morto in gloriosa, quanto onorata povertà. Abborda De Boni e palpeggiandogli il soprabito, Crispi gli dice:

— Dove l'hai pescato? Io lo conosco.

Frattanto la sua mano tocca uno de' bottoni e questo si apre.

— È una storia lunga — rispose il De Boni
Eccola in brevi termini riassunta:

Dalla prigione del forte San Giorgio a Mantova, Orsini era riuscito ad inviare una lettera a Mazzini. Egli aveva delle relazioni col di fuori, ma non ha mai voluto svelare il segreto della sua corrispondenza. Si dice che gentiluomo e bellissimo uomo, aveva innamorato di sè la moglie d'uno de' custodi. Talvolta per accaparrarsi la fiducia de' custodi li invitava a bere. Lo scopo cui tendeva era di addormentarne qualcuno una bella sera e di fuggire durante il suo sonno. Mazzini gli mandò ciò che era necessario per la esecuzione del suo progetto; la materia che Crispi lo aveva veduto introdurre ne' bottoni era oppio. Il soprabito deve essere stato trasmesso a Orsini dalla signora Emma Siegmund

Herwegh, di Berlino, delle cui amicizie il Felice Orsini ebbe assai a lodarsi.

XXVI

I Portinai di Parigi — Un repubblicano equivoco.

Arrivando a Parigi Crispi aveva preso alloggio all'albergo di Boulogne, nella via omonima; ma per quanto modesto fosse, superava le sue forze economiche e dovette cercare un'abitazione più in armonia col suo bilancio. La trovò alla Cité du Midi, fuori la barriera di Clichy.

Sotto l'impero i portinai erano tutti repubblicani, specie quelli che servivano da confidenti alla polizia del signor Pietri. Quello di Crispi non faceva eccezione alla regola per quanto riguarda alle opinioni, ma non apparteneva alla seconda categoria. Quando parlava del suo illustre inquilino soleva dire:

— Io e mio fratello Crispi siamo repubblicani.

Questo portiere aveva due abitudini, poco lodevoli entrambe; si ubbriacava come un tedesco e quando era ubbriaco bastonava sua moglie, nel fermo convincimento di colpire in essa l'impero e le sue istituzioni. La disgraziata prestava i suoi servigi a Crispi e spesso gli capitava innanzi rossa e lagrimosa. Ma s'egli parlava di rimproverare suo marito, subito nè lo tratteneva, dicendogli col suo accento alsaziano:

— Mio marito *afer pattuto me perchè stare pevuto.*

Ricordandola, Crispi sorride ancora.

Nel 1854 quando seguì l'evoluzione liberale in Ispagna e che le Cortes costituenti si riunirono in novembre per elaborare una costituzione liberale, sulla falsariga di quella del 1837, Mazzini conosceva quasi tutti i deputati liberali che le componevano. Un uomo d'affari parigino, ormai completamente dimenticato e del quale sarebbe pertanto inopportuno rievocare il nome si rivolse a Mazzini, pregandolo d'un favore e facendogli una promessa. Questo individuo si vantava repubblicano, benchè sospettato di avere delle relazioni colla prefettura di polizia, presso la quale aveva un fratello impiegato. Egli voleva da Mazzini una raccomandazione per ottenere non sappiamo quale concessione di miniere o di strade di ferro. La promessa era di versare al Mazzini un milione per gli emigrati italiani. Mazzini non poteva rifiutarsi, trattandosi di giovare ad una quantità di esuli, che versavano in condizioni difficilissime, ed acconsentì. La concessione ebbe luogo: ma il milione non fu dato.

Mazzini raccomandò a tale persona il Crispi. Questi aveva segrete istruzioni di spronarlo a fare il proprio dovere. Ma fu fiato sprecato, e Crispi, disgustato, lasciò presto il suo ufficio. Nel 1862 Crispi ricevette alla Camera un biglietto di quell'individuo che si trovava arrestato a Torino, per af-

fari molto loschi. Andò a trovarlo in carcere, gli porse qualche soccorso e fece qualche pratica per ottenergli le libertà.

Eccellenza del suo cuore.

XXVII.

L'attentato di Felice Orsini — Crispi torna a Londra.

Il 14 gennaio 1858 aveva luogo a Parigi l'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III. A otto ore e mezzo di sera, mentre l'imperatore e l'imperatrice giungevano all'Opera dalla via Lepellettier, si udivano parecchie detonazioni provenienti da proiettili cavi. Le scaglie delle bombe ferirono molte persone, fra quelle che attendevano fuori del teatro, soldati della scorta e guardie di Parigi.

Crispi abitava allora al *boulevard Pigalle* vicino la barriera di Clichy, un quartiere da emigrati. I suoi amici si riunivano ogni sera da lui, quella in cui seguì l'attentato non comparve nessuno. Egli aveva veduto qualche volta l'Orsini a Londra dal Mazzini, ma non era entrato in rapporti intimi con lui. Ignorava che si trovasse in quel momento a Parigi.

Verso la mezzanotte dei forti colpi battuti alla sua porta lo destarono di soprassalto. Crispi balzò dal letto, si vestì alla lesta semplicemente e fece chiedere attraverso la porta chi fosse.

— La polizia — tuonò una voce — aprite in nome della legge.

La visita non era certo aggradevole, ma non tale da sorprendere un cospiratore. Don Ciccio terminò di vestirsi e andò a parlamentare egli stesso alla porta.

— Chi siete voi?

— Marseille, il commissario di polizia del quartiere.

— Che cosa volete?

— Aprite, in nome della legge, e lo saprete.

Crispi non aveva alcuna ragione di rifiutarsi; tirò adunque il catenaccio e fece girare la chiave nella serratura.

Tosto una nidiata di agenti si rovesciò nell'appartamento, parecchi cadendo uno sopra l'altro, tanta era la loro furia; e mentre il Commissario interrogava il padrone, si misero a frugare nei mobili, rompendone le serrature, mettendo tutto a soquadro e sfogliando tutte le carte.

— Siete il signor Crispi? — domandavagli il Commissario.

— Per servirla.

— Italiano?

— Precisamente.

— Dove avete passata la serata?

— Non sono uscito.

— Non sapete ciò che è accaduto stasera?

— Per nulla. Ve ne sarò grato se me lo direte.

— Ignorate che si è cercato di far saltare per aria l'Imperatore in via Lepellettier?

— Assolutamente. Ed è per ciò che siete venuto qui?

— Per ciò appunto.

— Ciò non mi cagiona alcuna pena. Continuate pure le vostre investigazioni.

E assistette impassibile alle ricerche degli agenti, i quali non trovarono altro che delle insignificanti carte di famiglia e la poesia di Mercantini, il poeta dell' inno di Garibaldi, intitolata: *La spigolatrice di Capri*.

Ciò nullameno furono sequestrate e il Commissario avvertì Crispi che doveva condurlo alla Prefettura di polizia.

— Eccomi a voi, rispose Don Ciccio, senza fare la menoma osservazione.

Crispi non restò che poche ore alla Prefettura di polizia; si riconobbe la verità della sua asserzione che non era uscito, e che nulla sapeva dell' attentato; non gli si trovò alcun documento politico, e per giunta furono in quella notte istessa arrestati i veri autori dell' attentato, Orsini e Pieri, i quali pagarono colla testa il loro ardimento.

Benchè riconosciuto innocente ed alieno da qualsiasi partecipazione all' affare di via Lepellettier, Crispi fu da quel giorno sottoposto alla più rigorosa sorveglianza da parte della polizia imperiale. E ciò lo incomodava un bel po'. Ma la sua posizione economica fioriva: scriveva, sufficientemente retribuito, in parecchi giornali, faceva degli affari in commissioni, aveva degli amici nel foro parigino:

— Ernesto Desmarests, Giulio Favre, Giulio Grèvy, Carlo Floquet ed altri ancora; — serviva da inter-

mediario fra Mazzini e gli emigrati che gravitavano intorno a lui, e coi correligionari politici di Malta e d'Italia. Aveva dunque intenzione di stabilirsi a Parigi e di rimanervi, sempre lavorando per l'Italia, finchè questa gli fosse aperta e potesse conseguirvi il posto che gli spettava.

Ma la polizia francese guastò i suoi propositi. Senza alcun fatto che lo giustificasse, nel mese di agosto 1858, un decreto lo espelleva dalla Francia entro quarantott'ore, e le interposizioni de' suoi amici non valsero a farlo revocare.

In seguito a tale decreto, Francesco Crispi dovette tornarsene a Londra, ove se furono duri i suoi giorni, per la vita economica, tornarono però d'immenso vantaggio alla opera patriottica, cui s'era votato.

Ma di questo, meglio d'ogni nostra parola, vale a spiegarlo il mirabile suo Diario che ci facciamo un onore di qui riprodurre, come intermezzo; e nel tempo stesso sintesi del nostro lavoro. L'evoluzione del pensiero del grande uomo di stato, si presenta nei suoi esordi ed è ad augurarsi che il tempo gli consenta di pubblicare il resto. Nulla di più utile per la storia della patria, e per chiarire il carattere ed il cuore di Francesco Crispi, il quale può dirsi il capostipite della nuova scuola degli uomini di Stato italiani.

LA SPEDIZIONE DEI MILLE

DIARIO DI FRANCESCO CRISPI *

Londra, 1° marzo 1859. — Gli esuli italiani qui residenti, avversi all'alleanza francosarda, firmano una dichiarazione, onde dare ragione della risoluzione da essi presa di astenersi dal prendere parte alla guerra contro gli austriaci.

La firmo anch'io.

Fra le considerazioni esposte ricorderò le seguenti:

« Che la guerra non può, se aggiogata all'alleanza e ai disegni di Luigi Napoleone Bonaparte, avere per fine e risultanza l'unità d'Italia, esosa alle di lui mire ambiziose, e da lui dichiarata impossibile;

« Che il levarsi a insurrezione e guerra per una sola frazione d'Italia, lasciando le altre frazioni alla tirannide, al mal governo e allo smembramento, sarebbe untradire onore, patria, giuramenti e avvenire ad un tempo;

« Che se la guerra italiana s'iniziasse diretta e padroneggiata da Luigi Napoleone Bonaparte o alleata con lui, essi si asterrebbero, deplorando, dal parteciparvi;

« Che, in quanto riguarda la monarchia piemontese, la questione dell'oggi non è per essi questione di repubblica, ma di unità e sovranità nazionale;

« Che, serbandosi il diritto di voto o di pacifico apostolato, essi, pronti oggi come sempre furono, a sacrificare il trionfo immediato della loro fede individuale al bene e alla opinione dei più, seguirebbero sull'arena la monarchia piemontese e promuoverebbero con tutti i loro sforzi il

* Questo diario fu scritto giorno per giorno. La parte politica e militare era, dopo la partenza, spedita mano a mano a Londra al seguente indirizzo: « M.^r Freeman, 1 Malden Terrace, Haverstock Hill, N. W. London. »

buon esito della guerra, purchè tendente in modo esplicito all'unità nazionale italiana. »

E più sotto:

« Che abborrendo egualmente dall'austriaco in Lombardia, e da ogni altro straniero armato in Roma e su qualunque altro punto d'Italia; amano di uno stesso amore l'italiano di Sicilia e l'italiano delle terre alpine, essi vogliono ed anelano guerra: bensì, non guerra di schiavi, non guerra di medio evo, contro un nemico straniero a pro di un altro, non guerra per una frazione d'Italia, non guerra per un mero ingrandimento dinastico: ma guerra di liberi, guerra di tutti per tutti, guerra di un principio nazionale, riconosciuto sacro in Europa, guerra di popolo che, fedele alla tradizione dei suoi grandi d'intelletto e dei suoi martiri, vuole conquistarsi una patria, una bandiera, un patto sociale comune. »

In Londra sono giunte diggià le notizie dei patti di Plombières, nei quali è promessa a Luigi Napoleone Bonaparte, come compenso alla guerra, la cessione di Nizza e della Savoia.

14 marzo. — Giungono in Londra Carlo Poerio, Settembrini e gli altri esuli che il Borbone ha fatto uscire dalle carceri per mandarli in America.

1° aprile. — Un articolo di Mazzini sul *Pensiero ed Azione* conferma i patti di Plombières con la cessione di Nizza e Savoia.

15 aprile. — Si tiene a St. Martin's Hall un comizio in onore degli esuli napoletani, presieduto da M. Taylor, coll'intervento dei membri della società degli amici d'Italia. Il presidente legge un indirizzo auspicante l'avvenimento dell'unità italiana.

22 maggio. — Giunge in Londra la notizia della morte di Ferdinando Borbone. Molti esuli vanno a chiedere notizie alla Legazione di Napoli. Alcuni sperano, ma noi non ci facciamo illusioni di sorta.

30 maggio. — E' giunto il proclama di Francesco II, nel quale il nuovo re, facendo gli elogi del defunto padre, lo chiama grande e pio, e promette di seguirne le arti di governò.

10 luglio. — Giunge la notizia dell'armistizio austro-francese, e della insurrezione degli svizzeri in Napoli.

Gli svizzeri del secondo e quarto reggimento il giorno 7 si sono recati a Capodimonte dov'era il re. Si lagnarono, ch'era stato loro tolto lo stendardo elvetico, e ne reclamarono la restituzione.

Trovarono chiuse le porte del giardino, e, non potendo giungere sino al re, entrarono in città, provocando il popolo ad unirsi a loro; ma non ispirarono alcuna fiducia, e ritornarono disperati al quartiere.

La insurrezione degli svizzeri è ritenuta come un tentativo muratista fallito. In verità, non ci sappiamo dare ragione di cotesto fatto, ricordando la fedeltà di quelle truppe, e la condotta da esse tenuta il 15 maggio 1848 in Napoli, ed il 6 ed il 7 settembre 1848 Messina.

14 luglio. — I giornali recano la notizia delle dimissioni del conte di Cavour, il che ci conferma che le condizioni di pace non possono essere onorevoli, nè utili per l'Italia.

15 luglio. — Giunta la notizia della pace di Villafranca, parecchi esuli residenti in Londra ci decidiamo a partire per l'Italia, allo scopo di agitare le popolazioni dell'Emilia e della Toscana, e di costringere i Governi provvisori di quelle regioni ad unirsi al Piemonte; nelle altre regioni, promuovere insurrezioni e capitanarle.

I patti stabiliti dai due imperatori a Villafranca, senza l'intervento del re, mettono l'agitazione fra gli esuli.

Questo nuovo Campoformio è stato previsto da Mazzini sin dal 14 dicembre 1858, in un articolo suo del *Pensiero ed Azione*. Il gran patriota, ragionando della possibile guerra, ha vaticinato che Luigi Napoleone « accetterebbe la prima proposta dell'Austria e i desiderii « pacifici delle altre potenze, costringerebbe il monarca « sardo a desistere, concedendogli una zona di terreno « qualunque a seconda dei casi, e abbandonerebbe tradite « le provincie venete e parte delle lombarde ».

16 luglio. — Parto col treno espresso della mattina, con passaporto argentino. Il mio nome è Manuel Pareda, neozelandese: capelli grigi, senza baffi, il mento raso, le basette all'inglese; agli occhi doppie lenti azzurre.

La trasformazione è completa.

Nel mio baule, non una carta, non un libro, non un giornale. Sotto il braccio, la guida del tipografo Hachette: *Itinéraire de l'Italie et de la Sicile*. — Il buon francese non può capire che l'una e l'altra costituiscono una sola nazione, che la Sicilia si comprende nell'Italia.

— Appena a Douvres, andiamo in tutta fretta sul piccolo battello a vapore: che deve portarci in Francia.

Il piroscafo, cullandosi, cavalca i flutti agitati e, traversando orgoglioso la Manica, in due ore giunge nel

porto di Calais. La visita dei bagagli e dei passaporti è una formalità senza fastidi.

Douvres e Calais, molto vicine l'una dell'altra, ricordano le vecchie lotte tra l'Inghilterra e la Francia. Douvres è una città fortificata. Calais è guardata da una cittadella.

— Giungo a Parigi alle 7 di sera. Dalla stazione di Strasburgo a quella della ferrovia di Lione vo a tutta corsa. Espulso dalla polizia imperiale il tre agosto 1858, e proibito il mio ritorno in Francia, ogni indugio potrebbe essere un inciampo: Proseguo per Marsiglia.

17 luglio. — Sono di buon'ora a Marsiglia. Prendo stanza all'*Hotel des Colonies*. Vado a visitare Rosario Bagnasco, esule dal 1848, e sento che in Italia è grande il disinganno verso Luigi Napoleone per la improvvisa fine della guerra.

Lettere dalla Sicilia annunziano che il paese spera molto dagli avvenimenti del continente.

20 luglio. — Parto sul battello a vapore il *Porto Maurizio* per Genova.

21 luglio. — Giungo in Genova al cader del giorno. La mia prima visita è ai fratelli Orlando, i quali abitano allo stabilimento della Pila. Comunico loro il mio disegno di un viaggio in Sicilia. Le notizie, che essi mi danno di Palermo, non sono molto incoraggianti. Sperano molto dal mio viaggio. Gli Orlando mi fanno visitare il cantiere, e promettono che ci aiuteranno con provviste d'armi in caso d'un movimento in Sicilia.

22 luglio. — M'imbarco a Genova sul battello a vapore delle Messaggerie Imperiali *Le Vatican* (!), che fa i viaggi della costa d'Italia, tocca la Sicilia, e prosegue per l'Oriente.

24 luglio. — Tocco Civitavecchia; la polizia diffidente chiede il passaporto, ma poi ne resta contenta e mi dà il permesso di potere scendere in città, così concepito.

GOVERNEMENT PONTIFICAL
DIRECTION DE POLICE

Civitavecchia, 24 juillet 1859

Monsieur Pareda Emmanuele pourra librement débarquer du bateau à vapeur nommé Vatican, et entrer en ville

Le secrétaire de police

(firma illeggibile)

La città è guardata dalle truppe francesi. Ritorno sul *Vaticano*.

25 luglio. — Arrivo a Napoli alle 6 del mattino. Viene un commissario di polizia con le guardie. Si passano in rivista tutti i passeggeri. Nessun incidente. Scendo in città, mi metto in una carrozzella, e corro a vedere i luoghi che ho lasciati da undici anni.

Napoli è in festa, mi dicono che lo fu ieri, che lo sarà domani.

Il re ha sospeso il lutto ed ha ordinato si solennizzasse per tre giorni il suo avvenimento al trono.

Al palazzo reale, gran gala.

Al quartiere di S. Polito, un silenzio sepolcrale. Mi raccontano, che dopo l'insurrezione militare del 7 luglio, Satriano ha raccolto al campo di Marte i reggimenti secondo e quarto svizzeri, i quali avevano partecipato alla rivolta, e li ha fatti mitragliare. Dappoi, le milizie mercenarie furon chiuse nei quartieri, e non fu più permesso ai soldati di uscire per la città.

Alla tirannide è mancato un forte presidio, ed ormai è costretta affidarsi alle truppe nazionali.

Dall'8 al 16 luglio il re, chiuso a Capodimonte, non si è fatto vedere per le vie della città.

A Foria trovo archi di trionfo con le iscrizioni; A *Maria Sofia, regina*, e A *Francesco II, re*.

Ieri *Te Deum* e luminarie, le quali saranno ripetute stasera.

Il Re e la Regina sono stati a farsi benedire in Duomo dall'Arcivescovo.

Ritorno sul vapore e partiamo alle 4 di sera.

26 luglio — Arrivo a Messina. Scendo col mio baule, e vado all'ufficio di polizia. Prima di entrare, mi tolgo gli occhiali, onde non suscitare sospetti. Il commissario di polizia, persona cortese, guarda il passaporto, visita li baule in tutte le sue parti, e mi permette di entrare in città. Vado all'albergo *della Vittoria*.

Mi danno una stanza in vista del mare. Dopo essermi assettato, esco per visitare la città. Nelle vie principali sono sparite le vestigia degl'incendi del 1848; ma alle parti estreme, e specialmente sulla via che conduce a Palermo, gli edifizi sono diruti ancora.

Il Castellaccio ed il forte Gonzaga sono restaurati e muniti di nuove artiglierie; il forte D. Blasco, la Cittadella ed il Salvatore, quasi rifatti e con cannoni di forte calibro. I due primi nei colli a sinistra di Messina, il Salvatore alla punta del porto, la cittadella e D. Blasco

verso la terraferma, stringono come in una cerchia di ferro la generosa città.

In Messina è il comando della terza divisione del corpo di esercito, che dopo il maggio 1849 fu messo a guardia della Sicilia. La provincia è governata dal marchese Artale, il cui padre si rese celebre sotto Maria Carolina. È presidente della Corte civile il noto Francesco Maiolino, che, intendente di provincia prima del 1848, aveva lasciato trista fama di sè.

La visita della città, che richiama alla mia mente ricordi dolorosi, e che suscita nel mio cuore grandi speranze, produce tali impressioni nell'animo mio che è impossibile esplicare. Saremo altra volta liberi! caceremo altra volta i Borboni!

27 luglio. — L'indirizzo che mi è stato dato per vedere gli amici è quello di una casa inglese, nella quale è un signor Peirce, che riceve tutte le nostre lettere, i nostri giornali, e pel cui mezzo facciamo arrivare dall'estero munizioni ed altri oggetti di guerra.

Vedo subito Giacomo Agresta, il quale a notte avanzata mi conduce in una casa verso il Duomo, dove sono i membri del Comitato.

28 luglio. — Andiamo in campagna, verso i Cappuccini. Colla de le istruzioni per la costruzione delle bombe. Viene con noi un fonditore, al quale fo il modello delle bombe in creta.

29 luglio. — In una riunione con parecchi amici si decide che essi debbano prender le armi al primo annunzio che giunga di una insurrezione a Palermo.

Certamente la posizione di Messina è singolare, e non puossi trovarla uguale in altre città. Oltre i forti che la cingono, illustri monumenti di Carlo V imperatore e di Carlo II, ultimo della razza austriaca, vi sono 800 uomini di guarnigione, e, pel vicino continente, molti altri reggimenti pronti a sbarcarvi. La lotta, impegnata, dev' esservi dura e sanguinosa come al 1847 ed al 1848, e sempre faticoso e difficile il successo.

30 luglio. — Vado al banco Lella-Siffredi, per riscuotere una mia cambiale. Il sig. Giuseppe, al quale il fratello Sebastiano di Londra crede abbia scritto di me, m'interroga pochi istanti. È sua opinione che la guerra sia cessata per minacce d'intervento giunte da Pietroburgo e da Berlino.

31 luglio. — La mattina andiamo alla punta del faro, poche miglia a sinistra dalla città. È una terra bassa,

formata dalle sabbie raccoltevi dal mare. Havvi una torre sotto il comando di un capitano. La vista del canale e delle opposte montagne calabresi è sublime. Partendo dall'opposto continente al 1808 i francesi avevano tentato uno sbarco in queste spiagge, e battuti dal vento e dai soldati siciliani furono vinti e dispersi,

Ritornati a Messina, visitiamo la cattedrale ed il piccolo museo.

1 agosto. — Verso le 8 di sera Giacomo Agresta mi conduce dall'avvocato Pirrotta. Il discorso si aggira sulle difficoltà di un movimento popolare. Egli è di avviso che, senza un aiuto del Piemonte, la Sicilia non potrebbe liberarsi dai Borboni. Rispondo che, nelle condizioni attuali di Europa, il re sardo non può romper guerra contro Napoli; ove avesse tanta audacia, egli darebbe il segno d'una guerra generale. Giungo a convertire il mio interlocutore alla necessità d'una insurrezione siciliana, ed alla probabilità di un successo, re Francesco non avendo da disporre di un forte esercito, e non potendo contare su gli aiuti dell'Austria. Si conclude che il Pirrotta ed i suoi amici coopererebbero, perchè Messina seguisse Palermo, alla quale anche questa volta deve spettare l'iniziativa.

2 agosto. — In una riunione di amici si fa una rassegna delle forze popolari, sulle quali potremmo contare.

Giacomo Agresta assume l'incarico di far costruire le bombe.

3 agosto. — Parto da Messina alle tre pomeridiane. La vettura riposa a Giardini, dove verso le tre ci rimettiamo in via.

4 agosto. — Arrivo a Catania e alloggio da D. Placido, all'albergo *della Corona*.

5 agosto. — Vedo Nino Caudullo ed altri amici, in casa del sig. Giusti, vice-console sardo.

Catania non è una piazza di guerra. Il forte Ursino, altra volta dimora dei re Aragonesi, e poscia munito di cannoni, è disarmato, e serve di caserma. La guarnigione si compone di due battaglioni di linea, ed in un movimento di popolo potrei combatterla con probabilità di successo.

Nulladimeno la città per le sue ampie strade non si presta facilmente alle barricate.

6 agosto. — La mattina di buon'ora, riunione e studio per la confezione delle bombe. Il Giusti è in principio sorpreso, ma poscia contento di questa nuova sorta

di armi, facili a maneggiarsi e a tenersi nascoste sino al momento in cui deve impegnarsi la lotta.

Si stabilisce che bisogna prepararsi, ma attendere, prima di prendere le armi, la insurrezione di Palermo. Un'iniziativa per parte dei catanesi non si crede possibile. Dopo i casi dell'aprile 1849, si sente una certa diffidenza, e si chiede che Palermo dia l'iniziativa.

Verso l'una pomeridiana, la guida, cui D. Placido mi aveva affidato, mi conduce a vedere i monumenti e le antichità. Entriamo nella cattedra, ricca di marmi, bassorilievi ed affreschi; nel coro sono i sepolcri di Costanza, figlia di Pietro IV, e di altri principi della dinastia aragonese. Scendiamo nel sotterraneo, dove sono gli avanzi di un edificio, parte greco e parte romano, il quale serviva ai bagni ed al ginnasio. Il calidario è perfettamente conservato; le fornaci, il sudatoio sono mezzo diruti; accanto alla seconda fornace è una vasca quadrata foderata di lastre di marmo.

Usciti all'aere aperto, ci rechiamo al museo Biscari. Il suo fondatore, il principe Ignazio, raccolse quanto poté pei cultori della storia e delle arti. Statue, bronzi, vasi, monete dei varii tempi e delle varie nazioni, egizii, etruschi, greci, latini; farebbero l'onore di un gran paese, tanto più mirabili perchè l'opera di un privato cittadino, il quale seppe ad uno scopo così nobile sacrificare danaro e studi.

7 agosto. — Nino Caudullo mi conduce in casa di un barone, nel cui gabinetto è il ritratto di Napoleone III. Si discorre della guerra d'Italia. Parlandogli della necessità pei siciliani di riprender le armi, il barone non si esprime con fiducia, ed opina che, senza un aiuto dall'estero, la Sicilia sarebbe impotente a vincere. Nulladimeno promette che, in caso di un tentativo delle armi popolari in Palermo, Catania seguirebbe.

Verso mezzogiorno mi abbandono un'altra volta in balia della mia guida. Andiamo a visitare i ruderi del teatro, parte scoperto e parte nascosto sotto case moderne che vi vennero innalzate. La sua origine è greca, ma venne più volte restaurato, siccome lo indicano le iscrizioni ivi rinvenute. Dopo l'XI secolo fu devastato e delle sue colonne alcune servirono ad ornare il prospetto della cattedrale, altre si trovano in altri edifici.

Sotto un governo civile, sarebbe stato tutto scoperto, e le sue rovine poste alla luce dell'arte. Il Borbone ha ben

altro ha pensare, che a rivendicare le glorie artistiche del paese.

Salendo per la via del Teatro ci rechiamo al convento dei Benedettini. Ivi sono un museo, una biblioteca. L'edificio, per l'ampia scala, i vasti corridoi, ha lo aspetto di una reggia e non di un cenobio. Un'iscrizione ricorda che Ferdinando Borbone, quando venne a visitare Catania, fu regalmente ospitato dai frati. Nulladimeno l'Abate, pari del Regno, votò poscia in Parlamento la decadenza dei Borboni, e alla restaurazione n'ebbe cast'ghi.

8 agosto. — Parto da Catania per Siracusa con la vettura postale, a deviare l'attenzione della polizia, e a confermarla nella idea che viaggio *en touriste*.

Il passaggio del Simeto si fa sopra un ponte di barche; prima la vettura, poscia i passeggeri. Il ponte di pietra decretato da parecchi anni addietro si fa ancora attendere; il governo borbonico non si distingue per il suo amore alle opere pubbliche.

Ripresa la via, costeggiamo il lago, traversiamo Lentini, ascendiamo al colle dov'è Carlentini, comune che dicesi costruito quando regnava Carlo V imperatore.

Siamo a Siracusa alle 5 e mezzo di sera, traversando i ponti levatoi che congiungono la città. Scendo all'albergo *del Sole*.

D. Antonio — tale è il nome del proprietario — mi fa conoscere il sig. Salvatore Politi, il quale è guida di di tutti i forestieri. Egli è mezzo pittore, o figlio di pittore. A spendere le poche ore del giorno, facciamo un breve giro per la città.

Qui è tutto antico, e se la memoria vi aiuta a ricostruire il passato, potete dire che tutto è grande. La città attuale, la quale è un'isola, cinta di baluardi e legata anticamente da tre ed oggi da due ponti levatoi al continente, è la culla, l'origine dell'antica metropoli greca, la quale qui nacque, e qui alfin si ridusse dopo gli eccidi e le distruzioni barbariche. Presa e sacchegg'ata dai soldati di Marcello, potè risorgere e Cicerone la trovò più tardi una delle più belle della Grecia.

L'isola, chiamata *Ostigia*, è in mezzo a due porti: il grande, che è il massimo fra quelli del Mediterraneo, nella guerra contro i turchi ricoverò le flotte dell'ordine di S. Giovanni, e nelle guerre napoleoniche il navilio inglese; il piccolo, detto Marmoreo, serve alle navi pescherecce, e potrebbe esservi costruito un cantiere navale.

Sul continente erano Acradina, Tica e Neapoli, ed in

alto, verso occidente, sovra una rupe, l'Epipoli, che Dionisio cinse di grosse mura e rese inespugnabile.

Quante memorie, quante glorie, quante grandezze! La *Ortigia*, a vederla oggi, non parrebbe che fosse stata parte di una città, la quale conteneva un milione e mezzo di abitanti, ed estese il suo dominio su mezza Sicilia.

9 agosto. — Visita alle antichità. Vado prima all'Arctusa, poscia alla cattedrale, la quale è il tempio di Minerva, stato convertito nel secolo vii in chiesa cristiana. Tutto in giro appaiono le antiche colonne barbaramente legate da mura.

Usciamo di città e ci rechiamo alle vicine latomie, dove è il così detto *orecchio di Dionisio*; poscia all'anfiteatro, dove il Politi ricorda che là Cicerone aveva perorato in difesa dei diritti di Siracusa. — Ivi fo relazione con quattro inglesi, i quali si accompagnano a me per andare all'Epipoli: sono uffiziali dell'esercito inglese, venuti da Malta sopra un *Cutter Yacht*, chiamato il *Luchnow*, comandato dal capitano Brigow. Ci scambiamo le carte di visita; essi si chiamano O. de Lancey H. Chicster, A. Gardnee e I. Dolmage. Prima di congedarci, stabiliamo d'accordo di rivederci all'indomani a Catania. Ai fini miei chiedo al capitano de Lancey se fosse possibile avere in fitto per qualche tempo un *Yacht*, e mi vien risposto che, con venti lire sterline al mese, egli avrebbe potuto trovarmene un altro appena glie ne avessi scritto.

Più tardi, ci mettiamo in barca; e Politi mi conduce all'Anapo ed al fonte Ciane, dove sorgono le piante di papiro.

10 agosto. — Ritorno a Catania alle due pomeridiane e vado al medesimo albergo. Il giovine Federico Gravina viene a prendermi col suo calesse, e mi reca sino a Loggina, verso i luoghi dove, nell'aprile 1849, si combattè contro le truppe comandate dal principe di Satriano. M'indica i punti dell'attacco, mi ricorda i nomi dei patrioti che pugnarono, dei martiri caduti combattendo. Ivi era una barricata, che fu distrutta dalle artiglierie del navilio nemico, e dove i cittadini eroicamente si batterono contro gli svizzeri.

11 agosto. — Arrivano gl'inglesi, e alle 11 antim. partiamo per Nicolosi. Li giunti, alloggiamo in una miserabile locanda, dove ci preparano il pranzo. Il sig. Dolmage ed io andiamo ai Monti Rossi, colline difficili a salire, formate con l'eruzione dell'Etna al 1669, in mezzo ad una vasta pianura, sotto la quale andarono sepolti gli ubertosi

campi. Arrivati alla cima, il mio compagno è orgoglioso dell'ascensione da noi fatta, e si rivolge a me dicendomi: — Che ve ne pare? Ci volevano un inglese ed un americano per salire a tanta altezza. —

L'esclamazione contiene una gran dose di amor proprio, e a me, americano di occasione, è d'uopo di una forzata prudenza per conservare la serietà.

Ritorniamo all'albergo, e, dopo aver desinato, ci si preparano cinque cavalli e partiamo per l'Etna.

12 agosto. — Giungiamo alla Casa Inglese ad un'ora del mattino. Prendiamo il caffè, ci copriamo di abiti di lana, e verso le 4 del mattino, appoggiandoci ciascuno a un grosso bastone, partiamo con la nostra guida pel cratere, dove giungiamo alle 5 e mezzo del mattino.

Il sole comincia a spuntare dagli opposti monti della Calabria. La Sicilia si rileva in tutta la sua estensione, circondata dal mare; l'Etna sembra coprirla con la ombra, la quale va diminuendo e sparisce a misura che il gran pianeta si eleva e prende il dominio della terra e delle onde. L'Africa è alla nostra sinistra, il continente italiano alla destra. La vista dell'Italia dal Cenisio non esalta come la vista dell'Italia dall'Etna. Fin dove l'occhio può giungere, si scopre tutto il mare che divide l'Europa dall'Africa. A noi, sognatori di una grande Italia, a noi memori della storia nazionale, appare il fantasma del passato, speranza e desiderio dell'avvenire.

Se gl'inglesi leggessero nell'animo mio, nei momenti di silenzio e di concentrazione, scoprirebbero nel finto cittadino dell'America meridionale il co-piratore italiano.

Il capitano Chicester vorrebbe farsi legare alla cintura e calare nel cratere. Non è a dirsi come il pazzo progetto venga combattuto da tutti noi.

Alle 7 e mezzo del mattino ripartiamo per Nicolosi, prendendo pel *piano del Lago*, dove visitiamo la *Torre del filosofo*, a poca distanza dalla *Valle del Bove*.

Giungiamo a Nicolosi verso l'una pom. Di là ripartiamo per Catania.

La sera mi congedo dai miei compagni di viaggio, e vado a rivedere Caudullo e gli altri amici.

Andiamo insieme al *Caffè di Sicilia*, dove quanti sono parlano liberamente dell'ultima guerra, delle cose del Piemonte e dell'Emilia, come se non si fosse sotto il Borbone.

13 agosto. — Riparto per Messina. Si viaggia la notte, la luna è in tutto il suo splendore. Riposiamo parecchie ore dalla *Zia Paola*.

14 agosto. — Giungiamo a Messina alle 8 antimeridiane.

La sera, grandi luminarie per la festa dell'Assunzione. Alla cattedrale si celebrano i vesperi, con l'intervento del municipio e delle principali autorità della provincia. La piazza è gremita di popolo. In Sicilia quelli stessi i quali solennizzano i santi prendono all'occasione il fucile e rovesciano i governi costituiti. Osserva il signor Domenico Amodio (già deputato al 1848) che sta al mio fianco, in mezzo alla folla, dirimpetto ad un battaglione il quale è là di guardia, che con poche bombe sarebbe facile mettervi il disordine.

15 agosto. — Continuano la festa religiosa ed i tripudii. Alla cattedrale, messa pontificale. Più tardi è la processione dell'Assunta. Il Maiolino, presidente della Gran Corte civile e prima autorità della provincia, in toga e con un cappellone da gesuita, va dietro il simulacro. Egli non cammina, ma corre; sembra aver fretta e paura, e vuol trarsi d'imbarazzo, affrettando la fine del sacro viaggio. Quanti rimorsi in quell'uomo!

Le truppe sono sotto le armi.

16 agosto. — La sera, riunione. Intervengono Peirce, Amodio, Giacomo Agresta e parecchi altri. In occasione della mia gita a Palermo si discute di ciò che io possa promettere agli amici della capitale e quali sarebbero gl'impegni dei patrioti messinesi. Si decide che questi seguirebbero il moto, appena scoppiato a Palermo.

17 agosto. — Parto con la vettura postale per Palermo, alle 11 antimeridiane.

La vettura è a quattro posti, tutta chiusa. Mi colloco all'angolo di sinistra, rannicchiato, senza dir parola ai miei compagni di viaggio. Il viaggio non può essere più uggioso; non vi è la celerità della ferrovia, nè il beneficio di godere del mare, cui la strada costeggia, nè dei campi ricchi di vegetazione.

Alle 4 pom siamo a Giardini, dove è lungo il riposo. Il Comune è piccino, è di recente origine; dista più di un miglio da Taormina che gli sovrasta. Tutto è splendido all'intorno, la campagna, il cielo, le acque del mar Ionio, che sembrano un lago tra la Sicilia e la Calabria. Ivi il 2 aprile 1849 fu il primo facile attacco dei Borbonici, che, per la impreveggenza del Mieroslowski, poterono senza grandi ostacoli occupare l'inespugnabile Taormina!

Per quella inattesa e non contrastata vittoria, Filangieri ebbe il titolo di duca di Taormina.

Alle 10 di sera si giunge a Catania.

Dopo il cambio dei cavalli, riprendiamo la via. In poche ore siamo a Regalbuto, e poscia a S. Filippo d'Argiro, dove prendiamo un pessimo caffè.

18 agosto. — Il viaggio continua senza incidenti. Procediamo per Nissoria, donde per Leonforte, e verso tardi ci fermiamo al *Fondaco della Misericordia* pel cambio dei cavalli.

Siamo all'umbelico della Sicilia. Il *Fondaco della Misericordia* è a valle tra Castrogiovanni e Calascibetta, due città site in cima alle due opposte montagne.

Ritornati in vettura, traversiamo Villarosa e Santa Caterina: l'uno e l'altro comune ricordano l'animo generoso e benefico di Carlo Cottone, principe di Castelnuovo, l'uomo di bronzo dell'epoca parlamentare della Sicilia, il quale seppe resistere ai lenocinii di Maria Carolina, ed agli arbitrii del primo Ferdinando Borbone. Santa Caterina e Villarosa devono al loro antico feudatario, strade, ospedali e monti frumentari.

E notte ci addormentiamo, interrotti spesso il sonno dal cocchiere che sferza i cavalli.

19 agosto. — È l'alba; abbiamo traversato Misilmeri, e corriamo per la strada che si apre tra Gilbirossa e Catalfano. Giungo in Palermo alle 6 del mattino. La vettura si ferma al palazzo delle poste dinanzi S. Gaetano. Vado all'albergo *della Trinacria*; ed il sig. Ragusa mi alloggia al secondo piano, in una stanza la quale dà sul Foro Borbonico.

Il corriere che mi ha condotto è dei nostri. Egli porta le nostre corrispondenze, e, dentro bottiglie di vetro nere, le capsule e le viti che devono servire per le bombe.

Chiedo al locandiere una guida per condurmi a vedere i monumenti e le cose notabili della città.

20 agosto. — Vedo Salvatore Cappello, i fratelli di Benedetto, Giovanni Brasetti e Francesco Di Stefano (1), in una casa in via dell'Alloro, a poca distanza dall'albergo. Mi danno conto dello stato della città, dei rigori polizieschi.

Da quattr'anni ha il governo della Sicilia D. Paolo Ruffo, principe di Castelcicala, con le funzioni di Luogotenente

(1) *Capo di sezione al Ministero: compromesso nell'affare di Aspromonte, fu destituito e morì pazzo. Era stato condannato nel 37 pei moti di Catania, alla galera, ne era uscito al 42, sorvegliato dalla polizia.*

generale del Re e di comandante generale dell'esercito di occupazione. Egli succedette a Satriano.

Tiene la polizia Salvatore Maniscalco, uomo d'ingegno non comune, ma di limitata istruzione.

Fino al gennaio 1848 l'esercito in Sicilia ascendeva a 12500 uomini; oggi si compone di 27000 uomini, 2000 dei quali svizzeri.

Il corpo d'esercito è costituito di tre divisioni militari, e ciascuna di queste di due brigate. In Palermo e nella sua provincia sono 15000 uomini.

La piazza del palazzo reale, nella quale al 1848 il popolo sostenne molti combattimenti, forma un quadrato, difficile ad espugnarsi. Entro il palazzo, nella caserma S. Giacomo, la quale sta a sinistra, nell'antico ospedale civico, il quale è dirimpetto, sono alloggiate le truppe.

Il Borbone fece ristabilire la statua di Filippo V dinanzi la porta maggiore del palazzo, ma non osò farvi ricostruire le due fortezze, le quali erano ai due lati del palazzo, e che il popolo atterrò al 1848. Furono però collocati 12 cannoni, alla punta della spianata, ch'è alla sinistra, i quali possono facilmente esser tratti verso Porta Nuova, ed infilare la diritta e sottoposta strada del Toledo.

Un noto magistrato, che, tutte le sere passeggiando, si riduce fino alla piazza del palazzo reale, chiama cotesti cannoni i 12 articoli della costituzione.

21 agosto. — Andiamo in campagna, in un fondo di Salvatore Cappello, in contrada Giaculli. Là facciamo i modelli delle bombe e do le istruzioni necessarie per confezionarle. Le bombe sono di forma ovale e di varia grandezza.

Ogni bomba divisa nel mezzo è di due parti uguali, le quali, congiunte e strette da una vite alle due estremità, combaciano perfettamente. Si riempie di polvere ordinaria, ed è tutta all'intorno munita di luminelli, ai quali si attaccano i cappellotti (*capsule*). Gittata sui lastrici, da qualunque parte cada, il cappellotto n'è percosso, e la scintilla del fulminante si comunica alla polvere, accesa la quale, la bomba scoppia, va in ischeggie e ne sono feriti quanti trovansi vicini.

Mazzini ne ha fatto costruire di piccoia dimensione, in guisa da potersi da lontano lanciare con le frèmbole contro il nemico.

Il piano della insurrezione è questo: siccome il 4 ottobre deve festeggiarsi l'onomastico del Re e le truppe debbono

uscire dai quartieri e recarsi al Foro Borbonico per la rivista, bisogna impedirne il ritorno.

Cinquanta dei più animosi dei nostri debbono assalire con le bombe i soldati, appena rientrati da Porta Felice. Sgominati i soldati da questo nuovo genere di armi, che certamente non si attendono, debbono avanzarsi gli altri insorti coi fucili. Nel disordine che ne deriverà, bisognerà preparare le barricate.

Altri 30 uomini audaci e risoluti, armati ciascuno di una bomba e di un pugnale, entrando da Toledo, dalla via dell'Ospedale, da Porta Nuova e da porta di Castro, devono trovarsi innanzi il palazzo reale ed impossessarsi con un colpo di mano dei 12 cannoni.

Devono intanto per porta Reale e per porta di Termini avanzarsi dai vicini giardini, dove devono tenersi nascoste, le squadre di Bagheria, Villabate, Misilmeri e delle finitime campagne, e spuntare nel Cassaro morto ed alla Fieravecchia; altre scendere da Monreale e da Boccadifalco, per attaccare i quartieri della Vittoria e di Santa Teresa; e dar fuoco ai magazzini dei foraggi; e le squadre di Carini e dei Colli assaltare i quartieri della Consolazione. Così l'esercito occupatore, nel giorno della festa regia, inattesamente dev'essere da parecchi lati assalito, e può essere sgominato e battuto.

22 agosto. — Riunione in casa Brasetti, col sig. Giovanni e con Francesco Di Stefano. Si stabiliscono le parti che essi dovranno prendere nella insurrezione.

Riprendo poi la mia parte di *touriste*.

La guida mi conduce alla Cattedrale, dove vediamo i sotterranei. Andiamo poscia alla Cappella Palatina, e così mi è dato conoscere i posti delle guardie e le caserme. Entro la Corte, sono svizzeri ed artiglieri. Ritorno all'albergo. Alle 5, tavola rotonda. È a desinare il marchese di San Lorenzo, già mio compagno quando feci il concorso all'alunnato di giurisprudenza. Nel dubbio che possa riconoscermi, gli volto le spalle e mi metto a parlare con un signore francese che ho alla mia sinistra. La serata passa senza incidenti.

23 agosto. — La guida mi propone di andare a Mare-dolce; e andiamo.

Ivi sono i resti di una naumachia la quale era alimentata dalle acque che scendono dal monte Grifone, e da quelle dette di S. Filippo di Favara. Il lago artificiale, che così era formato, prese il nome di Mare-dolce, nome esteso a quella contrada. I ruderi dell'edifizio indicano la

origine araba; ma vuolsi che Guglielmo II lo avesse scelto a luogo di delizia. Ivi spesso si facevano giuochi navali. Non mancano coloro i quali credono la naumachia ed il palazzo siano stati costruiti sotto il secondo Ruggiero.

Del palazzo rimangono ancora gli avanzi di un bagno, altre camerette ed i resti della fornace che serviva a riscaldare l'acqua. Della naumachia si vedono alcuni archi appoggiati al monte.

Più in là le grotte di S. Ciro, dette così dalla vicina chiesa. Nelle grotte trovansi ossa fossili d'ippopotami, elefanti, ed altre razze di animali dei quali credono si sia perduta la memoria.

Verso mezzogiorno ritorniamo in città, e vado a rivedere i fratelli Di Benedetto, i quali vorrebbero mettermi in contatto con altri amici della cospirazione, ma io mi rifiuto di vederli. Ci siamo già intesi abbastanza, per non dover commettere inutili imprudenze.

Alle nove di sera vado a passeggiare alle mura dei Cattivi. Mi fermo poi a quella parte che guarda la chiesa della Pietà, ed il commissario di polizia de Simone, che si trova là in quel momento, fissa gli occhi su me. Ritorno indietro e dopo una seconda passeggiata l'incontro un'altra volta. Reputo prudente d'andarmene.

25 agosto. — La guida mi porta ai Cappuccini. Il cochiere domanda alla guida appena usciti da Porta Nuova:

— *Cui c... è stu signuri?*

La guida: — *Nun scacciu cui c... è; o francisi o 'ngrisi. Lu sapi iddu cui è.*

Scendiamo nei sotterranei, a visitare quelle nicchie che hanno ispirato i carmi del Pindemonte.

26 agosto. — Mi congedo dagli amici. Siamo ormai di accordo che il 4 ottobre si insorgerà. Prometto di mandare dal continente altre armi e di recarmi io stesso in Palermo per capitanare il moto.

Mando la guida dal console della Repubblica Argentina per mettere il *visto* al mio passaporto. Il sig. De Pace, console, dichiara che quello è il primo passaporto che gli è dato di firmare. Prima di me, nessun cittadino di Buenos-Aires è venuto a visitare la Sicilia. Il passaporto è quindi portato per la firma dal commissario di polizia.

27 agosto. — Parto da Palermo alle 9 e mezzo di sera con la vettura postale. Viaggio col solito corriere che, per coincidenza, è destinato a questo servizio. Sono con me nella vettura tre ricchi proprietari.

28 agosto. — Continuo il viaggio. I miei compagni par-

lano della guerra, manifestano speranze di liberazione della Sicilia con le armi picinontesi.

29 agosto. — Siamo a Catania alle otto del mattino, e ne partiamo dopo tre quarti d'ora. Arriviamo a Messina alle 7 di sera.

Rivedo Domenico Amodio, al quale riferisco le condizioni di Palermo, le risoluzioni prese, le promesse, le speranze. Mentre passeggiamo insieme, mi sento battere alla spalla, mi volto sorpreso, e vedo l'avv. Silvestro Picardi, (1) il quale mi dà il braccio, e continuiamo la via. Ed egli a me:

— Avete avuto paura?

— No, certo; ma l'inattesa chiamata vostra, quantunque mi sia grato il rivedervi, ha dovuto fare impressione sull'animo mio.

— Con me potete esser sicuro.

— Non ne dubito.

Procedemmo, Picardi, Amodio ed io, fino ad ora tarda, discorrendo delle condizioni del paese, di Palermo, di Messina, della necessità di dover contare sulle forze proprie, se vuolsi che le potenze s'interessino di noi.

30 agosto. — Rivedo Giacomo Agresta e gli altri amici, e li assicuro delle buone condizioni di Palermo e delle promesse fattemi. Ripetono che seguiranno il moto.

Entrando nella sala da pranzo dell'albergo *della Vittoria* trovo seduti alla tavola rotonda il colonnello Ascenzo di Santa Rosalia ed un suo nipote.

L'incontro non è affatto piacevole.

Il colonnello Ascenzo di Santa Rosalia è ritornato in patria in conseguenza dei decreti d'amnistia emanati da Francesco II alla sua ascensione al trono. Certo io non dubito di lui, essendo egli un perfetto gentiluomo, un vero cavaliere, ma temo che, supponendo esser io in Sicilia in conseguenza di quei decreti, egli possa chiamarmi per nome e compromettermi.

Mi seggo, voltandogli le spalle, sicuro che l'atto brusco lo dissuada da qualunque spontanea cortesia.

Avviene come desidero.

Mangio alla lesta, pago l'albergatore, prendo il mio baule e corro ad imbarcarmi sul *Quirinal* (!), batteilo a vapore delle Messaggerie Imperiali, che parte per Malta.

31 agosto. — Giungiamo a Malta alle 5 del mattino.

(1) *Silvestro Picardi, distinto giureconsulto di Messina, era stato al 1848 deputato al Parlamento siciliano.*

Giorgio Tamajo, il quale di abitudine va a bordo tutte le volte che giungono legni da Messina, viene sul *Quirinal*.

A prima vista egli non mi riconosce, grazie alla trasformazione della mia fisionomia e dei miei abiti. Sto un pezzo a guardarlo, sicchè, stanco di questa immobile scena, lo chiamo e ci abbracciamo.

Scesi a terra, egli mi alloggia in casa sua.

1° settembre. — Giovanni Daniele Vasta batte alla porta della casa di Tamajo il quale è uscito. Gli apro e con voce artefatta l'assicuro dell'assenza di Giorgio, ed egli se ne va senza avermi riconosciuto.

2° settembre. — Non vedo nessuno, perchè Nicola Fabrizio è già partito pel continente. Informo Giorgio di quanto si è combinato in Sicilia e di quanto mi è stato promesso. Giorgio deve ricevere le lettere che ci verranno scritte da Sicilia e trasmettercele.

3° settembre. — Parto da Malta per Marsiglia alle 4,15 di sera sul battello a vapore delle messaggerie Imperiali l'*India*.

Prevediamo all'occidente della Sicilia, che resta alla nostra destra.

4° settembre. — Svegliamoci passiamo dinanzi a Capo Bianco; a 7 ore siamo tra Mazzitimo, la Favignana e Levanzo. Alle 10,35 la Sicilia appare come immersa nel mare. Avvicinandoci, sembra un'apparizione magica, quasi sola, magnifica e contraria, irradiata dal sole dell'Alba.

5° settembre. — Alle 7 del mattino siamo tra la Sardegna e le sue piccole isole. Passiamo il canale dell'Orso, o, avvicinandoci alla Corsica, la Sardegna e la Maddalena sembrano un'isola sola. Si direbbe che sia un piccolo lago il mare che le bagna. La Sardegna, tutta moneta, si distingue tra le isole vicine, grazie al suo contorno. Il mare è tranquillo, il vapore ha senza difficoltà, il che non avviene sempre, questo piccolo canale essendo molto pericoloso col cattivo tempo.

Alle 9,30 possiamo dinanzi alla città di Bonifazio. Alle 10 lasciamo sulla nostra sinistra la Sardegna e costeggiando la Corsica, dirigiamoci verso Marsiglia.

6° settembre. — Alle 12,30 ora giungiamo a Marsiglia. Alle 11 di sera partì per Livorno.

7° settembre. — Presso Calce incontrai le truppe francesi che ritornano dall'Italia.

8° settembre. — A mezzogiorno ci mettiamo sulla corsica e partiamo per Bonifazio.

Il passaggio del Cenisio questa volta si fa di notte.

9 settembre. — Alle cinque del mattino siamo a Susa, alle otto e mezzo a Torino, ed alle due pomeridiane a Genova.

10 settembre. — Vedo Antonio Mosto, il quale m'informa che Mazzini da parecchi giorni è a Firenze e che mi attende.

11 settembre. — Sono coi fratelli Orlando, lieti di vedermi dopo il mio ritorno dalla Sicilia. Mi raccontano che Rosolino Pilo e Alberto Mario sono stati arrestati dal governatore delle Romagne ed espulsi.

12 settembre. — Parto per Livorno sul piccolo vapore l'Isère.

13 settembre. — Arrivo a Livorno, e parto subito per Firenze.

Le notizie principali sulle conseguenze della guerra nelle provincie centrali sono confortanti. Farini sin dal 27 luglio ha assunta la dittatura di Parma e Modena, Ricasoli la dittatura della Toscana, e si lavora ad una lega delle provincie dell'Italia centrale.

14 settembre. — Vado a trovare Beppe Dolfi, il quale mi conduce da Mazzini, che, partito da Londra dopo di me, dimora al terzo piano di una casa in via del Cardellino, presso Santa Croce.

Mazzini non vede che Dolfi e pochi altri amici, ai quali è di guida in questi giorni.

Attraversiamo tutto l'appartamento per giungere a lui. Appena vistomi, mi chiede del mio viaggio e delle cose di Sicilia.

Racconto il lungo giro fatto per deviare la sorveglianza della polizia. Gli dico come in Sicilia gli animi sieno pronti al movimento, che si preparano le armi nelle varie città, per rispondere all'insurrezione, che deve scoppiare a Palermo. Aggiungo che ritorno a Londra per cambiar nuovamente fisionomia, abiti e passaporto, mandare di là quanti mezzi potrò raccogliere per l'impresa, e quindi ripartire, per trovarmi in Palermo il 4 ottobre e capitanare il moto. Gli raccomando che, appena scoppiata l'insurrezione, dal continente si mandino aiuti.

15 settembre. — Nel mattino parto per la via di Bologna dove la sera mi fermo all'Hotel Brun.

16 settembre. — Vado a Modena per vedere Nicola Fabrizi. Mi dicono ch'è partito.

17 settembre. — Parto per Genova.

18 settembre. — A Genova trovo una lettera di Mazzini così concepita :

« Amico,

« Sentite. Se giungete prima — e se si persiste pel giorno — mandatemi prima un dispaccio telegrafico che dica: *il conto è stato pagato*, al sig. Giovanni Lagrange, Lugano, Ticino, Svizzera. Mandatelo dieci, cinque ore prima. Importa assai. Se vi è dilazione, non mandate cosa alcuna. — Scrivete invece.

« Se non vi è modo di evitar che si offrano, (*i siciliani al Piemonte*) sia almeno degnamente: chiedendo accettazione non condizionata, sì o nò. Se a quel tempo egli (*il re*) avrà data la solita risposta a Parma, a Modena, a Bologna, in verità sarebbe una pietà l'offrirsi. Insistete allora pel governo provvisorio, dichiarazione d'esser d'Italia, appena Italia sarà, e messaggi di fratellanza al Centro, ecc.

« Se arriva il giorno in cui non abbian paura del mio celato soggiorno, o scoperto, telegrafate.

« Il vostro telegramma prima, mi darà modo immediato di mandarvi gente: militari italiani e qualche unghese.

« Se ha luogo, scrivetemi appena potete una lettera che dia particolari, e dica qualche cosa sulle tendenze degli uomini che avranno eletto. — E' importante.

« Addio: confessò che vorrei essere con voi; ma cercherò di aiutarvi spingendo subito al di là come sapete. Penso a Napoli, e fo già quel che posso.

« 16 settembre

« vostro tutto
GIUS. »

20 settembre. — Giungo a Parigi alle 9 e mezzo di sera e vado ad alloggiare dal professore Ferdinando Fernandez, *Rue Neuve S. Eustache, n. 14.*

21 Settembre. — Parto da Parigi a un'ora e 45 minuti di sera.

22 settembre. — Arrivo a Londra.

DA LONDRA A MESSINA.

26 settembre. — Nulla di più stupido della legge dei passaporti, colla quale credono premunirsi i governi del continente.

Manuel Pareda, cittadino di Buenos-Ayres, aveva traversato la Francia, percorsa l'Italia dalle Alpi ai due mari, era andato a Civitavecchia, a Napoli e nelle prin-

cipali città della Sicilia, dove stette 36 giorni; e le polizie lo lasciarono tranquillo.

Ma il nome stesso, la fisionomia medesima, il medesimo passaporto, veduti per la seconda volta, potranno suscitare sospetti. Lo stesso uomo, che va e viene negli stessi luoghi, può dare nell'occhio. E' prudenza adunque, in un secondo viaggio, mutar nome, viso, abiti, contegno.

Il mio caro Giorgio Tamajo mi ha procurato il passaporto di un Tobia Glivau, di 45 anni, suddito britannico. Senza difficoltà, *Glivau* diviene *Glivaie*, ed al *Foreign Office*, con l'aiuto di un *clerk* del Ministero delle Colonie, ottengo alla vece di quello clandestinamente acquistato, un passaporto in buona e regolare forma, con tutti i bolli e le firme, legittimo, autentico. Esso suona così:

« We Lord John Russel a Member of Her Britannic Majesty's Mosts Honorable Privy Council, a Member of Parliament and Her Majest's Secretary of State for foreign Affairs etc. etc. etc.

« Request and require in the Name of Her Majesty all those whom it may concern to allow M. Tobias Glivaie (British Subject, a native of Malta) travelling on the Continent to pass, freely without let or hindrance and to afford him every assistance and protection of which he may stand in need.

« Given at the Foreign Office, London the 26 day of september 1859.

Signature of the Bearer.

« J. RUSSELL. »

« T. GLIVAIE. »

In testa al passaporto sono le armi della Gran Bretagna, coi due motti: sulla giarrettiera *Honni soit qui mal y pense*, e tra i piedi del leone e del leopardo *Dieu et mon droit*.

Accanto alla firma del Ministro, sono le armi della sua famiglia.

Lo stesso giorno, il primo *visto* è del Console imperiale di Francia *Bon pour un an pour France*.

27 settembre. — Il Console toscano appone anch'esso il *visto*. La forma è curiosa. Quantunque Leopoldo sia da 5 mesi fuggito, ed a Firenze governi il Ricasoli in nome di Vittorio Emanuele, vi è detto: *Buono per gli Stati del Gran Ducato*.

28 settembre. — Al Consolato napolitano non fanno alcuna difficoltà, ed ottengo anche il *visto* per potermi recare nei felici domini di S. M. Siciliana.

29 settembre. — Ricevo lettera da Palermo. Mi consi

gliano a non muovermi. Non è possibile l'insurrezione pel 4 ottobre, siccome era stato concordato. Fa duopo ad altro giorno, che non sanno indicare.

30 settembre. — Un dispaccio telegrafico di Giorgio Tamajo da Malta d'ieri, mi avvisa che il movimento è fissato pel 12 ottobre. Bisogna dunque che mi trovi in Sicilia per quel giorno.

6 ottobre. — Alle tre pomeridiane vado da un parrucchiere, in piazza del Reggente (*Regent place*) per farmi la barba ed acconciarmi i capelli.

Mauuel Pareda aveva grigi i capelli e la barba, acconciati all'inglese; Tobia Glivaie, capelli di ebano, baffi e pizzo nerissimi. L'artista lavorò più di un'ora; e riuscì mirabilmente a comporre la nuova fisionomia, assai diversa dalla prima.

Non mai visto in quella forma a Londra, vado a casa, prendo il baule e corro alla stazione del Ponte di Londra (*London bridge*).

Si parte alle 8 e 40 di sera.

7 ottobre. — A un'ora del mattino siamo a Calais.

— Sono le 9 e 15 antimeridiane, quando giungiamo a Parigi. Partiamo alle 11 dalla stazione di Lione.

8 ottobre. — Alle 6 e 30 del mattino il treno entra nella stazione di Marsiglia.

Scendo dalla vettura, mi fo condurre da un fiaccheraio della stazione all'amministrazione delle Messaggerie Imperiali, e prendo un posto per Messina sul *Carmel*.

— Scrivo a Mazzini ed a Nicola Fabrizi del mio viaggio in Sicilia. A Mazzini do ragione degl'indugi, e gli chiedo di farmi raggiungere da Rosolino Pilo. A Fabrizi parlo del Dittatore, i cui promessi aiuti sono divenuti incerti.

— Il *Carmel* muove alle 4 e 15 di sera.

Appena usciti dal porto, mi accorgo che viaggiano con me Pietro Landi ed Abramo Vasta Fragalà con la moglie; l'uno e l'altro recentemente graziati.

Tra i francesi sono il sig. Charles Lenormand ed il figlio. Il sig. Charles è membro dell'Accademia d'Iscrizioni e Belle lettere, e fa un viaggio scientifico in Oriente (1).

9 ottobre. — L'orologio segna 6 e 30 del mattino, e vediamo la Corsica

All'una e mezza pomeridiane siamo dinanzi le Bocche di Bonifacio. Alle 5 abbiamo già traversato lo stretto.

(1) Il sig. Charles Lenormand morì poco tempo dopo in Grecia.

10 ottobre. — Sono le 6 del mattino; si scopre la Sicilia come una macchia sul mare. Scorre per le ossa un fremito, del quale è difficile esprimere il senso. Quante speranze, quali desiderii!

A mezzanotte passiamo, fra le isole Eolie.

Non vedo più Vasta e la moglie. Credo siano andati a letto.

Nel desiderio di essere domani tra i primi a scendere, resto tra sonno e veglia sul divano della gran sala della nave.

11 ottobre. — Alle due e mezzo passiamo lo stretto. Verso le tre il *Carmel*, girando sulla sua sinistra, entra nel magnifico porto, dove si ferma alle 3 e 15 minuti.

Messina è immersa nel sonno.

Alle 5 ant. Landi ed i coniugi Vasta lasciano la nave.

Prima di prender terra, vorrei vedere qualcuno dei nostri, nella speranza di aver notizie del paese. Dopo lungo attendere, e quando tutti i passeggeri che volevano e dovevano recarsi a Messina, sono sbarcati, mi persuado a discendere anch'io.

Vado dai fratelli Agresta, e non trovo alcun di loro. Persone di casa mi dicono che Giacomo è in campagna, e mi ingiungono di ritornarmene a bordo, per non comprometterli. Seguo dolente e meravigliato l'inatteso consiglio.

Alle 10 viene a trovarmi Gatti-Ruggieri.

Le notizie ch'egli mi dà sono scoraggianti; pare che quei di Palermo non abbiano voglia di agire. Palermo avrebbe differito a tempo indeterminato il giorno della insurrezione; nessuno dei nostri essere intanto fra gli arrestati; ordine preciso di quei di Palermo che non mi rechi colà; la mia presenza poter compromettere tutti, necessario quindi che io non rimanga un minuto in Sicilia, e che prosegua il viaggio col vapore.

Verso mezzogiorno viene Giacomo Agresta. Ripete la notizia degl'indugi di Palermo per motivi ignoti: essersi differito prima al 5, poscia al 9; quindi indefinitamente; egli, Agresta, nondimeno aver fede che avrebbero agito, e presto; meravigliarsi non aver io ricevuto un dispaccio telegrafico statomi indirizzato, affinchè non fossi partito.

Tutte queste cose, ed altre dettemi con trepidazione, e come da persona che non sa quello che si voglia, fanno nascere nel mio spirito la persuasione, che quelli stessi i quali sentono l'urgenza di agire, temono di risolversi. I *leaders* della causa nazionale mancano della forza d'animo

necessaria in uomini che devono essere di esempio e di guida. La rivoluzione, matura nel paese, e che una lieve scintilla potrebbe accendere, può ritardare lungamente e forse anco abortire.

Dalle notizie raccolte per altre vie, da quelle all' infuori degli uomini nostri, risulta che anche la polizia ha paura.

Il 4 ottobre in Palermo fu sospettato un movimento popolare, e fra i soldati e fra gl' impiegati fu grande l'allarme. In Messina la guarnigione solennizzò la festa del re nel piano di Terranova e non in città. Da parecchie notti le truppe son chiamate all'armi e condotte fuori della città, per esercitarsi contro un nemico immaginario. La notte dal 10 all' 11, quella in cui noi siamo giunti, il corpo della cavalleria fu appostato sul colle dei Cappuccini.

Alla polizia marittima, quando i passeggeri sbarcarono. l' ispettore chiese, all' ufficiale del *Carmel*, notizie di Napoli. Egli era tutto agitato, come uomo che tema una sventura. Domandò se fosse vero che la Francia imporrebbe una costituzione al Borbone. Fece capire il desiderio suo di un assetto politico nel Regno, tale da evitare una rivoluzione.

Dàn causa a tali paure le voci corse della partenza del barone Brenier da Napoli e di navi da guerra preparantisi a Tolone per una destinazione che niuno conosce. Si aggiunge la notizia di dissidii tra il re ed il principe di Satriano.

Fra tante paure e per la inconcepibile inazione dei nostri, eccomi forzato ad andare al Pireo. Giammai viaggio fu fatto di più cattivo genio di quello che intraprendo. Giovanissimo, ardevo di vedere la Grecia, questa madre antica, alla quale devo in parte la mia origine. Oggi però erano altrove dirette la mia intelligenza e le mie forze. Bisogna confessarlo: vo a soddisfare un antico desiderio, senza averne pel momento la volontà.

— Scrivo a Tamajo, lagnandomi del suo telegramma, col quale egli aveva sollecitato il mio viaggio. Le parole sono un po' amare:

« Il tuo dispaccio telegrafico del 29 settembre mi ha obbligato ad un viaggio, fatto a pura perdita. *La cambiale non fu pagata a scadenza, e Dio sa se e quando sarà pagata.* (1) Aggiungo che essendo il mio passaporto di cittadino maltese, non verrò oggi in cotesta isola, donde

(1) *L'insurrezione non fu fatta al tempo stabilito, e Dio sa se lo sarà.*

fui espulso nel 1854. Son costretto d'andarmene al Pireo, e poscia, ripreso il mio nome, fra otto giorni ritornerò in Italia.

IN GRECIA.

— Partiamo da Messina alle 12 e 35 pom. Costeggiamo il continente. Tutta la spiaggia è magnifica per la coltura dei campi e lo splendore del cielo.

Alle 6 e mezzo si desina. I discorsi, coi signori Lenormand, padre e figlio non sono politici. La letteratura greca e le arti antiche sono temi ad una viva discussione.

Alle 10 pom. ci siamo inoltrati nel mar Jonio.

12 ottobre. — Siamo in pieno mare. Le acque sono tranquille, e si naviga ottimamente.

Alle tre della sera si comincia a scoprire terra. Si disputa se abbiamo dinanzi la baia di Navarino o le isole della Sapienza, le quali ne sono poco distanti.

Alle 6 e 20 siamo sul luogo, in cui 31 anno addietro avvenne la grande battaglia, nella quale Francia, Inghilterra e Russia annientarono la potenza marittima del Turco, e decisero le sorti della Grecia.

La luna splende di tutta la sua luce, e radianti sono le onde.

— *La luna è più bella di quello che era al 1821 ed al 1827*, esclama un greco nostro compagno di viaggio.

— *Sarà più bella da qui a pochi anni*, risponde un altro.

Hanno ragione entrambi: il primo ricordando il passato, il secondo sperando nell'avvenire.

Oh, questa Grecia, e l'Italia nostra, non saranno un giorno entrambe affrancate e politicamente ricostituite nei loro limiti naturali?

13 ottobre. — Alle 6 del mattino lasciamo su'la nostra sinistra Cerigo, l'ultima delle sette isole; e, dopo avere voltato il capo Malea, scopriamo Idra e la costeggiamo per entrare nel golfo di Egina che conduce al Pireo.

Idra è popolata di Albanesi.

Alle 11 e 45 ant. giungiamo al Pireo. Il viaggio da Messina a questo famoso porto dell'Attica, fu di 47 ore.

Il Pireo rimane solo dei tre porti di Atene antica. Gli altri due, Falero e Munichia, non hanno ormai nessuna importanza, perchè vi fu accumulata molta sabbia e mancano della profondità necessaria per le grosse navi da guerra. Il Pireo è in migliori condizioni, quantunque le flotte di Francia e d'Inghilterra preferiscano ordinariamente di ancorare a Salamina.

Le estremità dell'arco formato dal Pireo, avvicinandosi insieme uno spazio angusto al transito delle navi.

Il mare, il cielo, il suolo hanno del divino. Qui la terra e l'uomo s'ebbero coeva l'origine. O con la favola e con la storia, puoi segnare il principio, il progresso, il tramonto della civiltà; ma non la genesi dell'uomo, il quale *voci* vi sia nato spontaneo, tanto che con greco orgoglio i suoi primi abitatori si chiamarono autoctones.

Per noi italiani molti sono i ricordi, connotati le aspirazioni, che ci avvicinano a questo popolo ed a questi luoghi; e si capisce se, giunti in Grecia, ci sentiamo in casa nostra.

Il vicino Falero rammenta Teseo, schiavo volontario, il quale si reca in Creta per raccogliere le leggi, con le quali più tardi governerà la patria sua; e Menesteo, il quale s'imbarka per andare all'assedio di Troia. Cotesti miti sapienti, coi quali alimentammo i nostri giovani anni, e' indicano la culla della civiltà e le aspre e ripetute lotte tra l'Europa e l'Asia. Ma nel Pireo troviamo una parte della vita italiana dei tempi classici e del medio evo.

Dal Pireo partì la flotta ateniese contro Siracusa, ed in questo porto Francesco Morosini lasciò anch'egli i suoi ricordi, quantunque non fortunati, nè abbastanza civili. Ne sento in questo momento più che mai l'importanza.

La guerra di Atene contro Siracusa fu una pazzia impresa, la quale riuscì fatale agli aggressori, e che solamente per virtù degli aggrediti si chiuse con un trionfo della civiltà. Allora i popoli ellenici si dilaniavano fra loro; tempo cotesto omai dissimile dal nostro, oggi le fraterne gelosie spegnendosi e le genti di una stessa lingua e dimoranti sul medesimo suolo aspirando a riunirsi in una sola nazione.

Il porto, dopo il secondo anno della guerra del Peloponneso, chiudevasi con una catena di ferro ai legni nemici, ed al suo ingresso stava, quasi a guardia, un leone di marmo di forme colossali, tolto di qua nel 1686 e portato in Venezia.

Povera Venezia!

— Sbarcati, non vediamo nè gendarmi, nè doganieri. Il Pireo è il porto militare del nuovo Regno. Sulla spiaggia sorge la nuova città.

Ciascuno prende una vettura; e c'incamminiamo verso Atene.

— A un'ora pomeridiana giungo in Atene. Entro nella via di Ermete, la quale s'innesta alla strada che viene

dal Pireo. Voltando a sinistra nella via d'Eolo, vado ad alloggiare all'Albergo di Oriente.

Lasciati gli abiti da viaggio e ripulitomi alla meglio, esco per visitare la giovane città.

Atene è da soli 16 anni la capitale del Regno ellenico, la sede del governo avendo dovuto mutar sovente nel non breve periodo della guerra per la indipendenza nazionale. Essa fu la città più contrastata della Grecia. Dal secolo xiv al xvi i Turchi la tennero per poco tempo: vi ebbero impero sotto la casa d'Angiò e di Aragona di Sicilia, principi di quelle stirpi; ed il Morosini, ultimo, vi stette un anno appena e dovette abbandonarla, lasciando la ingrata memoria di aver distrutto con le sue bombe il Partenone. Presa dai Greci nel 1822, fu riconquistata quattr'anni dopo dai barbari, i quali vi dominarono fino al 1829.

Essi non han potuto però menomarne le bellezze naturali.

Sempre fertilissima la valle in cui siede; mirabile per le sue facili e deliziose colline, il Licabetto ed il Museo, sue sentinelle a settentrione ed a mezzogiorno; più in là la sacra rocca, l'immortale Acropoli, monumento e presidio. Sue mura eterne, le stan dietro: l'Imeto, celebre per le piante aromatiche ed il miele; e di seguito, sebbene disgiunti e formanti due masse distinte, il Penteli, da cui furono estratti i marmi che Fidia animò col suo divino scalpello, ed il Parnese della cui acqua era Eleusi provvista: l'Imeto, il Penteli ed il Parnese coprono la nuova capitale a partir da levante, girando a settentrione ed a ponente.

A mezzogiorno, per un dolce pendio, si scende ai tre porti, i quali aprivano alla classica città le vie del Mediterraneo; a ponente, altre montagne, discendenti verso il mare, compiono quella corona di rocce, che sembrano chiudere Atene entro naturali fortifizii.

Poco o nulla rimane della vecchia città: il recinto delle mura, fattovi dai turchi, è completamente distrutto; e gli avanzi delle case erette ai tempi della schiavitù ogni giorno spariscono, essendo vietato restaurarle. Allo scopo di continuare a scoprire i ruderi della classica antichità, il governo spinge gli abitanti verso settentrione, dove oggi si eleva la neapoli. Gli edifizii sorgono secondo un piano stabilito dall'autorità municipale.

La città è tagliata, a croce da due strade, quella di Ermete, da oriente ad occidente, e l'altra di Eolo da settentrione a mezzogiorno. Più sotto, parallela alla strada

di Eolo, è quella di Minerva, più larga ma incompleta, al Municipio essendo mancato il danaro per le necessarie espropriazioni.

Il governo ellenico, con nobile pensiero, volle si dessero alle strade della città gli antichi nomi, ed, ove questi non bastassero, si apponessero i nomi degli eroi dell' antichità e del risorgimento nazionale.

Le strade mancano di selciato e di condotti, e la illuminazione notturna è deficiente. Nude sono le piazze; certamente, non è la materia che mancherebbe ai monumenti. Buone le acque potabili, le quali vengono dal Cefisio per mezzo di un antico acquedotto; le case hanno pozzi e cisterne, costruitevi da tempi remoti.

— Giusta l'ultimo censimento, Atene ha una popolazione di 40,000 abitanti. Meschino è il suo bilancio, appena 152,000 dramme all'anno di entrata, che si traggono dal dazio di consumo, dai fitti di case, dai monopoli e dal prezzo delle acque, che il Comune somministra ai cittadini.

L'amministrazione di Atene è affidata ad un Consiglio comunale, il quale si rinnova ogni novennio col suffragio popolare. Il *demarca*, capo del municipio, sta tre anni in ufficio, ed è assistito nei varii rami della pubblica azienda da parecchi assessori. Il *demarca* ha la misera indennità di 255 dramme al mese (1).

L'amministrazione della giustizia è regolata all'europea. Siedono in Atene un tribunale di prima istanza, la Corte di appello, la Corte di cassazione (*Areopago*), la Corte dei conti, e due giudici di pace per le liti di lieve entità, ma con giurisdizione più estesa di quelli di Francia.

In tutto il regno sono 10 tribunali di prima istanza, ed, oltre quella di Atene, una Corte di appello in Nauplia.

— Ritornato all'albergo, ho la visita di Costantino Rigopulo, il quale si offre d'accompagnarmi a vedere le antichità.

Rigopulo fu da me conosciuto a Londra. Egli fece parte con Mazzini del Comitato europeo, nel quale erano Kosuth, Ledru-Rollin ed altri.

— Alle sei, tavola rotonda. Sono commensali i due Le-normand, padre e figlio, il cav. Appert e tre altri francesi, commessi viaggiatori; tre greci; d'italiani, io solo.

— 14 ottobre. — Mi occupo delle istituzioni politiche

(1) *Demarca, capo del popolo.*

ed amministrative della Grecia — Esse furono copiate dalla Francia.

Per 10 anni, dai primi successi dell'insurrezione alla morte di Capodistria, i greci vissero in repubblica, mutando quattro volte la costituzione. Dopo il 9 ottobre 1831, il paese fu in un vero disordine, dal quale uscì per consigli delle potenze protettrici, proclamando la monarchia. Ottone, primo re, visse undici anni da principe assoluto. Il 3 settembre 1844, sotto la pressione di un'insurrezione militare, fu convocata un'assemblea costituente, la quale elaborò lo statuto costituzionale, oggi vigente (1).

Il Parlamento è composto del Senato e della Camera dei deputati, ed il Regno è diviso in *nomarchie*, *eparchie* e *demarchie* (compartimenti, circondari, comuni).

È garantita la libertà dei culti e di coscienza: il culto dominante è il greco ortodosso, il quale, secondo la legge fondamentale dello Stato, dovrebbe essere quello della Corte: solo per tolleranza il Re e la Regina (cattolico l'uno, protestante l'altra), hanno le loro cappelle private. Esistono quindi un tempio aglicano, una chiesa cattolica romana, e una cappella dello stesso rito sul baluardo a sinistra del palazzo reale; accanto ad essa è tracciata la costruzione di una chiesa di più ampie proporzioni. Vi-

(1) *Dopo il 1859 le condizioni politiche della Grecia mutarono.*

Il 19 ottobre 1862 scoppio in Missolungi un'insurrezione militare, si estese ad altre città, ed ebbe eco in Atene. Il 22 s'istituì un governo provvisorio, il quale decretò la decadenza della dinastia bavarese. Due giorni dopo, Ottone e la moglie lasciarono la Grecia, imbarcandosi su un legno da guerra della Gran Bretagna.

Nominato, a suffragio universale, nuovo re il principe Alfredo, figlio della regina Vittoria, questi non poté accettare in conseguenza del trattato del 1830, il quale escludeva dal trono ellenico i membri delle dinastie delle tre potenze protettrici. Riunita il 22 dicembre un'assemblea nazionale, questa, il 3 febbraio 1863, confermò il decreto di decadenza, ed il 30 marzo proclamò re, Giorgio di Danimarca. Questa nomina fu sanzionata dalle tre potenze col protocollo di Londra del 15 giugno successivo.

La stessa assemblea votò un nuovo statuto, il quale venne promulgato il 16 novembre 1864. Col nuovo statuto fu abolito il Senato, ed il potere legislativo venne affidato ad un'assemblea unica.

cino al tempio anglicano, in via dei Filelleni, è una chiesa russa, di stile bizantino, fabbricata sopra la chiesa di S. Nicodemo, la quale dicono fosse dei primi tempi del cristianesimo; e si ebbe cura di conservarne le vestigia.

La libertà dei culti non toglie al clero ortodosso la sua potente influenza nel paese. Dopo le guerre della indipendenza, esso si è staccato dal Patriarca di Costantinopoli, e riconosce per capo il sacro sinodo composto di vescovi e di arcivescovi, con un presidente a vita. Il clero è fanatico, non meno del cattolico; esso ha saputo conservare la sua posizione per essersi associato nelle guerre dell'indipendenza al popolo, nella rivendicazione dei diritti nazionali. A provare il dominio che esso esercita anche sul Governo e sulla Municipalità, giova ricordare due fatti, il primo importantissimo, il secondo di minore entità.

Il clero ha fatto stabilire dalle leggi, che il proselitismo sia un reato. Tollera dunque l'esercizio degli altri culti; ma non permette che nel popolo si faccia l'apostolato di altre religioni.

L'altro fatto segna un vero pregiudizio.

La strada di Ermete parte dal Palazzo Reale e finisce in quella che conduce al Pireo. Or bene, essa è interrotta, a pochi passi dalla strada di Eolo, dalla *Kapnicaria*, chiesetta a cui i preti tengon molto per averla saputa conservare durante il dominio turco, ma di nessun interesse artistico. Ingombra la strada, ma non è stato possibile atterrarla, quantunque si fosse offerto di rifabbricarla in altro sito.

— Visita ai templi ed all'Acropoli, donde scendiamo per vedere l'arco di Adriano e gli avanzi del tempio di Giove olimpico. Mi guarderò bene dal tentar di descrivere queste e le altre rovine; esse superano ogni descrizione.

Tirando una linea retta dall'arco di Adriano all'Acropoli, trovasi un quartiere abitato da Albanesi. Essi conservano gli abiti, i costumi, la lingua, la semplicità pastorale dei loro padri.

15 ottobre. — Visita alla cattedrale dedicata al Salvatore.

La dedicazione del maggior tempio della capitale a Cristo, ha una ragione politica più che religiosa.

La guerra contro i Turchi fu cristiana e nazionale. Sulla bandiera, che gl'insorti levarono nel 1820, era la croce, simbolo di redenzione e di libertà: e vi rimase.

— Ritornato a casa di buon'ora, riordino le mie note di viaggio.

Questo, che la conferenza di Londra stabilì nel 1830, è un embrione di regno; non è quello che potrà essere e che sarà.

Della grande famiglia ellenica gl'individui finora riuniti sorpassano di poco il milione, mentre sei volte tanto sono ancora sotto il giogo straniero.

Se si riunissero al nuovo regno, come sarebbe giustizia, le isole dello arcipelago, Creta, la Tessaglia e l'Epiro, se ne farebbe uno Stato che potrebbe aspirare ad un più sicuro avvenire, e che sarebbe un pegno di pace nell'Oriente.

Quale oggi è, non può avere istinti conservatori, e terrà in continua agitazione la penisola balcanica; le potenze saran costrette, come nel 1854, a tenerlo nel suo guscio usando la forza.

La rendita dello Stato è di 22 milioni di dramme, e di 24 milioni le spese.

Il debito pubblico riconosciuto è di 100 milioni e mezzo; ma il debito reale vuolsi sia di 300 milioni!

L'esercito è di 10 mila uomini; meschina la marina militare, 32 legni appena mentre la marina mercantile è in un costante progresso, essendovi 5000 navi capaci complessivamente di 395,000 tonnellate.

Eccessivo è il numero degl'impiegati, 12,549; dei preti, 5,114.

In Grecia si viaggia male per terra, la viabilità essendo quasi primitiva. Nel bilancio di quest'anno furono iscritte solo 400,000 dramme per la costruzione delle strade. (1)

16 ottobre. — Mi levo all'alba, ed apro la finestra della mia stanza, la quale dà ad oriente.

(1) *Il territorio del nuovo Regno oggi è più esteso. Col protocollo di Londra del 14 novembre 1863, le isole Jonie furono cedute alla Grecia, e con la convenzione del 24 giugno 1881 le furono dati alcuni distretti della Tessaglia e dell'Egitto.*

Secondo l'ultimo censimento la popolazione del Regno è di due milioni di abitanti. Secondo il bilancio del 1884 l'entrata è di 86,122,950 dramme e la spesa di 85,814,598; il debito pubblico di 485,478,302.

L'ordinamento militare in conseguenza degli ultimi avvenimenti è molto migliorato. La Grecia ha sul piede di

L'orizzonte è roseo, ed a misura che il sole va indorando le vicine colline, il cielo va divenendo di uno splendido azzurro.

Dalla campagna giunge un odore ambrosiaco: non senza ragione gli antichi fecero di questo paese la patria dei numi.

Entusiasta di tanta bellezza, sto più d'un ora ad ammirare tutto questo ben di Dio.

17 ottobre. — L'Università e la Scuola femminile sono due magnifici edifici costruiti col concorso della munificenza privata. Nella biblioteca, composta dei doni dei Filolei di tutta Europa, trovansi per oltre 110,000 volumi. Un lavaro morto recentemente le ha lasciato in dono la propria, la quale componevasi di 6,000 volumi tutti di scelti autori.

L'Università degli studi di Atene è la fonte della scienza per tutto l'Oriente. Vi convengono da tutte le parti della penisola balcanica, e quest'anno vi sono dai 700 agli 800 alunni.

18 ottobre. — Nuova visita all'arco di Adriano, all'Acropoli, al tempio di Tesse, e a tutta quella parte della città che è tra il portico e la via di Adriano. Di qua e di là, si trovano case costruite con antichi massi, e coltisi ad essi pezzi di colonne di marmo appartenenti a monumenti non ancora riconosciuti. Le strade a dritta e a sinistra, andando sino alla via dei Filolei, portano i nomi di personaggi dell'antichità. Se questi illustri potessero rivivere e rivedere la terra che tanta ammirazione sarebbe lieti della riconoscenza dei loro nepoti, è quasi certo ogni opera per risuscitare i tempi classici della loro patria.

— Uno degli avvenimenti importanti della giornata, è di mio abboccamento col cav. Appert. Questo filantropo, ha impresso le stalle degli ospedali, delle prigioni e degli istituti militari della Grecia, e ha stampato un opuscolo *Voyage en Grèce*. È colonnista, un uomo onesto. Fu se-

di anni un secolo di 24,000 uomini, il quale in tempo di guerra può essere di 100,000. La ricchezza è di 204,500 uomini, e la popolazione di 146,000.

La popolazione di Atene in 27 anni è più che raddoppiata, essendo oggi di 86,000 abitanti.

Il paese ha bisogno di integrati di cui nel 1850 mancanti. Non senza dunque sospetto le mie previsioni di 27 anni addietro, che era Atene nella necessità di integrarsi.

gretario della principessa Adelaide, sorella di Luigi Filippo. Ricorda con affetto la sua buona regina Amelia, figlia di Maria Carolina, la sua buona regina Luisa dei belgi, e la sua piccola Carlotta. Alcuni aneddoti del duca di Kent, della regina Carolina e di altri principi, rammentati da lui con molto spirito, non vanno dimenticati.

19 ottobre. — La giornata è stata occupata alla biblioteca dell'Università per attingervi dati statistici sullo stato morale e materiale della Grecia. La Grecia, come l'Italia, è stato uno dei paesi che i nemici del loro genio han cercato in ogni occasione di caluniarne. Un tedesco, il sig. Fallmerayer, ad umiliarne la popolazione, arrivò sino a voler provare lo spegnersi della razza greca nel medio-evo. Se i prodigi dell'ultima insurrezione e le tradizioni della lingua non bastassero ad attestare l'origine antica di questa gente, i greci (primeggia in queste ricerche il sig. Papagiropoulo, professore di storia nazionale all'università di Atene) han trovato argomenti per distruggere cotesta assurda pretensione. Maggior credito non mi pare che meritino coloro, che han voluto combattere la moralità dei suoi commercianti, i quali han saputo spandersi per tutto il mondo, giacchè tra gli stessi inglesi in mezzo ai quali i detrattori dei greci non mancano, spesso si son levate voci indipendenti per difenderli. Registrerò qui un bell'articolo che mi cade sott'occhio, del foglio *The Commercial Traveller Magazine*, N. 7, aprile 1857.

Ma più che gli articoli dei giornali e i discorsi dei professori, i dati statistici che ho raccolto sui progressi fatti da questo popolo nei 25 anni di vita libera, mostrano quello che è e quello che vale.

Una delle cose che notai in Atene è, che pel genio della lingua eminentemente democratica, tutte le cose più importanti prendono nome dal popolo. Il Comune si dice *demos* (popolo) *demarchia* il municipio, e *demosios* il pubblico. È ignoto il vocabolo provincia, che i Romani avevano dato ai paesi conquistati.

Le lingue moderne sono più servili nella derivazione dei loro vocaboli per indicare un pubblico ufficio o un pubblico istituto.

20 ottobre. — Una notizia di grande importanza, che mi fu dato oggi conoscere, merita di essere notata al principio di questa giornata del mio viaggio.

Esiste in Napoli di Romania, nella chiesa cattolica della Trasfigurazione, un monumento eretto in memoria dei

Storia marci nelle guerre per l'indipendenza della Grecia. Nel corso glorioso ivi trascritti, i Tedeschi hanno il primo posto, 128 martiri; vengono in secondo i Francesi, 56; in terzo i Russi, 27; quarti gl'Inglese, 15; quinti gli Svizzeri, 11; i Danesi, i Polacchi, gli Americani, i Belgi, gli Olandesi, gli Spagnoli, gli Olandesi vengono in seguito. Dei Greci di tutti gli Stati Sardi, e fra essi primeggia l'isola di Rodi. Due Sicilie, Rossaroli alla testa. Gli Italiani caduti in quelle guerre, furono 266.

L'anno solennizzano ogni anno le due date gloriose del loro affrancamento: il 25 marzo e il 3 settembre. La prima ricorda il giorno della loro indipendenza, la seconda il giorno della loro libertà.

Nel paese tutto accenna a progresso: i dati statistici del servizio pubblica da me raccolti, e questa sete di sapere che sempre dappertutto, provano che la Grecia aspira a occupar in Europa il posto che le è dovuto. Nulladimeno tutti si lagrimano dell'influenza dell'Austria sulla Grecia stessa, influenza che è venuta a sostituirsi al governo ottomano esercitato il 3 settembre, 1843. L'Austria non è nemica di una potenza così intelligente come l'Inghilterra, e di un nazione che non possa ricostituirsi in tutto il suo forza. Il gabinetto di Vienna vuole tener legato il popolo greco sul letto di Procuste in cui lo condurrà la Conferenza di Londra. Se la Grecia si rialzasse in tutto il suo grandezza, il continente delle sue libertà scuoterebbe le vicine popolazioni Sarde, anch'esse inquiete, e tutti i popoli dell'Europa sull'Oriente andrebbero in fumo.

Ma se tale è la posizione politica del paese nel suo ordine legale, è naturale nel suo periodo che conosce questi rivolgimenti e si decida gli autori. Il popolo ellenico odia l'Austria come il suo più mortale nemico. All'epoca dell'ultima guerra di Italia, il popolo faceva cantare il Te Deum al ogni notizia di vittoria delle armi alleate. Un giorno l'ambasciatore spagnolo, a favore della causa italiana, fu ucciso, per se venisse la tranquillità pubblica ne andasse distrutta, la polizia si commosse, il Ministero si riunì per prendere delle risoluzioni energiche e repressive, ma gli Italiani non temettero per non irritare il sentimento nazionale del paese che avrebbe potuto irrompere in fatti di violenza. Il re si affrettò a cingere di genarmi il palazzo di Ambasciata, perchè fosse protetto dagl'indignità del popolo. (1)

(1) L'ambasciatore spagn. del 3 settembre 1843 fu fatto

Il popolo greco sa che l'Austria gli è stata e gli sarà sempre avversa, e che l'Italia sarebbe la sua migliore amica, se giungesse ad assidersi potente fra le nazioni coi suoi 26 milioni di abitanti. Il popolo col suo fine intuito non s'inganna: la simpatia che ho sentito esprimere in tutte le classi della società ateniese per gl'Italiani non potrebbe non essere ricambiata dal popolo fratello.

21 ottobre. — Andiamo dal nomarca per un passaporto, quello di Tobia Glivaie non potendo servirmi pel mio viaggio a Malta.

Il nomarca è assente; ma troviamo il suo segretario generale, il quale mi accoglie cortesemente, e mi dà il passaporto.

— Passeggiando con l'amico Rigopoulo, siamo pervenuti nella strada dei Filelleni, donde si va ai resti del tempio di Giove Olimpico. Al principio di questa strada trovansi la chiesa russa e il tempio anglicano; al vederli mi rivolsi al Rigopoulo, facendogli riflettere che mal collocati erano quei templi nella strada de' Filelleni.

— « Hai ben ragione — mi rispose immantinentemente — Non parlo dell'Inghilterra, che, per tener sotto il suo dominio le isole Ionie, fa ogni opera ostile al nostro paese; ma la Russia oggi è diventata la nostra maggiore nemica. (1) Essa, dopo la guerra d'Oriente, convinta che ormai le è difficile occupare Costantinopoli, ha cangiato tattica; vorrebbe che il regno greco non uscisse dai limiti nei quali si trova, e che dei greci e delle altre razze che per religione e per lingua sono affini alla nostra, come d'ogni altra popolazione non mussulmana soggetta al turco, si costituissero tanti piccoli Stati, impotenti tutti,

contro l'assolutismo bavarese, ed ebbe per risultato la conquista del regime parlamentare. Il predominio dell'Austria nella corte di Ottone provocò la insurrezione dell'ottobre 1862, ch'ebbe per iscopo il cangiamento della dinastia.

(1) *L'Inghilterra, dopo la insurrezione 1862, mandò il signor Enrico Giorgio Elliot in Atene, per dichiarare al governo provvisorio la risoluzione del ministero britannico di cedere alla Grecia le isole Ionie. Erano ministri allora Palmerston e Gladstone.*

In conseguenza di cotesto atto spontaneo, che onora il partito liberale inglese, il Parlamento ionio, il 5 ottobre 1863, votò all'unanimità l'annessione alla Grecia, e le grandi potenze, il 29 marzo 1864, vi aderirono, cancellando così una delle brutte pagine del trattato di Vienna.

e sui quali lo czar potesse esercitare la sua influenza. Alessandro ha favorevole a' suoi disegni l'imperatore Napoleone, al quale la debolezza dell'Oriente piace nell'interesse del dominio francese. Eccoici dunque in posizione da non avere alcun governo di Europa che sia per noi.

— « Scusami, amico; voglio credere che tu ed i tuoi concittadini non vorrete ricostituire di tutte le popolazioni balcaniche un solo Stato?

— « E perchè no?

— « Sarebbe un assurdo, e sarebbe anche un'ingiustizia per le altre nazionalità. Voi non potete pretendere che di portare le vostre frontiere ai confini della Macedonia e di avere le isole greche. Dei Rumeni e degli Slavi bisognerebbe fare tanti Stati quante sono le lingue, conformemente alle loro tradizioni. Tutti uniti poi, greci, serbi, rumeni, bulgari, macedoni, dovrete costituire una confederazione con Costantinopoli Capitale.

— « No, amico mio; così, saremmo sempre deboli di fronte all'Austria e alla Russia.

— « Ricordati che Atene nacque prima di Roma, e Roma prima di Bisanzio. La Grecia fu grande, quando si tenne ne' suoi limiti naturali.

« Bisanzio uccise Roma ed Atene; ed uccidendole uccise la civiltà antica, sostituendovi il dogma e la teologia.

« L'impero di Oriente fu la decadenza, mentre quello di Occidente era stato la potenza ed il progresso.

« Fu per la traslazione della sede dell'impero da Roma a Costantinopoli, che venne in Italia la teocrazia, e che si reser possibili l'invasione musulmana ed il dominio turco nella penisola balcanica.

« No, caro Rigopoulo, bisogna rifare la Grecia Classica, restando Atene Capitale; bisogna ricostituire l'Italia sino alle Alpi, con Roma suo centro e vita. Ed è necessario soprattutto assicurare le altre nazioni che, ricostitendoci, noi non intendiamo, una volta liberi, attentare alla indipendenza degli altri. »

22 ottobre. — Nel libro del cav. Appert leggo l'esposizione del sistema penitenziario in Grecia. Le prigioni sono nello stato più deplorabile, ed il regime ne è dei più negletti. Il buon vecchio ha proposto, ed il governo parrebbe voler accettare, la formazione di una colonia in Modone, nella quale sarebbero chiusi i condannati a più di un anno di prigionia.

23 ottobre. — Visita all'Orto botanico ed al palazzo dell'Esposizione Nazionale dei prodotti agricoli ed industriali.

Questo palazzo è congiunto a quello delle Belle Arti, tanto che sembrano costituire un solo edificio.

La Grecia non è punto progredita nelle arti belle, essa che fu la maestra delle nazioni.

24 ottobre. — Partenza da Atene alle 2,45 di sera; arrivo al Pireo alle 3,40. La nuova città si stende dal porto di Munichia a quello del Pireo.

Lasciamo il Pireo alle 8 di sera.

Il vapore fila come una saetta sulle acque, le quali dividono l'Attica dal Peloponneso.

Siamo rimasti sul ponte in pochi passeggeri di prima classe, partiti per Sira. Il firmamento è rischiarato dalla luna, la cui luce riflette sul mare, dal quale si levano di tanto in tanto come ombre le isole onde è seminato l'Egeo.

Ci siamo addormentati all'aere aperto.

26 ottobre. — Verso le 4 e mezzo del mattino siamo tra Zea e Termia.

Zea serve di asilo a pochi pescatori. Essi non han certo per la loro terra la pretensione che sia culla di Giove, siccome potrebbe credersi dal nome, se non vorreste trarre la radice dalla voce con la quale i Greci chiamavano il padre degli dei. Il nome di Zea ha infatti un'origine più modesta, fu detta così, perchè vi nasceva spontaneo il farro *triticum spelta*, che serviva di alimento alla plebe.

Di Termia rammento le tradizioni storiche meglio definite. Colonizzata dagli Ionii, mandò poscia i suoi abitanti a colonizzare Cipro. Sotto i Romani fu luogo di esilio, ed oggi è stazione balnearia, dove ogni anno per le sue acque minerali vanno gl'infermi, della Grecia e della Turchia, a cercare salute.

— Giungiamo a Sira alle 6 ant. dopo dieci ore di un viaggio, che non ci diede altro fastidio che quello del rumore della macchina.

Prima di entrare nel golfo di Sira, scopriamo in una delle aguzze cime, che spiccano ineguali dalle acque azzurre, la vecchia città: essa ci si mostra in forma di piramide, dietro alla quale, ai lati, si levano, come le ali di un angelo, due maggiori colline.

Abbaso, sulla spiaggia, una nuova città, rampicantesi sulla rupe e quasi in atto di contendere all'antica le regioni aeree, sorge ogni giorno più gaia, ridente, piena di vita. Il golfo ha la figura di un cerchio, schiacciato alle due estremità, ed è a destra la città nuova, con la dogana ed i magazzini di deposito; dove ordinariamente or-

meggiano le navi, la riva si stringe come un ferro di cavallo.

Salendo in cima alla collina abitata, e propriamente nel sito dove è la chiesa di S. Giorgio, l'occhio abbraccia tutto quel seno di mare, che è tra Sira e le isole di Serfo e di Termia. In fondo al porto sono quasi a guardia, come posti avanzati, tre scogli, aridi, inospiti, ma pieni di luce, cinti dallo zaffiro delle onde e del cielo, che Dio fece in Oriente più belli che altrove. A sinistra, a pochi passi dalla punta del golfo, è il lazzeretto. Nel primo dei tre scogli, il più vicino al porto, è il faro, lume e speranza al nocchiero.

Sira è sempre la regina delle Cicladi.

I Greci antichi avevano costruito la città attorno al porto. Nel medio-evo, tormentata dai pirati, la popolazione salì sul colle, dove oggi è quella che chiamano la città vecchia. La nuova Ermopoli surse dopo il 1820; la tagliano due strade, quella dei Mercanti e l'altra di Mercurio, la quale mette sulla piazza di Ottone, cinta di begli edilizii ed ornata di alberi.

La popolazione si compone di ortodossi e di cattolici, e gli uni e gli altri vi hanno il loro vescovo. Il vescovo latino vi fu istituito dai veneziani, che anch'essi lasciarono nell'isola tradizioni.

Sira è il miracolo dell'attività commerciale. Essa è l'emporio pei marinari dell'Egeo. Le Messaggerie imperiali vi tengono una stazione per la linea dei vapori, la quale da Costantinopoli va a Marsiglia.

Sira assunse una nuova importanza durante la guerra della indipendenza. Conservando la neutralità, seppe stare in pace con Greci e Turchi, e perciò divenne comodo riparo ai corsari, i quali deponavano nell'isola le prede tolte ai nemici. Ivi ripararono gli abitanti di Scio e Psara, scampati alla strage dei Turchi.

La Ermopoli non offre alcun monumento d'arte.

— Siamo partiti da Sira alle 4 pom. sul *Danube*, battello delle Messaggerie imperiali; alle 4,45 siamo al sud dell'isola. Presso la spiaggia, assiso ai piedi di una collina si vede un nuovo villaggio. Alle 5 il sole, come un cerchio di fuoco, sprofonda nel mare.

27 ottobre. — L'alba ci coglie presso il capo Matapan; alle 10 siamo a pochi passi da Navarino: il mare sembra un lago di olio. Alle 2 pom., sparite completamente ai nostri sguardi le coste delle Grecia, ci troviamo in pieno mare.

A MALTA

28 ottobre. — Navighiamo, avendo l'Adriatico alla nostra destra. Alle 10,30 ant. abbiamo fatto più di due terzi del nostro cammino; il mare è sempre tranquillo, ma il battello non si affretta, causa, dicono, il cattivo carbone.

29 ottobre. — Alle 3,30 del mattino arriviamo a Malta. Giorgio Tamaio viene a prendermi sul vapore, e mi conduce a casa sua.

In Malta ricevo notizie di un movimento popolare scoppiato in Bagheria e durato solo tre giorni.

Scrivo a Mazzini la seguente lettera, dandogli ragione del mio viaggio in Grecia e dei casi di Sicilia:

Malta, 29 ottobre 1859.

Carissimo amico,

« Vi scrivo da Malta, giuntovi stamane dopo un viaggio in Grecia, dove mal volentieri e, direi, forzatamente, ho dovuto recarmi. Quei di Messina, non volendo ch'io rimanessi colà, perchè nulla vi era da fare, dovetti, in conseguenza del mio passaporto, continuare col vapore sul quale ero imbarcato, e scendere al Pireo, ch'era il punto più vicino alla Sicilia.

« Sia viltà dei capi, sia l'effetto degli arresti, quei di Palermo differirono il giorno della insurrezione, quantunque promettano ancora che faranno.

« Tutto era pronto, ed i nostri di Bagheria, denunziati, e non sapendo come salvarsi, si levarono in armi, corsero all'Aspra, e girando il monte Zaffarano si recarono al Porticello, donde a S. Flavia e poscia a Ficarazzelli. Disarmarono le guardie doganali e gli urbani, e stettero nelle vicine campagne col proponimento d'ingrossarsi e tentare un combattimento.

« L'11 mattina gl'insorti erano a Villabate, e vennero alle mani coi regii senza alcun risultato. Più tardi fu ripresa la lotta col successo dei liberali, talechè il governo dovette spedirvi contro un corpo di truppe.

« Il 12 i nostri furono sopraffatti e si sbandarono.

« In conseguenza di ciò cominciarono gli arresti, e da Palermo si mandò un messo a Messina con ordine ai nostri, che mi prevenissero a non prender terra.

« L'ultima volta che ci vedemmo, vi dissi la posizione dei Comitati, e come in essi, molti appartengano al partito moderato e pochissimi siano i nostri. Oggi ne proviamo

le conseguenze, previste fin d'allora; e son convinto che, senza un forte numero di esuli nostri amici, i quali caccino nell'isola, tutto ritarderà, e facilmente l'opera nostra sarà perduta. Questa mistura di elementi di varie specie — non ne è mia la colpa, perchè i Comitati erano costituiti prima del mio precedente viaggio — è un vero guaio, e ci recherà un gran danno. L'uomo, fra due consigli, accetta sempre quello di più facile esecuzione, il meno rischioso, anche il codardo, quando vi è modo di salvare le apparenze. Io ne sono dolentissimo, e passando da Messina dissi parole assai dure, e scrivo oggi una lettera di fuoco.

« Il tempo inutilmente speso, è un vero disastro. Ne sento rabbia, e non possiamo rimediarmi che in un modo solo, ed è che, quanti di parte nostra hanno cuore e mezzi, si gettino nell'interno dell'isola, e mettansi alla testa del popolo, il quale freme ed è pronto ad agire »

« In Grecia l'entusiasmo per le cose italiane è immenso; e l'odio all'Austria senza limiti. Il popolo, ad ogni notizia di vittoria contro i tedeschi, faceva cantare il *Te Deum*. Un giorno la commozone in Atene era tale, che la polizia dovette far circondare dai gendarmi il palazzo dell'ambasciata austriaca onde premunirla dagl'insulti del popolo. L'Austria è odiata e pel suo contegno contro la Grecia durante la guerra dell'indipendenza, e per l'influenza che oggi esercita su re Ottone. Nell'Italia invece, a parte le origini e le tradizioni dei due popoli, gli Elleni prevedono la loro protettrice, quando verrà il giorno che la patria nostra giungerà ad assidersi, nazione indipendente, nei consigli d'Europa. Questo sentimento è generale; e vi assicuro, che fu balsamo ai miei dolori la manifestazione di cotesto sentimento dalla parte dei po- veri greci.

« Tutti ammirano la vostra abnegazione. La lettera vostra al Re fu letta con commozone.

« Vidi Rigopoulo, il quale mi fu utile in Atene. Egli saluta voi, Saffi e gli amici.

« Arrivederci, fratel mio. Scrivetemi qui, dove starò qualche tempo ancora. Vostro F. CRISPI. »

La lettera scritta al comitato di Messina ed alla quale alludo in quella a Mazzini: è la seguente

« Amici

« Malta, 29 ottobre 1859.

« Lasciando da parte la quistione del mio viaggio, e senza occuparci di chi lo abbia provocato o di chi lo

abbia reso inutile, sono a chiedervi, che mi apriate francamente e schiettamente l'animo vostro sull'avvenire delle cose nostre.

« Che cosa intendete fare? Dobbiamo dimettere il pensiero? Dobbiamo rompere ogni rapporto tra di noi? Ditemi un *si* o un *no* per mia norma.

« Coloro che costà e in Palermo dirigono i nostri affari hanno assunto una grande responsabilità per gl'indugi posti fin oggi *alla stipulazione del contratto* (1) Ogni giorno che passa è un male per noi e un bene pel nostro nemico. Voi dovrete capirlo meglio di me, perchè siete sopra luogo e conoscete benissimo quali sarebbero le conseguenze disastrose, se la nostra associazione dovesse essere sciolta.

« Il *capitale* (2), del quale vi parlai, è pronto e visará spedito ad ogni vostra richiesta. Se poi credete che non vi sia nulla da fare, scrivetemelo, perchè lo impiegherei altrove, non volendo che resti improduttivo (3). Aspetto vostra risposta qui in Malta, il più presto possibile.

« *Vostro SERAFINO.* » (4)

31 ottobre. — Ritiro del passaporto.

La mia presenza in Malta attira l'attenzione del consolato napoletano e dell'austriaco. Amici vengono a prevenirmi che non mi sarebbe permesso di rimanere lungamente nell'isola. Soggiungono che ogni mio movimento è sorvegliato dalle polizie dei due consolati.

2 novembre. — Il soprintendente di polizia manda un suo agente per dirmi che ha desiderio di vedermi.

3 novembre. — Visita al signor Ettore Zimelli, soprintendente di polizia.

L'alto funzionario si meraviglia ch'io sia venuto in Malta, dopo il decreto di espulsione del dicembre 1854.

Risposi che ero di passaggio, e che sarei partito col primo vapore alla volta d'Inghilterra. Soggiunsi che non potevo supporre, che il decreto del 1854 contenesse per me una pena a vita. Sarebbe indegno del governo della libera Inghilterra, che ad un esule politico fosse negato un asilo,

(1) « *Alla levata delle armi.*

(2) « *Le armi.*

(3) « *Le armi si sarebbero mandate in Napoli, dove c'era pure un lavoro per promuovere la insurrezione.*

(4) *Nome adottato da Crispi nelle corrispondenze coi Comitati di Sicilia.*

il quale in Malta è accordato ai colpevoli di reati comuni.

Dopo lo scambio di altre poche parole, nelle quali lo Zimelli fu duro e niente cortese, mi congedai.

4 novembre. — Ricevo una lettera del 26 ottobre, mandata da Palermo al Comitato di Messina.

In essa leggonsi recriminazioni e promesse e, siccome avviene dopo gl'insuccessi, se ne dà la colpa a colui che doveva in Bagheria capitanare il movimento.

L'insurrezione, fissata pel 7 ottobre, fu rimandata al 10. L'aere era pregno di elettricità, la polizia si attendeva una levata d'armi, e per parecchi giorni non osò prendere alcuna risoluzione.

Quei di Bagheria, nella notte del 10 all'11, si levarono in buon numero, ma non credettero essere forti abbastanza per calare in Palermo. Vinti, si sciolsero, ne vennero arresti e fughe, e contro le famiglie dei latitanti crudeltà e violenze inaudite.

La lettera nulladimeno chiude così: « Confortiamoci
« che, non ostante cotesta sconfitta, nulla è perduto. Già
« riannodiamo le fila, e ci apparecchiamo con maggiore
« ardore e con forze maggiori a dare il colpo. Si vuole
« assolutamente che Palermo inizi la rivoluzione, ed a
« qualunque costo essa terrà la promessa. Fra breve in-
« sorgeremo e ci auguriamo di potere scuotere per sempre
« il giogo che ci opprime. Fate sapere a Serafino di star
« pronto, perchè da un momento all'altro gli potrà giun-
« gere notizia che debba recarsi tra noi ».

5 novembre. — Scrivo al Comitato di Palermo la seguente lettera:

« Malta, 5 novembre 1859

« Amici carissimi,

« Ricevei la vostra del 26 caduto, diretta ai nostri amici di Messina. Apprendo dalla stessa lo stato delle cose nostre e la formale promessa, che in cotesta non tarderete a compiere l'assunto impegno.

« Conoscerete dai giornali le condizioni politiche dell'Italia. Il trattato di pace fu già firmato a Zurigo, il che non è bastato alla ritirata degli Austriaci e dei Francesi dalla penisola. Si parla di un vicino Congresso per dare assetto agli affari del nostro paese; ma si prevede altresì una guerra generale cui darebber causa o il malessere ognor crescente dell'impero ottomano, o le vicine ostilità della Francia e della Spagna contro il Marocco, viste di

mal occhio dalla Gran Bretagna, la quale non vorrebbe che quelle potenze s'impiantassero su la riva opposta a Gibilterra. In tale stato la questione ci si presenta sotto un doppio punto di vista.

« Se avremo il Congresso, ci sarà imposto un ordine di leggi politiche contrario agli interessi popolari. Se avremo la guerra, non sarà più tenuto conto del trattato di Zurigo, e saremo altra volta costretti a difendere colle armi i diritti nazionali contro lo straniero invasore. In ambedue le probabilità, è un dovere delle popolazioni del Sud d'Italia d'insorger presto e farsi signore di loro stesse. Allora esse avran diritto di chiedere ai plenipotenziari dei governi d'Europa, che sien rispettate le loro libertà. Nel caso di una guerra, i nostri avranno l'obbligo di concorrere, insieme alle forze dell'alta e della media Italia, all'affrancamento della penisola dalla occupazione straniera. Una guerra che si facesse senza il concorso delle Due Sicilie — le quali contano 9 milioni e mezzo di abitanti — potrebbe non riuscire favorevole alle armi nazionali; e la responsabilità del danno cadrebbe tutta sulla parte del paese rimasta inerte. La stessa responsabilità potrebbe sovra di essa, qualora la nostra schiarita fosse sanzionata, in un nuovo trattato, dagli arbitri dei destini di Europa.

« Le Due Sicilie, in caso di una rivoluzione, non hanno a temere un intervento straniero. L'Austria non può intervenire perchè al momento impedita dalla Francia, dal Piemonte e dai 60,000 uomini organizzati e pronti a battersi nelle provincie del centro. Nel sud la Francia, perchè non amica ai Borboni e perchè l'Inghilterra lo vorrebbe; ogni influenza nel Mediterraneo delle prime di queste due potenze sarà combattuta dall'altra.

« Lord John Russell, d'altronde, si è dichiarato decisamente contrario ad ogni intervento armato nei Ducati e nelle Romagne. La posizione delle Due Sicilie non può in conseguenza esser meno propria.

« Dopo il mio primo viaggio, corsi di qua e di là, e fidando nella vostra parola presso degli impegni ed altre promesse di aiuti da persone altolocate; nel caso di un moto in Sicilia, ci viene assicurata una diversione alle forze regie sul continente. Queste promesse meritano fedelmente tenute, e messi importanti non già a disposizione mia e di altri miei. Vedete dunque che, oltre al non dover temere contenziosi al di fuori, avremo facilitazioni.

« Che volete — vi dico di più! Osservate la situazione

politica; sta a voi a decidervi. Io e parecchi altri amici miei stiamo ai vostri ordini, e ad ogni vostro avviso faremo il nostro dovere. Disponete adunque le cose in quel modo che la vostra saggezza vi suggerirà, e riparate al tempo perduto.

« *Vostro sempre SERAFINO* »

Ed a Mazzini, a Londra, scrissi così:

Malta, 5 novembre 1859.

« Carissimo amico,

« Ebbi, coll'ultimo corriere, lettere di Sicilia. Gli amici si scusano degli indugi e promettono che faranno decisamente e tra poco quello che abbiám chiesto e che desideriamo. La promessa è fatta in termini così risoluti, che il dubbio non dovrebbe aver luogo, se il passato ci fosse di garanzia.

« Giusta coteste lettere, il fatto di Bagheria fu isolato per circostanze fortuite. Esso doveva essere il principio e il segnale del movimento generale.

« Il colpo non fu tentato il 4 ottobre, siccome mi si scrive, perchè la polizia n'ebbe sentore e cominciò a far violenze ed arresti innumerevoli. Fu differito dunque al 9 ottobre e poscia al 10, giorno in cui avvenne il movimento a Bagheria.

« L'uomo ch'era alla testa delle forze popolari in Bagheria doveva scendere in Palermo, entrare per una delle porte di quella città precedentemente designata, disarmarvi il corpo di guardia; il che sarebbe stato di segnale agli altri congiurati per uscire in armi e cominciare dappertutto la lotta. La sera dell'11, tanto in Palermo che nei comuni finitimi, tutti i nostri erano pronti in armi. La domani attesero indarno tutta la giornata il segnale convenuto. Il giorno 13 seppero, che Campo con poca gente, dopo avere ucciso nella notte dell'11 al 12 uno sbirro alla Bagheria, disarmate le guardie doganali all'Aspra e gli urbani a S. Flavia, aveva sostenuto la mattina del 12 un fuoco di due ore in Villabate, e non credendosi abbastanza forte, si era ritirato in campagna. Fino al 26 ottobre, data dell'ultima lettera da Palermo, dicevasi ch'egli fosse co' suoi nei boschi della Ficuzza. In Palermo accreditavano la voce per tenere il paese in agitazione.

« Senza contraddire quello che mi viene scritto, e che ho riferito sul motivo degl'indugi, dovrò soggiungere che lettere dalla media e dall'alta Italia erano andate consi-

gliando una sospensione per non turbare — era il pretesto — il corso degli avvenimenti nelle provincie del centro. In una mia da Londra io vi avea parlato d'un Rizzari che aveva scritto in tali sensi da Livorno. Fummo avvisati poi che La Farina e De Lieto avevan fatto lo stesso. De Lieto, rimproverato, rispose, in una sua del 27 ultimo, ch'egli avea unicamente consigliato i nostri ad attendere finchè si fosse conosciuta la risposta del re alla deputazione toscana. Il partito moderato in conseguenza, quando non può e non sa fare esso, ci si mischia per impedire l'azione, e sventuratamente la sua voce è ascoltata, perchè a questi tempi tutti credono che esso abbia mezzi e autorità in Piemonte.

« Conoscete i direttori dei fogli di Genova, l'*Italia* e il *Movimento*? Questi signori, prudentissimi nella guerra dei franco-sardi contro l'Austria, parlano dei moti di Sicilia in guisa da dar materia a fucilazioni e ad atti feroci da parte di quella polizia. Se potete, consigliate, o fate consigliare, che si tacciano, finchè non ci sia un avvenimento che il conoscere non metta in pericolo coloro che ne sono gli attori.

« Lunedì, 6, lascierò Malta. Questa polizia, mantenendo contro di me il decreto di espulsione del 1854, mi ha intimato di partire. Andrò dunque ad attendere in Genova o Livorno l'avviso che mi promettono dalla Sicilia. Rispondetemi in conseguenza, acchiudendo la lettera per me all'indirizzo di Mosto.

« Recandomi in Italia, dovrò prendere una via lunga e tortuosa, per deludere la sorveglianza delle polizie nemiche.

« Non altro, fratel mio, che abbracciarvi di cuore e salutar Rosolino e tutti i nostri.

Vostro F. CRISPI. »

6 novembre. — Visita a Pancali. Sopravviene l'avvocato Calvi.

Partenza da Malta, alle 10 di sera, sul *Pera*, uno dei più grandi vapori della Compagnia peninsulare ed orientale di Londra.

Il *Pera* ha tutti i comodi, perfino i bagni. Può trasportare mille passeggeri.

UN CATTOLICO CONVINTO

7 novembre. — Ci risvegliamo tra la Pantelleria e la

Sicilia. Verso le 8 ant. siamo a trenta miglia dal Capo Rona, a 116 miglia da Malta.

La vista della Sicilia, il pensiero di averla dovuta lasciare, senza nulla aver potuto fare di quanto speravo, mi tormentano orribilmente. Il suolo nativo esercita una così potente attrattiva sul mio animo, che mi getterei nelle onde per correre a nuoto a baciarlo.

L'esilio è la più crudele delle pene che si possa infliggere ad un cittadino.

8 novembre. — Navighiamo poco distanti dall'Algeria; e siamo all'alba a 400 miglia dallo stretto di Gibilterra. Si costeggia l'Africa, le cui colline ci appaiono quali masse di un azzurro chiaro, distaccantisi dal mare.

Nella giornata m'intrattengo con un maggiore dell'esercito britannico, irlandese di nascita, cattolico romano di religione. I nostri discorsi versano sulle differenze delle Chiese orientale e occidentale, e sulle probabilità di guerra tra la Francia e l'Inghilterra. Per lui non c'è salvezza nella vita futura senza la fede nel papa, capo unico della Chiesa e vicario di Cristo, e nelle sue dottrine. Le buone opere non possono salvarci.

Egli è malaticcio: va a Londra per vendere il suo grado e farsi visitare da un medico, e quindi spera ritirarsi in una città di clima temperato. Qual differenza tra lui e Dolmage (1), anch'esso irlandese e ufficiale britannico!

9 novembre. — All'alba siamo in alto mare, a 696 da Malta e a 140 dallo stretto.

Il maggiore Campsie, l'Irlandese, mio compagno di viaggio, ritorna ai suoi discorsi sul cattolicesimo romano e l'unità necessaria nella fede: si dice convinto che verrà un giorno in cui la Chiesa cattolica trionferà di tutti gli scismi e di tutte le sette religiose, e augura a me la prossima conversione a quella fede.

Il maggiore Campsie mi parla di Re Vittorio Emanuele come di un re protestante, e del suo regno come di un paese immerso nelle tenebre dell'errore. Per questo buon vecchio le truppe di Garibaldi sono prive di mezzi e costrette a viver di rapina, e Garibaldi poco men che un brigante; le condizioni dell'Italia sono dipinte da lui come le più deplorabili. La maniera ingenua con la quale egli afferma tali opinioni, non mi dà la forza necessaria per respingerle con durezza; parla con

(1) È l'uffiziale al quale l'11 agosto mi associai nell'ascensione sui Monti Rossi presso Nicolosi.

piena convinzione; non direste che sia in lui malignità d'animo, e siete costretto a perdonare la severità delle sue parole.

A GIBILTERRA

10 novembre. — Ci risvegliamo a 21 miglia dall'occidente d'Europa. Il vapore si è avvicinato alle spiagge della Spagna, che costeggiamo sino al nostro arrivo a Gibilterra.

Alle 2,45 prendiamo terra: alla porta a mare l'ispettore di polizia, dopo aver visto i passaporti, rilascia ad ogni passeggero, i sudditi britannici eccettuati, il permesso di residenza concepito nei termini seguenti:

(Gratis)
 Wateport n. 78.
 Gibraltar, 10 dax of nov. 1859
 Permit for M. Tobia Glivaie
 until first Evening gun fire.
 Country, Malta.
 Age, 45.

I. BENETICK

Police inspector.

Cotesta ingiunzione di non poter risiedere in Gibilterra che solè 24 ore, sino allo sparo del cannone, è una mera formalità. In tempo di pace si ottiene facilmente il permesso di protrarvi il soggiorno, e si vive in Gibilterra liberamente come in ogni terra governata dagli inglesi.

— Spedisco a Giorgio Tamaio, la seguente lettera scritta in parte durante il viaggio:

« Dal Pera, 7 novembre 1859.

« Carissimo Giorgio,

« L'improvvisa mia partenza da Malta non mi diede tempo sufficiente per dirti mille cose.

« Nello stato in cui mi trovo e per l'adempimento dei molti doveri assunti, mi riesce di grave imbarazzo cotesto *interdetto* che dopo 5 anni fa pesare su me la polizia maltese. Se la mia espulsione, in dicembre 1854, da cotesta isola, fu una pena, questa al certo non può essere per tutta la vita; e tu ed Emilio Scerberras dovreste adoprarvi a farla cancellare. Vi è un termine a tutto, nè puossi, senza offendere il diritto delle genti e la giustizia

eterna, mettere al bando un uomo il quale si sa non essere colpevole, ed è incapace di turbare l'ordine pubblico nel paese in cui gli è accordato asilo. Cotesta pena iniqua è eccezionale per me, mentre molti siciliani, rei di atroci misfatti, vivono costà impunemente. Osserverò inoltre che, mentre io fui espulso per la pubblicazione di un giornale politico, il quale era devoto alle leggi del paese, vi sono tollerati giornali apertamente ostili al governo britannico ed a' suoi principii di libertà.

« Basta su questo argomento.

« Scrivendomi, mettete tu e Nicola nell'indirizzo il nome che lasciai a quest'ultimo: *Madama L. Pathoud*. Alla prima lettera ditemi il nome del quale vi servirete in caso di un telegramma che avreste a spedirmi.

« Non altro per ora. Continuerò questa lettera in viaggio, o a Gibilterra. »

9 novembre.

« Il tempo è eccellente ed oggi, non avendo altro da fare, torno ad intrattenermi con te, carissimo amico.

« Non ho menomamente sofferto, malgrado la meschina celletta che mi è toccata. Del resto non mi era possibile avere un miglior posto: il *Pera* è pieno zeppo di passeggeri, e le migliori *cabine* sono occupate dal bel sesso.

« Il *Pera* è un bellissimo battello, ha tutti i comodi, perfino i bagni e la musica: i primi per chi li chiede, la seconda per chi ne vuole e per chi non ne vuole. Può trasportare 1000 passeggeri, cammina con grande celerità, e ci si dice che domani sera, o tutto al più nella notte seguente, saremo a Gibilterra. Intanto con tutto il bel tempo, i comodi e la celerità, il viaggio per mare è una galera; quando si è isolati e senz'altro limite che il cielo, l'anima è assalita da una folla di pensieri che ti schiacciano, se tu ti ci lasci andare. Giova quindi leggere e scrivere per variare e distrarsi.

« Se ti mandassi le cinque poesie di Rigopoulos, potresti rimandarnele con una traduzione letterale? Scrivimene: vorrei contentarlo con un articolo nei giornali d'Italia. »

Gibilterra, 10 novembre.

« Siamo giunti qui alle 2 e mezzo di sera: il viaggio quindi è durato poco più di tre giorni e mezzo.

« Di notizie, la sola che posso darti è che tutti qui si aspettano la guerra. In Tangeri non è più un europeo, tutti essendosi ritirati in questo estremo cantuccio d'Europa per paura di violenze da parte dei marocchini.

« Non è vero che la flotta inglese sia andata a Tangeri; essa è qui e si compone di dieci legni.

« Altrettanti legni francesi sono nel vicino porto spagnuolo; ogni altra potenza ne ha chi uno, chi due, tutti nell'interesse del proprio commercio. A Ceuta, la quale è al lato opposto di Gibilterra sul Mediterraneo, sono legni da guerra spagnuoli. Come sai, Ceuta appartiene alla Spagna.

« Non altro per oggi, non avendo ancor visto il dottore, e quindi non avendo a chi poter chiedere qualche nuova. Non so neanche dirti quando mi sarà dato partire. Se pria di lasciar questo scoglio saprò cosa meriti la tua attenzione, te ne scriverò. Saluto Micali, Savona, Napolitano, gli amici tutti e ti abbraccio.

TUO FRANCESCO CRISPI. »

— Vado dal dottore Giuseppe Danilovich, mia conoscenza sin dal gennaio 1885, quando espulso da Malta, vi giunsi sul *Tagus*, nave da guerra della Gran Bretagna.

Il dottore Danilovich è un dalmata, fece i suoi studi ed ottenne la laurea in medicina nella Università di Pisa. Amico di Fabrizi e di Mazzini, prese parte dopo il 1831 a tutte le imprese patriottiche nelle provincie centrali d'Italia, e fissò dopo il 1849 sua stanza in Gibilterra, dove esercita con fortuna la medicina. Tutti gli esuli, i quali capitano a Gibilterra, trovano in lui un protettore ed un amico.

Detto al dottore il perchè del mio arrivo in Gibilterra, lo prego di trovar modo che io parta presto per Genova. Fatalmente, in conseguenza della guerra col Marocco, la Spagna ha preso al suo servizio, pel trasporto delle truppe all'altra spiaggia dell'Africa, tutti i battelli a vapore, i quali trafficano con l'Italia.

— In mancanza di meglio, mi occupo di Gibilterra.

Gibilterra è un'immensa rupe, che sorge dal mare a forma di piramide, unita a settentrione per un piccolo istmo. Essa è la più importante piazza militare che esista nel mondo; fatta validissima dalla natura, gl'Inglese hanno saputo munirla, con lavori sotterranei e sopra terra, in modo da potersi sostenere senza alcun pericolo.

E impossibile prendere Gibilterra di assalto; per arrivarne a capo con un assedio, bisogna aver prima distrutto la potenza navale della Gran Bretagna.

Tranne che al lato orientale, battuto dai flutti del Mediterraneo, ripido ed impraticabile, questa superba rupe

è irta di artiglierie in ogni luogo. In mezzo alle roccie e laddove men te lo attendi, l'ignivomi bronzi ti si affacciano pronti a portare la morte. Dal nord al nord-est ampie e recondite spelonche vi sono state praticate, dalle quali altro segno non appare che il foro donde si affaccia la bocca del cannone.

Attualmente si costruiscono nuove fortificazioni, e sull'istmo un'altra batteria di cannoni di nuova forma (*rayès*) è stata piantata.

La popolazione è di 15 mila abitanti, oltre la guarnigione, la quale è di circa 7000 soldati. In Gibilterra gli inglesi imperano, gli ebrei regnano, costoro costituendo la maggioranza, ed essendo i più ricchi della popolazione. Il commercio mondiale vi è rappresentato da molte case di varia origine, non potenti, ma abbastanza importanti per alimentare quella libera vita che viene dal *free-trade*, importatovi dai dominatori.

Quando Genova e Venezia popolavano di navi il Mediterraneo, alcune famiglie delle due magnifiche repubbliche si erano stabilite in questo estremo limite di Europa. Tutti i giardini che coprono l'ampia rupe, sono loro creazione, e i marmi di alcune case ricordano anche qui il gusto ed il lusso dei nostri padri.

Oggi indarno chiederesti i loro nomi: gli eredi, mutilandoli, hanno rinnegato la loro paternità.

I nati in Gibilterra siano di stirpe italiana o iberica, siano qui venuti dall'opposta Africa, disdegnano la loro origine e si dicono inglesi.

La Gran Bretagna ha ottenuto, non so come, la loro nazionalizzazione, e con essa una gran forza, ed ha saputo stabilirsi in questo fortissimo scoglio, arbitra fra due continenti, alla porta di due mari, e già da un secolo e mezzo signora dei commerci dell'Atlantico e del Mediterraneo.

Gibilterra, sin dai tempi immemorabili, è stata il deposito del commercio clandestino dell'Inghilterra colla penisola, e benchè il contrabbando vi sia notevolmente ridotto per l'influenza di due cause, la severa repressione e la riduzione delle tariffe nella Spagna, pure, secondo i *Blue-Books*, è di 37 o 38 milioni.

La città propriamente detta, siede all'occidente, e pare arrampicarsi sulla montagna.

A nord-ovest è un villaggio, che i giardini dividono dalla città. All'oriente sono alcune casupole — la rocca alle spalle, il mare ai piedi — abitate da poveri pescatori

e comprese sotto la denominazione di *Caletta*. Sotto il villaggio *Europa*, che da lungi pare congiunto alla città, è il porto militare e l'arsenale, dove i borghesi non possono accedere. Costoro non possono entrare che dalle due porte che sono a settentrione: l'una dal mare, e l'altra da terra.

In Gibilterra tutta l'autorità risiede nel governatore civile e militare. Non municipio, non assemblea legislativa, nessun potere che venga dalla gente del paese. Pochi anni addietro neanche vi era libertà di stampa; oggi vi è, ampia, senza limiti, ma non è a temere che i cittadini ne abusino: essi non se ne valgono quanto potrebbero. Un giornale, il *Gibraltar Chronicle*, stabilitovi sotto la Censura, è il solo che vi si pubblichi.

La giustizia è amministrata in nome della Regina, da giudici inglesi che il governo nomina e istituisce. Pei reati è stata ammessa sin da tempi remoti l'autorità dei giurati, i quali sono scelti fra un certo numero di proprietari.

La lingua ufficiale è l'inglese; la moneta corrente è il *duro* di Spagna; la lira sterlina vi ha pure corso legale.

La sera il dottore mi conduce al teatro. Cantano il *Trovatore*; povera musica di Verdi, quale strazio ne fanno!

11 novembre. — Siamo andati, col dottore, a visitare i dintorni. Usciamo dalla porta di terra e voltando a destra si va all'istmo, dove sono accampati alcuni profughi del Marocco. Stanno sotto le tende, in una pianura che per le vicine sabbie, parrebbe un deserto, se le montagne e le splendide acque del Mediterraneo non facessero un solenne contrasto a quell'aridezza e non accennassero ad un clima temperato, nel quale la vita manca soltanto per l'indolenza degli abitatori.

La porta segna il limite al dominio britannico; i soldati della regina Vittoria non possono varcarlo. Usciti, siamo sul terreno, che pei trattati fu dichiarato neutrale e che termina alla Lina, comunetto spagnuolo, il cui nome indica il cominciamento del paese governato dai Borboni. Dalla Lina siamo andati all'*accampamento*, luogo di villeggiatura dei cittadini di Gibilterra. Tra l'*accampamento* e la Lina, dalle riva del mare alla pianura, è tutta sabbia: diresti quel luogo essere stato la sede del mare.

L'*accampamento* è così detto, perchè ivi, nel celebre assedio del 1782, stava l'esercito nemico.

Alle 4 pomeridiane ritorniamo in città.

12 novembre. — Saputo che il *Crimean*, piroscifo in-

glese, partirà per Genova, vado a prendere il posto per ritornare in Italia.

Alle 11 e mezzo, dopo fatta colazione, il dottore Danilovich viene a prendermi col suo carrozzino, ed andiamo alla *Europa*, piccolo e ridente villaggio, all'estrema punta di Gibilterra, a pochi passi dal fanale, il quale prospetta sul Mediterraneo. La strada serpeggia sul monte, donde, volgendo a sinistra, si apre ai nostri sguardi il magnifico golfo di Algesira. Salendo, dopo traversato il villaggio, ci si scopre l'Africa. — Quanti solenni ricordi!

Tre secoli addietro, quando l'impero di Carlo V era affidato al feroce Filippo suo figlio, erano di costui le due opposte spiagge, l'Abila ed il Calpe, Ceuta e Gibilterra; suo era l'ingresso dall'Atlantico nel Mediterraneo.

Gibilterra fu perduta con la guerra di successione; ed oggi la Spagna, solamente padrona di Ceuta, potrebbe, se ne avesse l'autorità e la forza, dividere con l'Inghilterra la guardia dei due mari, qui dove fu detto fosse la fine del mondo conosciuto, l'Abila ed il Calpe formando le colonne di Ercole, che a nessun mortale era dato di oltrepassare.

Fra i due monti, il Calpe e l'Abila, è una distanza di 14 chilometri e mezzo; tra le due città, Gibilterra e Ceuta, la distanza è di 18 chilometri e 340 metri. Chi tenesse i punti estremi e vicini dei due continenti, potrebbe chiudere coi cannoni il passaggio.

Gli spagnuoli, a cui gli inglesi han tolto Gibilterra, anch'essi han tolto ai portoghesi quella parte del territorio africano che oggi possiedono all'altro lato del mare. Se ne servono per luogo di deportazione.

— Ritornati in città, sono avvertito che il *Crimean* partirà a notte avanzata, e che bisogna lasciare Gibilterra pria dello sparo del cannone.

Alle 5 1/2 di sera corro a Waterport colla mia valigia per recarmi sul *Crimean*. Appena sulla spiaggia, il cannone dà il segno, e la porta mi si chiude alle spalle. Impossibile trovare il battello a vapore, che il dottore mi ha detto sarebbe partito nella notte. Un barcaiuolo mezzo ubbriaco, il solo che mi si è presentato, mi fa correre il golfo, e nessuno sa dirci dove sia il piroscafo che deve condurmi a Genova. Verso le 7, stanco e disperato, mi è duopo prendere asilo su di un bastimento spagnuolo, allora giunto da Tangeri, al quale appartiene la barchetta, che mi ha preso dalla spiaggia. Il mio Caronte, Beppo di nome, mi fa scendere in un camerino, dove non è possi-

bile stare ritti, mi chiede politamente ed in tono amichevole una moneta per comperare il vino; e sparisce per ricomparire poco dopo col suo fiasco già provvisto e con un meschino cibo.

Dopo aver diviso con un suo compagno la parca cena, mi mostra il suo fucile a due colpi, la sua giberna, il coltellaccio, e lodando la sua bravura termina col protestarsi onesto uomo e non tale da doversi aver paura di lui. La loquacità di quest'uomo è straordinaria: è l'effetto del vino, o un artificio? Il suo compagno se ne infastidisce e poco manca che non vengano alle mani.

Il cielo è annebbiato, e la luna squarciando le nubi, sembra uscire insanguinata dall'orizzonte, e tosto nascondersi.

La notte è lunga; l'orologio segna le 9 e sono impaziente di sentire suonar le 5 del mattino per discendere a terra. Beppo, non contento della contesa avuta col compagno, si mette a dar colpi ad un porco che tiene a sua compagnia sul legno e al quale parla come ad un cattivo amico, del quale c'è da dir male. Il grugnito dell'animale è una tal musica che fa suscitare nuove questioni tra Beppo e l'altro marinaio; ma essi presto si chetano, di che nondimeno ho poco o nulla da esser sicuro, e sempre parmi che un nuovo pretesto insorga e che tosto o tardi vengano ad un conflitto nel quale la mia sarebbe la parte peggiore.

Verso le 10, quando il silenzio è tornato nella nave, dal pertugio dove sono rannicchiato, scorgo quattro o cinque teste sorgere da un vicino bastimento. Prima che questa gente si getti sulla *Carmen* — tale è il nome del legno che mi alloggia — mi levo e monto sul ponte. Dovrò dirlo? Credetti che fosser venuti per me e quindi mi misi in difesa; questa certo non sarebbe stata lunga, se coloro avessero voluto tentare un colpo. Quattro di essi si lanciano sulla barchetta e, saltando sui legni vicini, spariscono; un quinto che tiene un fagotto, torna indietro sul bastimento dal quale erano tutti venuti.

Erano contrabbandieri

13 novembre. — Alle 5 1/2 antim. finalmente spara il cannone. Mi levo e chiamo l'uomo che doveva ricondurmi a terra. Le nubi non permettono che l'alba sorga limpida; l'ampia rupe nerastra, appena screziata dagli incerti colori delle case della città, si lancia verso il cielo. Quando pongo piede a terra, mi pare rinascere.

Alla sera mi dicono che gli altri passeggeri hanno

diggià ottenuto una dilazione dalla polizia: *Good* — questa volta hanno scritto alla sua carta di soggiorno — *till the 14 instant*. E dopo il 14? Avrò, se n'è duopo, un nuovo permesso. Inutili formalità, invero, alle quali il Governo britannico potrebbe rinunziare senza che il suo dominio fosse esposto ad alcun pericolo.

14 novembre. — Prendo il posto sul *S. Servando*, che mi si promette partirebbe la domani alle 6 di sera per Malaga.

15 novembre. — Il *S. Servando* ha differito il giorno della sua partenza. Esso partirà il 16 alle 7 del mattino.

IN ISPAGNA

16 novembre. — Alle 7 1/4 sono sul *S. Servando*, vaporetto ad elice di una compagnia spagnuola. Vi prendono passaggio parecchi ufficiali e soldati spagnuoli. Il mare è un pò agitato, finchè abbiám voltato il capo di Gibilterra, ma diviene tranquillo, avvicinandoci alla costa spagnuola. Arriviamo a Malaga alle 8 1/2 pom.

Fermatosi il vaporetto ed ottenuto immantinentemente il permesso di prender pratica, due carabinieri salgono a bordo a farvi guardia nell'interesse della polizia e della dogana. Nessuna severità, ma presi i passaporti, sono mandati al municipio; i bagagli ai magazzini della dogana; i passeggeri li riavranno domani al 9 del mattino.

Cotesto sistema, che rinvia al giorno successivo le formalità della dogana e della polizia, obbliga i passeggeri a restare in Malaga e a non poter subito partire.

Il tempo per gli spagnuoli non è monetà; si può sciuparlo impunemente.

17 novembre. — Mi vengono restituiti il passaporto e la valigia.

I passeggeri si danno a visitare la città. La prima visita è alla piazza di Riego (*Plaza de Riego*), nel cui centro è una piramide in onore di 49 cittadini, venutivi da Gibilterra, con missione di libertà, e passati per le armi dal dispotismo vincitore l'11 dicembre 1831. Le iscrizioni seguenti leggonsi sulle quattro faccie del monumento:

*Malaga con su ayuntamiento
Constitucional lo edificò
Para eternizar el recuerdo*

*De tan heroicos patricios
Anno de 1842*

—
*A vista de este ejemplo
Ciudadanos
Antes morir que consentir
Tiranos*

*A las 49 victimas, que por
Su amor a las libertades patrias
Fueron sacrificadas
En esta Ciudad el dia il de
Diciembre del anno 1831*

—
*Il martir que transmite
Su memoria
No muere sube al templo
De la gloria*

Fra i nomi del 49 vittime è quello di un inglese, M. Robert Boyd; tutti gli altri sono spagnuoli.

18 novembre. — Assisto alla rivista delle truppe che devon partir per l'Africa.

Sin dai primi giorni di settembre sono apparsi in Africa gravi indizi di ostilità tra gli Spagnuoli ed i Mori. Causa prima del litigio è stato l'insulto allo stemma borbonico nella residenza del rappresentante della regina Isabella a Tangeri. Non è a dimenticare, che alimentano il dissidio le scorrerie dei musulmani e le pretese antiche per delimitazione di territorio ai confini di Ceuta.

L'imperatore del Marocco non volendo accettare l'*ultimatum*, che sin dal 16 ottobre gli è stato indirizzato, il ministro spagnuolo abbassò le armi e lasciò Tangeri. Alcuni giorni dopo fu dichiarata la guerra, e messo il blocco ai porti di Tetuano, Tangeri e Larassa.

Un decreto della regina del 4 novembre ha ordinato la spedizione di 50 mila uomini, divisi in quattro corpi di esercito, sotto il comando del maresciallo O'Donnell.

Questo, che è ancora in Malaga, è il secondo corpo di esercito, comandato dal Tenente-Generale Zavala. Il primo corpo, sotto gli ordini del Generale Maggiore Raffaello Echague, è già partito, ed a quest'ora dev' essere sbarcato in Africa.

La guerra contro il Marocco è popolare nel paese. Gli odii di razza non sono spenti tra gli Spagnuoli ed i Mori. Gli eredi di Consalvo de Cordova, dopo averli cacciati

dalla penisola, vorrebbero sottometterli, allargando i loro domini, e costituendo un impero africano. Non è difficile che ciò un giorno avvenga nello interesse della civiltà.

— Opuscoli di varia forma e di valore diverso circolano nel paese. Il signor Santiago Alonso Valdespino, scrivendo sulla *Cuestion de Maruecos*, tratta il gravissimo tema dal punto di vista spagnuolo ed europeo, ed il signor Carlos Dominguez Arrivas, in un libriccino dedicato al maresciallo O' Donnell, predica la guerra santa, spingendo i suoi concittadini con questa epigrafe: *Spagnuoli, alla guerra! l'Europa ci guarda, e Dio lo comanda!!*

I possedimenti spagnuoli sono sulla punta estrema dell'Africa, rimpetto Gibilterra, stretti fra Tangeri e Tetuano, spesso molestati dai Mori. Vuolsi che i gabinetti di Parigi e di Madrid siano d'accordo, e che, vinto l'imperatore del Marocco, se ne voglia ottenere pel momento una rettificazione di frontiere, onde giungere più tardi ad una spartizione di territorio. L'impresa non sarebbe difficile, in conseguenza delle discordie sorte nella dinastia, dopo la morte di Muley Abderrhaman, ultimo sultano della Mauritania. (1)

— Prendo il posto sulla *Reine Mathilde*, che va diritto a Marsiglia.

La sera sto ad ascoltar la musica nella *Plaza de la Constitucion*, illuminata per festeggiare sin dalla vigilia il nome della Regina.

19 novembre. — Alle 2 pom. m'imbarco sulla *Reine Mathilde*. Povera regina! Questo battello della *Compagnie générale maritime* è, a quanto mi si dice, proprietà del *Crédit mobilier*; è il pessimo dei legni ad elice ch'io conosca. Il capitano specula su tutto, anche sul nutrimento dei passeggeri, i cui profitti non sono nè del cuoco, nè del mastro di casa. L'equipaggio vive in pieno disordine; durante il breve tempo di mia permanenza colà, più di

(1) *La guerra contro il Marocco durò quattro mesi circa. Dopo parecchie battaglie, tutte con la vittoria degli Spagnuoli, costoro occuparono Tetuano, dove il 16 febbraio 1860 fu firmato un armistizio, il quale fu rotto dopo un colloquio dell'Imperatore con O' Donnell. Riprese le ostilità, i Mori furono nuovamente sconfitti, onde il 25 marzo furono convenuti i preliminari di pace, i quali furono convertiti in un trattato sanzionato a Madrid il 29 del mese istesso. Il trattato contiene:*

Cessione alla Spagna del territorio, il quale, partendo

una volta marinai e gente di servizio vennero alle mani e lottarono fino al sangue. Una vera Babilonia, ed io sono dolente di esservi capitato.

Alle 5 il capitano è chiamato dal capitano di porto, che gli comunica l'ordine venuto da Madrid d'impedire al legno l'uscita dal porto, avendone il governo bisogno pel trasporto di truppe in Africa. I fuochi già accesi sono subito spenti; io in attesa di ordini nuovi rimango nella notte a bordo.

20 novembre. — Il capitano mi consiglia a scendere, ed io seguo il suo parere senza difficoltà e senz'altro rinvincimento che quello di dovere ritardare la mia partenza.

Anche gli altri legni mercantili spagnuoli sono tratti dal governo.

Mi decido perciò a fare il viaggio per terra, e la sera alle 9 parto colla diligenza, che va a Granata e Madrid.

21 novembre. — Nella diligenza sono con me un commissario di guerra dell'esercito di Africa, il quale va a Madrid per prendere ordini; e due preti francesi. I discorsi si versano sulla guerra del Marocco.

Siamo a Loja alle 7 del mattino. È una città di 17000 abitanti; fu tolta ai mori il 29 maggio 1486.

Uscendo da Loja la via è tortuosa entro una valle chiusa da splendide colline.

Giungiamo a Granata all'1 e 15 m. pom.

— Qui la diligenza si ferma tutta la giornata, per riprendere domani la via di Madrid.

Avendo chiesto al commissario di guerra se conosce Granata, mi risponde senza alcuna esitazione che l'aveva traversata più volte, ma che non vi si era fermato. Avendolo consigliato di accompagnarsi a me per visitarla, si rifiutò.

In verità, essere a Granata, e non vederne la cattedrale

dal mare, segue le alture di Sierra-Bullones e giunge alla strada di Anghora,

Pagamento di una indennità di guerra nella somma di 20 milioni di piastre,

Promessa del Marocco di stipulare un trattato di commercio favorevole alla Spagna,

Facoltà al rappresentante della Spagna, di risiedere a Fez o Tangeri,

Facoltà alla Spagna di tenere a Fez una casa di missionari Spagnuoli.

drale e l'Alhambra, mi sembra un delitto. Chi sa se avrà occasione di ritornarvi.

Mentre gli spagnuoli si battono in Africa contro i Mori, m'interessa conoscere questa città, che fu l'ultima residenza di questi ultimi nella penisola iberica.

Non mi curo di rintracciare le origini di Granata, che i re cattolici conquistarono nel 1492, l'anno stesso in cui Cristoforo Colombo scopriva il nuovo mondo. Rammento che, perduta la Castiglia, Granata fu l'unico baluardo rimasto alla dinastia dei *Nasiridi*. Vinti, l'ultimo re moro se ne andò in Africa, dove fu ucciso; ma rimasero qui i suoi sudditi, i quali, dopo una infelice insurrezione, vennero definitivamente cacciati nel 1610.

Gli arabi si distinguono dalle altre razze maomettane per la loro coltura. In Grecia i turchi non lasciarono che mucchi di ruine; gli arabi di Granata mi rammentano quelli di Sicilia, poichè lasciarono monumenti, ed ancor si rammenta la prosperità di questi luoghi, sotto il loro dominio, pei progressi dell'agricoltura e delle industrie.

Granata è sempre una città araba. I moderni edifizj e le chiese, che vi furono costruite dopo la conquista, non le han fatto perdere il tipo antico. Solo che, mentre al tempo dei mori contava 400,000 abitanti, oggi ne conta 75,000 appena.

Visito la cattedrale, che è del secolo xvi. Incominciata sotto Carlo V, fu compiuta sotto Filippo II. Il prospetto è mediocre come opera d'arte: l'interno è grandioso, il tempio essendo diviso in cinque navate.

Unita alla cattedrale è la cappella reale, di stile gotico, e sono in essa la tomba di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella, e l'altra di Giovanna la Pazza e di Filippo il Bello. Nella sagrestia; vedo lo scettro e la corona d'Isabella, la spada di Ferdinando, e la scatola nella quale dicono essersi contenute le gioie della regina, date in pegno per provvedere Cristoforo Colombo dei mezzi necessari alla sua spedizione nel nuovo mondo. Anche qui, quante memorie italiane!

— Alle 3 pom. vado al palazzo dell'Alhambra.

La strada gira tortuosa, cinta da un lato e dall'altro da olmi e pioppi, i cui rami s'incrociano e formano come una volta. Mi ricorda la salita di *Quisisana* a Castellamare di Stabia.

Giunto in cima alla collina, trovo a destra, annesso all'antica fortezza, un palazzo costruitovi da Carlo V e

non mai finito. Questo, del fantastico imperatore, deturpa il grande edificio dei re mori.

Entrò nell'Alhambra, corro sino in fondo e giungo ad un terrazzo donde si scorge la magnifica vallata del Darro. Dopo aver visto al palazzo di cristallo di Sydenham una copia esatta di alcune sale dell'Alhambra, compresa quella dei leoni resto addolorato per l'abbandono nel quale è lasciata questa antica e sublime regia dei mori. A Sydenham le sale sono splendide per la vivezza dei colori e per la nettezza con cui sono tenute, mentre qui l'abbondante polvere dei pavimenti, i guasti portati alle pareti scolorate dal tempo, ispirano tristezza, e vi attestano come i re cattolici, vinti dalla superstizione e dai pregiudizii di razza e di religione, sdegnassero il culto delle arti.

Lunga è la serie delle stanze, delle loggie, dei portici, che costituivano questo grande edificio e che ancora rivelano l'antica magnificenza. Parrebbe, che fino ai tempi di Carlo V, il palazzo fosse abitato: almeno ve ne sono gli indizii.

Una lunga galleria, costruita da Carlo V, dalla sala degli ambasciatori conduce alla stanza di toletta della regina. La galleria nulla conserva dello stile moresco, e la stanza è decorata da artisti italiani con affreschi, i quali ricordano le loggie vaticane. Si aggiunga l'esistenza della cappella reale, nella quale le decorazioni moderne s'intrecciano ai arabeschi e contraddicono l'origine del luogo.

Mi soffermo a lungo nella sala dei leoni, così detta, perchè nel centro è una vasca di marmo bianco sostenuta da 12 leoni. In questa sala furono sgozzati dagli Zegri, d'ordine del Re, 34 Abenceragi, il fiore della nobiltà di Granata. La leggenda vuole che le ombre delle vittime, ad ogni mezzanotte, appariscano in questa sala per chiedere giustizia. Mi rincorse di non poter attendere.

Alle 6 ritorno all'albergo e trovo il commissario di guerra e i due preti, i quali durante la mia assenza, avevano preferito dormire. Il sonno è un riparatore delle forze, mi dicono, e certo non han torto.

22 *noembre*. — Partiamo alle 5 del mattino per Madrid. Alle 11 siamo a Campillo de Arenas; alle 2,20 pom. a Jaen, altra città di qualche importanza. Passiamo quindi il Guadalquivir su di un ponte pensile, e alle 8,25 ci fermiamo a Bailen, dove pranziamo.

23 *noembre*. — L'alba ci trova vicino ad Armuradiel,

dove giungiamo alle 6,35 del mattino. Alle 9,7, siamo a Santa Cruz de Mudela, alle 10 a Valdepenas, all'1 e 35 pom. a Manzanares, alle 4,35 a Villalta, alle 11,55 a Tembleque, dove ci è duopo far sosta, non essendo pronto il treno. Da qui a Madrid si va in ferrovia.

24 novembre. — Alle 5.10 del mattino partiamo per Madrid, dove arriviamo alle 8.

La città, al primo aspetto, per gli edifizii e le strade, mi ricorda Napoli.

Il tempo è piovigginoso.

Vado da un libraio per aver notizia di Salvatore Costanzo. Saputone l'indirizzo corro a trovarlo. Egli è lieto ma sorpreso della mia visita; da 19 anni nessun siciliano avendo mai chiesto di lui.

Salvatore Costanzo è un esule del 1840. Egli scriveva in Palermo il *Siciliano*, giornale letterario, ma dal quale trasparivano, nella trattazione delle varie materie, le sue opinioni politiche. Tormentato dalla polizia sotto la prefettura del celebre Rega, ricercato dagli sbirri, fuggì di Sicilia sopra un legno inglese e rifugiò in Malta, donde venne in Ispagna.

Causa le leggi del 1838, che tolsero alla Sicilia l'autonomia amministrativa, erano surti nell'isola due partiti politici, l'uno governativo, che ne procurava la completa fusione con Napoli, l'altro che sosteneva l'assoluta indipendenza siciliana. Costanzo apparteneva a quest'ultimo.

Costanzo si è ispanizzato. Egli ha scritto in lingua spagnuola varie opere, tra le quali l'istoria universale. Anche nello spagnuolo fece la versione dell'*Anfitrione* di Plauto e dell'*Andria* di Terenzio. Ma non dimenticò la patria sua, e pubblicò un opuscolo sulle vicende politiche della Sicilia dal 1810 al 1840, il quale rassomiglia all'istoria segreta di Procopio.

Salvatore Costanzo mi fa gli onori di casa, accompagnandomi nella visita delle cose più notevoli di Madrid.

25 novembre. — Il giorno è splendidissimo, il cielo dell'azzurro il più puro.

Madrid è ora una città di 400,000 abitanti; mi rammenta, che fu tolta ai mori nel 1407 da Alfonso VI. Sceglendola a sede del suo governo, Carlo V, unificata la Spagna, credette di potere spegnere le gelosie delle diverse regioni della penisola. Ma non vi riuscì interamente.

Il tempo stringe, e bisogna vedere Madrid a volo di uccello.

Dall'albergo, dove sono alloggiato, esco alla *Puerta del Sol*.

A quanto vedo, la *Puerta del Sol* non è una porta, siccome parrebbe dal nome, ma una piazza. La porta fu distrutta da Carlo V. Ivi è il centro di Madrid. Vi fan capo 10 strade, e tra queste le principali della città: la *calle de Alcalá*, la *carrera de San Geronimo*, la *calle mayor* e la *calle del Arenal*. In mezzo alla piazza è una magnifica fontana.

Dalle *calle mayor* vado alla *plaza mayor*, detta oggi piazza della Costituzione. Nel mezzo è la statua equestre di Filippo III. In questa piazza, ai tempi dell'inquisizione, si alzavano i roghi per gli eretici e per quanti erano reputati nemici della Chiesa; nei tempi a noi più vicini, vi si facevano le lotte dei tori.

Percorrendo la *calle de Alcalá* giungo al *Prado*, che riconosco per una veramente belle passeggiata, cinta di alberi ed ornata di fontane monumentali, è lunga quattro chilometri. Venendo dalla *calle de Alcalá*, vedo per prima la grande fontana di Cibele; da qui alla gran fontana di Nettuno, che tocca la *carrera de San Geronimo*, il luogo è detto *el salon del Prado*. I madrileni ed i forestieri lo frequentano in grandissimo numero. L'arte e la natura ne han fatto una delizia; ma io non credo dovermi fermare, e facendo pochi passi vado in un sito vicino, il quale merita più di ogni altro l'attenzione di un viaggiatore par mio.

Poco discosta dal *Salon* è una piazza detta *el campo de la Lealtad*: il nome è tutto una storia. Ivi è un monumento elevato dalle Cortes, in onore delle vittime del 2 maggio 1808. Il ricordo commuove gli uomini liberi, i quali aspirano alla indipendenza del loro paese.

In questo luogo furono fatti mitragliare da Murat tutti i patrioti, i quali erano insorti contro la dominazione francese. Per coteste repressioni Murat ebbe in premio il trono di Napoli, ma il sangue fu vendicato, ed i Napoleonidi non poterono resistere alle ripetute insurrezioni, e perciò più tardi dovettero sgombrare il suolo spagnuolo.

Sono, nel Prado, l'orto botanico ed il museo.

L'orto botanico è una meschinissima cosa, come raccolta scientifica di piante; bello come giardino. Accanto è il museo, del quale è una delle migliori pinacoteche del mondo.

Tra i suoi capolavori, mi interessa per speciali ragioni il quadro di Raffaello detto dello *Spasimo*, che i cultori dell'arte dicono sia il più bello dopo quello della *Trasfigurazione*. Esso rappresenta il Cristo sotto il peso della

croce, aiutato da Simone cireneo; a poca distanza sono Maria ed altre donne che piangono, e vorrebbero e non osano soccorrerlo, trattenute dai crocifissori.

Il quadro dello *Spasimo* apparteneva alla diruta chiesa dello stesso nome, le cui mura sono ancora nel quartiere della Kalsa di Palermo. Nel 1861 fu tolto dagli spagnuoli e portato a Madrid. Nelle guerre napoleoniche fu una delle prede militari, poscia restituite alla Spagna. Stette lungo tempo nel palazzo reale, e quindi, dato alla pinacoteca dalla regina Isabella, fu collocato nella Rotonda con la seguente iscrizione: *El Pasmò de Sicilia*. La iscrizione mi richiama alla mente le angosce del mio povero paese. Oggi è proprio negli spasimi, tormentato dalla tirannide.

Entrando in città per *la carrera de San Geronimo*, giungo alla *plazuela de las Cortes*, dov'è il palazzo legislativo. Ivi era un convento, distrutto durante la guerra contro i frati di San Girolamo, oggi vi si adunano i deputati spagnuoli.

Il palazzo al di fuori è di buone forme; l'interno è magnificamente ornato. L'archivio della Camera è tutto di mogano, le sale di lettura, l'appartamento del presidente, il gabinetto pei ministri, il gabinetto di toletta pei deputati, sono squisitamente ammobigliati. L'aula parlamentare e la sala delle conferenze sono ampie abbastanza: ma nell'aula sono — cosa significante — ristrette le tribune pel popolo.

Sulla volta della sala delle conferenze, ai quattro lati, scorgo iscrizioni che ricordano i fatti più memorabili della storia nazionale. Nella prima si rammenta la convocazione delle Cortes fatta nel 1020 da Don Alonzo V di Leone, la data più antica delle libertà costituzionali; nella seconda, la istallazione delle Cortes nel 1810, l'indipendenza nazionale riconquistata, lo statuto del 1812; nella terza, il ristabilimento nel 1834 del regime parlamentare; nella quarta, il decreto del 1843, col quale le Cortes proclamarono la maggioranza della regina Isabella.

Nell'aula parlamentare, ai due lati della presidenza, vedo scritti i nomi dei martiri della libertà; nella volta, cinque affreschi, notevoli per quello che rappresentano, non come opera d'arte. Quattro di cotesti affreschi ricordano alcuni aneddoti della storia spagnuola; il quinto, il quale domina il banco della presidenza, raffigura la Spagna colle tavole delle leggi, circondata dagli uomini celebri del paese, tra i quali è Cristoforo Colombo.

Sulla piazza delle Cortes mi sofferma la statua di bronzo di Cervantes, col piedistallo ornato di bassorilievi, i quali rappresentano le avventure di Don Chisciotte.

— La sera vado all'Ateneo, riunione delle più distinte persone del paese, per la conversazione e la lettura.

26 novembre. — In Madrid, come nel resto della Spagna, sono spariti i conventi; la rivoluzione li distrusse, ed il popolo non ha voglia di ripristinarli. Un'altra considerazione sorge spontanea alla vista di questa città, ed è che non vi è una sola chiesa la quale attiri l'attenzione del viaggiatore. La chiesa di Santa Maria de la Almudena, che ha i privilegi di matrice, non meriterebbe come opera d'arte di essere visitata, se non per la sua origine, (essend) stata, a quanto ne dicono gli storici, una moschea; e quella del monastero di Atocha non muoverebbe la curiosità del forastiero e la devozione delle plebi, se la Madonna, che ivi si venera, e che narrano sia un'opera di San Luca, non fosse la protettrice della famiglia reale. In questa chiesa si celebrano i reali matrimoni, ed è costume che si regalino alla vergine le vesti nuziali della sposa.

Il museo di storia naturale, il palazzo del Senato e la reggia occupano tutta la mia giornata. Cotesto museo ed il palazzo del Senato sono di lieve importanza. Il palazzo reale è di piccole dimensioni, e non corrisponde per la sua entità all'orgoglio, non dirò alla grandezza, della monarchia spagnuola.

Nel palazzo reale m'interessa specialmente l'armeria.

L'armeria per gli oggetti che contiene, è infatti per sè stessa la storia dei fatti più memorabili di Europa. Vi ammiro le armature di Consalvo de Cordova conquistatore di Granata, di S. Fernando e d'Isabella la Cattolica, di Cristoforo Colombo e di Carlo V, di Emanuele Filiberto di Savoia e Don Giovanni d'Austria. Vi era la spada di Francesco I di Francia consegnata a Pavia, ma i francesi se la ripresero nel 1808, ed ora vi è una copia invece dell'originale. Murat, togliendola da qui e portandola a Parigi, non potè certo annullare la storia, cancellare la vittoria di Carlo V su Francesco I, prigioniero a Pavia, e trascinato in Ispagna a firmare il disastroso trattato di Madrid.

— Per quanto rapida la corsa nelle varie strade e piazze della capitale della Spagna, l'impressione che ne ricevo è, che Madrid è la città di Carlo V imperatore e di Carlo III Borbone.

Carlo V la creò capitale con un alto concetto politico; Carlo III, come il vincitore dei tedeschi a Velletri, come colui che aveva disseppellito Pompei, fatto Caserta e il Museo Borbonico, Portici, Capodimonte, e i due ospizi pei poveri a Napoli e Palermo. Vedo ora che egli fece di Madrid una vera capitale. Sono suoi i migliori edifizii di Madrid, il palazzo del museo al Prado, quello di storia naturale, quello del governo, l'ospedale, l'osservatorio astronomico, l'orto botanico. Egli trasformò e rese deliziosa la passeggiata del Prado, compì il palazzo reale, cominciato da Filippo V.

La sera alle 6 parto per Baiona nella diligenza della Società *La Vitoria*.

27 novembre. — Alle 6,50 del mattino siamo a Roblegordo. Alle 2,15 pom. ad Aranda de Duero; in questa città, residenza spesso dei re, sono ancora i vestigi della reggia, sulle cui mura restano ancora impressi i segni delle palle delle ultime guerre civili.

28 novembre. — All'1 del mattino siamo a Burgos, alle 6,30 a Pradanos, alle 7 a Bribiesca. A pochi passi da Bribiesca si lavora per la ferrovia che congiungerà il nord della Spagna con la Francia.

Alle 12,20 del giorno siamo a Puebla de Arganzon, celebre nelle guerre dell'indipendenza.

Alle 2,15 pom. siamo a *Vitoria*.

Alle 4 giungiamo ad Arroyabe; guardando dalla valle i monti, tra Arroyabe e Ulibarri de Gamboa, sembrano fare una sola catena: ma girando sempre a sinistra, le rupi si aprono a valli. Da Gamboa, comincia la salita dei monti d'Arlaban, celebri nelle guerre civili; la via è tagliata a zig-zag. La vettura è per più di cinque ore in quelle gioiote che bisogna scendere coll'aiuto dei buoi. Ivi è la Vandea della Spagna.

29 novembre. — Alle due del mattino giungiamo a Tolosa; alle 5,30 a S. Sebastiano. Passato Renteria, da lungi si vede Fuenterrabia.

Alle 7,55 giungiamo ad Irun, ultima città della Spagna; alle 8,45 in Beovia, frontiera francese. All'uscir di Beovia termina il ramo dei monti che, distaccandosi dai Pirenei, separano la penisola dal resto del continente.

A mezzogiorno e un quarto siamo a Bajona, donde partiamo alle 3,15. Giungiamo a Bordeaux alle 10 pom.

30 novembre. — Alle 8,5 del mattino partiamo da Bordeaux. Alle 6 della sera siamo ad Aubrais, donde in 10 minuti ad Orléans. Dopo una sosta di poche ore partiamo

da questa città alle 10,30 di notte, e prendendo la linea del Borbone si dirigiamo per Lione.

1 dicembre. — Alle 8,20 del mattino siamo a Roanne, alle 11,30 a S. Etienne. Da Roanne a S. Etienne ho la compagnia di un buon borghese che mi fa gli elogi di suo figlio, poeta e studente di leggi a Parigi.

Alle due giungiamo a Lione. Da S. Etienne a Lione, il paese è coperto di opifici e mi sembra di essere in Inghilterra, tanta è la copia delle fonderie di ferro e delle fabbriche d'acciaio che ivi si trovano e rendono il paese animato pel lavoro, ma cupo pel fumo e pel carbone che vi è ammonticchiato.

2 dicembre. — Questo da Madrid a Lione non fu un viaggio, ma una corsa.

Le città e le campagne si sono seguite una dopo l'altra, come in una lanterna magica.

3 dicembre. — Partenza da Lione alle 6,30 del mattino.

DA GENOVA A TORINO

4 dicembre. — Arrivo a Genova alle 7 e 50 della sera.

7 dicembre. — Parto da Genova per recarmi nell'Emilia. Prendo la via di Novi e Tortona, donde a Piacenza, dove giungo alle 11 e 55 di sera.

Questa parte del mio paese che non ho ancora visitato, ha per me speciali attrattive. Faccio dunque il *touriste*.

8 dicembre. — Piacenzami l'aria di una grandecittà: begli edificii, palazzi grandiosi, ma le strade poco pulite, come in tutte le città del mezzogiorno di Europa.

Nella gran piazza ferma la mia attenzione il palazzo di città, gotico nel suo prospetto di singolare apparenza. Non ammiro però le due statue, le quali adornano la piazza, di Alessandro e di Ranuccio Farnese, opera del Mocchi.

Nel vicolo al Consiglio, a destra, vedo il palazzo dei Tribunali; a sinistra, verso la fine del vicolo, una chiesa di stile gotico, la quale serve di scuderia ai *Chasseurs*.

E' qui di guarnigione la quarta divisione dell'esercito francese, di circa 10 mila uomini.

I francesi occupano i posti principali della città, il palazzo ducale in fronte al quale è scritto *Caserne Farnese*, altri palazzi e chiese e tutte le fortezze.

Stasserà al teatro comunitativo la guarnigione darà

una rappresentazione a beneficio dei poveri della città.

— Parto da Piacenza alle 5 pomeridiane. Giungo alle 7 a Parma, dove pernottò.

9 dicembre. — Alle 8 del mattino prendo la via di Modena, dove arrivo alle ore 10.

In Modena vedo begli edifici, strade larghe e rettilinee; ma nulla che indichi la grandezza di una capitale. Magnifico il palazzo ducale, e, direi, superiore come opera d'arte e come reggia alla piccolezza dello Stato, il cui principe vi risiedeva.

Dalla piazza ducale entro nel *corso di via Emilia*, una delle più belle strade della città. Al sud e, propriamente tra il corso e la piazza grande, è la cattedrale che visito.

Mi si prende per un forastiero e mi si vuole spiegare ad ogni costo che il tempio fu cominciato dalla contessa Matilde, e compiuto verso il secolo xv. Mi si mostra la tomba di Ercole III, l'ultimo principe di casa d'Este, al quale succedette la dinastia degli Absburgo.

Notevole è la chiesa di S. Agostino, la quale è alla estremità di via Emilia, e che racchiude le ceneri di Muratori.

In via Emilia è la statua del Muratori, eretta nel 1853. Vi leggo con piacere questa iscrizione: *A Ludovico Antonio Muratori la Patria, 1853.*

— All'1 pomeridiana vado dal dittatore, il quale era stato informato da Nicola Fabrizi dei miei viaggi e desiderava vedermi.

Dopo la nomina di Luigi Carlo Farini a dittatore di Parma, Modena e Bologna, sono spariti i tre governi locali; e si è costituito quello dell'Emilia, con capitale Modena. Anteriormente, Parma, Modena, e Bologna, d'accordo con la Toscana, hanno pattuito una lega difensiva, nominando comandante in capo il Manfredo Fanti.

A Modena è di guarnigione un corpo di truppe toscane.

Il Farini dimora nel palazzo ducale, in un'ala a sinistra del grande edificio.

Il Farini è vero Romagnolo. Anima rivoluzionaria, e tra i moderati quello che più di tutti comprende la presente situazione d'Italia.

Appena annunciato dall'usciera, sono ricevuto. Senza preamboli entriamo in materia. Gli racconto i casi miei, i viaggi, le delusioni patite, quello che ho dovuto fare per eludere la sorveglianza delle polizie, le condizioni della Sicilia, lo stato degli animi, la convinzione che con

piccoli aiuti potremmo promuovere la insurrezione nell'isola e averla con noi.

Il Farini si dice informato di tutto, e dichiara aver ricevuto dal Fabrizi la mia relazione sul viaggio dell'agosto. Egli ritiene necessario un movimento nelle provincie meridionali d'Italia, utile al compimento della liberazione del territorio nazionale. Soggunge, che in questi momenti, or che l'impulso fu dato, e che il paese si agita, non conviene attendere, imperocchè ogni ritardo ragionerebbe delusioni e stanchezza. E tutto ad un colpo, dopo avere un po' riflettuto, egli esclama:

— « Io sono pronto ad aiutarvi, e per me, se è questione di danaro, ci metterò anche un milione di franchi.

— « Il denaro l'accetto, ma non mi basta. Vorrei qualche altra cosa.

— « Dite pure.

— « Sentite: il governo dell'Emilia dovette allontanare il corpo dei volontari, che temeva sconfinassero alla cattolica. Io non giudico quel fatto che irritò Garibaldi, il quale sdegnato, sin dal novembre, se n'è ritornato a Caprera.

« I volontari, sbandati, per voi sono d'imbarazzo. Io vorrei trovar modo di raccogliarli nell'isola d'Elba, e composto un corpo di duemila uomini, mi prometterei, in un dato momento, farli capitanare da Garibaldi, e imbarcati in due o più battelli a vapore, condurli in Sicilia.

— « Ma io nulla potrei per l'attuazione di cotesto progetto. Sarebbe necessario, che a ciò concorressero il commendatore Rattazzi ed il Barone Ricasoli. Come state voi col Rattazzi e col Ricasoli?

— « Il Rattazzi lo conobbi nel 1853, quando fui espulso al Piemonte. Pel Ricasoli, dovrete voi trovarmi una via.

— « Benissimo. Vi farò una lettera pel colonnello Malenchini, il quale è a Firenze. Intendetevela con lui. Egli un ardente patriota, potrà mettervi in comunicazione col barone Ricasoli, e potrà personalmente aiutarvi per l'esecuzione del vostro progetto.

« Ad assicurarne il successo, bisogna anzitutto che andiate a Torino, e vi mettiatene d'accordo col commendatore Rattazzi. Se il governo del re non crede opportuna la vostra impresa, è inutile persistervi, ed io non potrei far nulla. »

E il Farini prese un foglietto, e scrisse la seguente lettera al Malenchini.

« Caro Cencio.

« Vedi ed accogli con fiducia questo signore che ti parlerà di cose importanti. Parlati che tu abbia con lui, e con pochi prudenti e segreti, potremo poi intenderci.

« Intanto ti saluto,

« Tuo FARISI. »

Al sig. Colonnello MALENCINI
Firenze

— 10 dicembre parto per Torino.

XXVIII.

Crispi a Torino — Rattazzi, Lafarina, Bertani e Garibaldi.

L'11 dicembre Crispi giungeva a Torino.

Poteva egli trattenervisi ad onta del decreto d'espulsione del 1853?

Sette anni erano trascorsi, ma forse i sospetti a suo carico vigevano sempre.

Fece interpellare in proposito Rattazzi, da Lorenzo Valerio, e si ebbe in risposta che si sarebbe dimenticata la misura che lo concerneva.

Il 15 dicembre ebbe un abboccamento col Rattazzi stesso e gli espose il suo progetto di una insurrezione armata in Sicilia. Rattazzi accettò in principio, ma subordinò la cosa alla condizione che si procedesse d'accordo con Lafarina, il capo dell'associazione Nazionale, il quale godeva la fiducia del partito moderato e di Cavour, che dal suo ritiro di Chieri vigilava sulla politica del suo successore, Rattazzi.

Crispi vide il 17 Lafarina e gliene parlò tenendosi sulle generali, ed ebbe da lui la promessa che gli avrebbe mandata una risposta per iscritto. Questa non giungendo, Crispi si recò il 25 a casa del Lafarina in via Goito. Lafarina, uomo di pensiero più che d'azione, stupì dell'audacia di Crispi e quasi non prestò fede al racconto dei suoi viaggi. Poi affacciò una quantità di obiezioni, segnatamente di carattere diplomatico. Si lasciarono senza concludere nulla.

Crispi tornò il 27 da Rattazzi, il quale gli replicò presso a poco gli argomenti del Lafarina, e finì col rispondere negativamente, sia alla proposta lasciar fare, sia alla domanda di fondi necessari per la propaganda e per l'acquisto delle armi.

In quel mezzo Rattazzi cadeva dal potere e gli succedeva Cavour. Crispi fu chiamato alla questura per dar conto della sua presenza in Torino ad onta del decreto di espulsione. Se la cavò alla meglio e, volendo sottrarsi alle investigazioni poliziesche, partì per Genova, ove trovò Rosolino Pilo che arrivava da Londra, raggianti di speranza, per combinare col Comitato di Genova una spedizione, la quale avrebbe dovuto imbarcarsi per la Sicilia non appena questa fosse insorta.

Non potendo contare sul governo, decisero di rivolgersi a Garibaldi e si indettarono col Bertani, il quale pose a loro disposizione tutti i mezzi che erano in suo potere, e scrisse al generale, caldeggiando il progetto. Rosolino Pilo fece altrettanto

Il 15 marzo giunse la risposta di Garibaldi: Se il popolo siciliano insorgesse non avrebbe mancato di accorrere nell'isola a portarvi il soccorso del suo braccio; gli si comunicassero intanto i piani dell'insurrezione. Concludeva testualmente così: « IN CASO D'AZIONE RICORDATEVI CHE IL PROGRAMMA DEVE RIASSUMERSI IN QUESTE DUE PAROLE: ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

Assicuratosi per tal modo il concorso di Garibaldi, Crispi e Rosolino pensarono tosto al movimento, dividendosi le parti: quegli partirebbe per la Sicilia, per sollevarla; questi resterebbe sul continente, per trascinarvi Garibaldi non appena giungessero le notizie della insurrezione.

Sullo scorcio di marzo Rosolino Pilo e Carrao noleggiarono un bastimento a vela e partirono per Messina, muniti di un po' di danaro fornito loro dal Mazzini e di poche armi. Dopo una traversata difficilissima furono gittati sulla costa presso il Faro, ove non trovarono i congiurati che aspettavano, perchè il loro capo Giacomo Agresta era stato arrestato. Seppero però che Palermo era già insorta il 4 aprile, ed era stata battuta dai regi, in una lotta disperata. Ma i superstiti della carneficina borbonica s'erano gettati alla campagna. Rosolino Pilo e Carrao si riunirono ad essi e continuarono a mantener vivo l'incendio rivoluzionario.

XXIX.

Effetti dell'insurrezione di Sicilia.

La notizia dell'insurrezione di Sicilia giunse a Genova il 7 aprile. Bertani, Bixio e Crispi si riunirono subito e decisero di informarne Garibaldi, il quale era venuto sul continente in attesa degli avvenimenti e si trovava a Torino, ricordandogli la promessa. Il giorno stesso Bixio e Crispi partivano per l'antica capitale, culla della nuova Italia. Garibaldi non fece obiezioni: solo chiese ventiquattr'ore di tempo per informarsi intorno alle cose di Palermo, da sir James Hudson, ministro inglese, sincero amico dell'Italia, ed uomo di savio consiglio. Hudson confermò le notizie di Crispi e Bixio. Il generale incaricò Bixio d'andare a Genova e di noleggiare un vapore, Crispi di recarsi a Milano da Enrico Besana, per farsi dare le armi e i denari della sottoscrizione per l'acquisto di un milione di fucili, iniziata sul finire dell'anno antecedente, 1859, da Garibaldi stesso, con un oblazione di seimila lire, prodotto della vendita di una piccola casa a Nizza, ereditata di fresco dal generale.

Le armi, magnifiche carabine, furono sequestrate per ordine del governatore di Milano, Massimo D'Azeglio; i denari furono dati da Giuseppe Finzi, il forte patriota mantovano, che disputò la sua testa al carnefice e giacque per cinque anni sepolto in

una fortezza austriaca, a Theresenstadt; Giuseppe Finzi che passando nel regno de' morti, avrà avuto, come Virgilio, l'abbraccio di Sordello

de la sua terra:

Il 16 aprile Crispi tornava a Torino e rivedeva Luigi Carlo Farini, diventato ministro dell'interno, le cui idee sembrava si fossero completamente modificate al contatto degli uomini di parte moderata.

Garibaldi era tornato a Genova e s'era stabilito in casa del suo amico, il maggiore Vecchi, a Villa Spinola vicino a Quarto. I volontari già da tutte le parti accorrevano; ma coloro che circondavano il generale s'affaticavano a dissuaderlo dall'impresa, ricordandogli il pazzo tentativo di Murat, sbarcato e fucilato al Pizzo in Calabria, la miseranda fine della spedizione dei fratelli Bandiera, e il generoso, ma infelice colpo di mano di Nicotera e Pisacane a Sapri. E non solo i moderati parlavano così, ma pure uomini d'azione e di provato coraggio.

Il 2 maggio Crispi e Garibaldi erano soli in un gabinetto, attiguo al salone del primo piano di Villa Spinola, che guarda verso il mare, la cui grande tavola centrale e il piano dell'artistico camino di marmo scolpito, sormontato da una specchiera, erano ingombri di carte geografiche e topografiche, di canocchiali e d'altri attrezzi, preparati per la spedizione.

Parlavano naturalmente di questa.

Il generale d'un tratto interrompe Crispi con una di quelle domande taglienti che gli eran proprie ne' più gravi momenti;

— Voi siete il solo ad incoraggiarmi a questa impresa, dalla quale tutti mi sconsigliano. Perché?

— Perché sono profondamente convinto che tornerà utile alla patria e coprirà voi di gloria. Non ho che un timore: l'incertezza del mare.

— Del mare rispondo io — disse con un sorriso da vecchio marinaio, sicuro del fatto suo, Garibaldi; e Crispi di rimando:

— E io rispondo della terra.

Tre giorni dopo la spedizione salpava da Quarto.

XXX.

La partenza da Quarto.

Partire da Genova con un migliaio d'uomini non era la cosa più agevole di questo mondo, benchè la polizia avesse ordine di non vedere. Ma la bisogna era stata affidata a Nino Bixio.

Nino Bixio che fanciullo si divertiva di saltare da un tetto all'altro delle case, attraversando in tal modo le strade (*carugi*) di Genova e che aveva poi fatto un po' di tutto, il vagabondo, il mozzo, il capitano di lungo corso, il negoziante e il soldato; che aveva navigato sotto tutte le latitudini; ed era stato prigioniero delle pelli rosse e in procinto d'esser mangiato dai cannibali, senza perdere mai il suo sangue freddo; Nino Bixio, un coraggio, una energia, ed una forza di volontà senza esempi.

Non gli era stato difficile trovar de' battelli. L'ar-

matore Raffaele Rubattino, eminente patriota, aveva consentito che si impossessasse di due suoi bastimenti, che si trovavano in un angolo del porto di Genova, il *Lombardo* ed il *Piemonte*, separati l'un dall'altro da una vecchia carcassa denominata *San Giuseppe*. Questo rifiuto del mare fu scelto da Bixio per base d'operazione.

È sovr'essa che per parecchi giorni di seguito si trasportavano casse misteriose, sacchi rigonfi e involti d'ogni genere. La sera del 4 maggio quaranta uomini fra marinai e volontari erano riuniti sul *San Giuseppe*. Arriva Bixio, si mette un berretto da maggiore e dice:

— Ora comando io.

I suoi ordini erano concisi: gettarsi colle rivoltelle in pugno sui bastimenti vicini; svegliare gli uomini di bordo, che avrebbero finto di dormire; obbligare i macchinisti e marinai a continuare le loro funzioni. Tutto fu eseguito precisamente. All'alba i due vapori uscivano dal porto, volgendo all'est, verso Quarto, punto stabilito per l'imbarco. Bixio aveva preso il comando del *Lombardo*, il siciliano Castiglia, capitano di lungo corso, ora Console a Odessa, quello del *Piemonte*: Achille Campo siciliano era macchinista del *Piemonte*, Giuseppe Orlando, costruttore armatore e patriota ben noto, del *Lombardo*.

XXXI.

I Mille di Marsala.

Sulla spiaggia, in fondo a un piccolo seno, stava Garibaldi, circondato da' suoi amici, e da' suoi fidi aiutanti: Sirtori, milanese, che non credeva al buon esito della spedizione, ma aveva detto: « Se ci va Garibaldi, vado anch'io; » i tre fratelli Cairoli, di Pavia; gli ungheresi Tù r e Tukery; il mantovano Acerbi, veterano del 1848; Ippolito Nievo, come Camoens, soldato e poeta, pure di Mantova; Domenico Mauro e il gran galantuomo Luigi Miceli, calabresi entrambi; Giuseppe Missori e Francesco Nullo, milanese il primo, ultimo discendente dei Torriani, rivali dei Visconti nel dominio dell'insubre capitale, che ebbe per stemma la scrofa similanuta, l'altro bergamasco, tipi entrambi del valore eroico, e dell'eleganza, morto il secondo, generale degli insorti polacchi; Mori, Savi, Stallo, Burlando, Canzio, Shiaffino, marinaio e soldato, genovesi; Giorgio Manin, figlio di Daniele l'ex dittatore di Venezia; Montanari di Modena, superstite miracoloso di combattimenti disperati; Giacinto Bruzzesi, di Roma; Giuseppe Bandi livornese; Giuseppe La Masa, Giacinto Carini, Mario Paluzzolo, Salvatore Calvino, Alessandro Ciaccio, Vincenzo Fuxa e Francesco Crispi, la susta segreta dell'impresa, siciliani, tutti provati nelle insurrezioni, nelle battaglie, nelle cospirazioni, nell'esilio e nelle carceri.

Al momento di partire Garibaldi consegnava al suo amico Augusto Vecchi un pacco di lettere da impostare, fra le quali ce n'era una per Vittorio Emanuele. Eccola :

« Sire !

« Il grido d'aiuto che parte dalla Sicilia ha toccato il mio cuore e quello di parecchie centinaia dei miei antichi soldati. Io non ho consigliato l'insurrezione dei miei fratelli in Sicilia, ma dacchè essi si sono levati in nome dell'unità italiana, rappresentata nella persona di Vostra Maestà, contro la più vergognosa tirannia dei nostri tempi, io non ho esitato di farmi capo della spedizione. Io so che l'impresa in cui mi metto è pericolosa ; ma io confido in Dio e nel coraggio e nella devozione dei compagni. Il nostro grido di guerra sa à sempre : — *Viva l'unità d'Italia, viva Vittorio Emanuele, suo primo e più prode soldato.* — Ove noi avessimo a soccombere, io spero che l'Italia e l'Europa libera non dimenticheranno che questa impresa è stata ispirata dal più generoso sentimento di patriottismo.

« Se vinceremo io avrò il vanto d'adornare la corona di Vostra Maestà d'un nuovo e forse del più splendido gioiello, sola condizione però che Ella non permetterà che i suoi consiglieri lo trasmettano agli stranieri, come hanno fatto della mia città natale. Non ho comunicato il mio progetto a Vostra Maestà perchè temo che la grande devozione che

io sento per Lei mi avesse persuaso ad abbandonarlo.

« Di Vostra Maestà, il più affezionato suddito.

« G. GARIBALDI. »

I volontari non avevano che le loro armi e le munizioni personali. Solo i Carabinieri genovesi e i Cacciatori di Pavia erano muniti delle eccellenti carabine federali svizzere; alcuni possedevano dei fucili catenacci, altri un revolver, altri un paio di vecchie pistole, altri una sciabola.

E andavano a sfidare un esercito di trenta o quaranta mila uomini, ben armato ed equipaggiato. E andavano a conquistare un regno d'undici milioni d'abitanti.

Pare leggenda ed è storia.

In due ore si compì l'imbarco degli uomini e del materiale. Garibaldi sul *Piemonte*, del quale prese il comando Castiglia, e fu secondo lo Schiaffino, e Bixio restò a bordo del *Lombardo* con Augusto Elia per secondo.

I novi argonauti erano 1089, così divisi:

170 pavesi, la maggior parte studenti dell'Università;

170 bergamaschi;

190 milanesi;

100 emigrati veneti;

100 emigrati siciliani;

359 delle altre provincie italiane e forestieri.

Crispi era sul *Piemonte* a fianco di Garibaldi. Sullo stesso legno si trovava una donna, che per nessun conto aveva voluto dividersi da suo marito; Rosalia Montmasson.

I due battelli si accoppiarono, costeggiando e navigando di conserva, per prestarsi vicendevolmente aiuto in caso di bisogno; ma il mare era agitato ed essendo sopracarichi governavano male.

Dopo alcune ore di traversata il *Piemonte*, che andava innanzi, segnalò al *Lombardo* d'avvicinarsi: quando fu a portata di voce Garibaldi domandò a Bixio quante armi avesse a bordo:

- Mille fucili.
- E i revolver e le munizioni?
- Sono a bordo del *Piemonte*.
- Se le avessi non le cercherei.

Si constatò che non erano state consegnate, e nacque il sospetto, non per anco dissipato, che fossero state sviate ad arte.

Garibaldi però prese prontamente il suo partito. Il 7 maggio i due bastimenti gettavano l'ancora nel porto di Talamone, alla frontiera toscana, e Garibaldi mandava Stefano Türr al Comandante del forte d'Orbetello, munito della seguente credenziale: « Credete a tutto ciò che vi dirà il mio aiutante Stefano Türr; aiutatemi con tutti i mezzi che avete nella impresa che intraprendiamo per la gloria del Piemonte e per la grandezza d'Italia. Viva Vittorio Emanuele! Viva l'Italia! »

Türr persuase il comandante, colonnello Giorgini, che si agiva in nome e per conto di Vittorio Emanuele, e così ottenne fucili e munizioni, una colubrina da sei, montata sopra un affusto di marina, e tre cannoni, dei quali uno solo coll'affusto

e l'avantreno. Due di questi pezzi poterono essere sbarcati in Sicilia, gli altri caddero coi battelli nelle mani dei borbonici.

XXXII.

A Talamone. — In rotta.

A bordo alcuni repubblicani sollevarono la questione della bandiera : volevano che Garibaldi ne sollevasse una senza il nome di Vittorio Emanuele. Avendo Garibaldi respinta questa pretesa, sbarcarono a Talamone. A Talamone Garibaldi staccò pure dalla spedizione il colonnello Zambianchi, con armi e danaro perchè si riunisse ad una colonna di volontari, annunciata da Livorno e tentasse un' invasione nello Stato Pontificio dalla parte d'Orvieto, servendo d'avanguardia ad una spedizione che si preparava a Genova, della quale dovevano prendere il comando Medici e Cosenz. Garibaldi prometteva di scendere poi nell' Umbria per mettersi a capo del movimento.

Fu a Talamone che il corpo di spedizione si ordinò : Crispi ebbe il grado di capo di Stato maggiore, Manin di sotto capo. I volontari formarono sette compagnie delle quali cinque salirono sul *Lombardo*; due con Garibaldi, il suo Stato Maggiore e i carabinieri genovesi sul *Piemonte*.

Ripartita la spedizione, navigò tutta la notte del-

l'8 e la giornata del 9 senza notevoli incidenti. Nella notte dal 9 al 10 corse un pericolo grave. Il *Piemonte* filava due nodi all'ora più del *Lombardo*. Ora Garibaldi non aveva ancora fissato il punto di sbarco, riservandosi di regolarsi a norma delle circostanze. Arrivato nelle acque di Marittimo e Favignana deliberò di navigare coperto da quelle due isole e di gettarsi poi rapidamente sulla costa di Sicilia, in quel luogo che sarebbe apparso più conveniente. Ma bisognava avvertire Bixio che era indietro. Garibaldi risolse di aspettarlo. Ma siccome al nord ed a ponente si vedevano brillare i fanali rossi della flotta nemica, ordinò di spegnere tutti i fuochi di bordo e di tenersi nel più assoluto silenzio. Il *Lombardo* che continuava la sua rotta, scopersè a poche miglia da Marittimo la massa nera del *Piemonte* e lo prese per un bastimento nemico in agguato. Siccome l'ordine di Garibaldi era, in caso d'incontro coi nemici, di gettarsi all'abbordaggio, Bixio comandò al macchinista di forzare i fuochi e al timoniere di drizzare la prora sul supposto incrociatore nemico. Tutti sul *Lombardo* sono in piedi e il battello corre a tutto vapore sul bastimento misterioso, quando una voce sonora, piena, calda s'ode nel silenzio della notte:

— Nino! Oh! Nino...

Risponde un grido unanime dal *Lombardo*:

— Il generale!...

I due legni si avvicinano.

— Che fai? Vuoi colarci a fondo? domandò Garibaldi a Bixio, e questi:

— Generale, non vedevo più i segnali.

Da quel momento le due navi non si staccarono più.

Mentre si discuteva sul miglior punto d'approdo, si scoperse Marsala, per la quale proendeva Garibaldi, mentre Crispi insisteva per Porto Palo, di più facile accesso. Innanzi a Marsala stanno due bastimenti da guerra. Si cerca di riconoscere la bandiera e non ci si arriva. Ma in quel momento s' approssima da levante uno schoener inglese. Giunto a portata di voce gli si domanda:

— Donde venite?

— Da Marsala.

— Quali navi avete lasciato in porto?

— *English Steamers*, navi inglesi.

Questa notizia colmò di gioia i garibaldini. Alcuni momenti dopo una *paranza* da pescatori a remi si avvicina al *Piemonte* e si interroga il padrone proveniente anche lui da Marsala:

— V' hanno truppe in città?

— Sono partite ieri.

— Dove si trova la flotta?

— In direzione di levante.

Garibaldi ordina a Castiglia di forzare i fuochi, a Bixio di seguirlo più presto che può e si dirige a tutto vapore su Marsala.

XXXIII.

Lo Sbarco a Marsala — A Salemi — Fra Pantaleo.

Quattro navi della crociera napoletana appaiono sull'orizzonte e si avvicinano rapidamente, ma è troppo tardi per tagliare la strada alla spedizione.

Era il tocco quando il *Piemonte* ed il *Lombardo* entravano nel porto di Marsala seguiti dai due bastimenti regi, già a tiro di cannone e disposti in ordine di battaglia.

Garibaldi ordina a Crispi di scendere e di prendere possesso della città ed egli è ben felice d'essere il primo a toccare l'isola natale. Crispi sbarca subito seguito da cinquanta carabinieri pavesi, si reca al Municipio, se ne impossessa, e lo convoca per la sera stessa, nella sua qualità di Commissario civile, aggiunta a quella di sottocapo di Stato Maggiore.

Lo sbarco incomincia subito: le navi borboniche non osano tirare sul *Lombardo* e sul *Piemonte*, per tema di recar danni agli *steamers* o a qualche proprietà delle case inglesi, numerosissime a Marsala. Quando nel 1864 Garibaldi si recò a Londra in un solenne banchetto offertogli ringraziò pubblicamente gli inglesi del beneficio arrecatogli durante lo sbarco della spedizione.

All'indomani il generale ordina la partenza per Palermo, via di Partinico e Monreale, ben sapendo

che la rapidità de' suoi movimenti sono un'arra di vittoria. Ma per quel giorno fermò la marcia fin sotto Salemi. Quivi è accolto con maggiore entusiasmo: i contadini scendono dalle montagne, i proprietari lasciano le loro ville per recarsi a salutare la legione dei liberatori e vedere d'avvicino il loro duce. Altre bande accorrono male armate, male equipaggiate e con insufficienti munizioni; fra queste, una capitanata da un cappuccino, fra' Pantaleo, destinato a diventare più tardi l'amico di Garibaldi, il grande elemosiniere del Dittatore. Da questo momento la rivoluzione può dirsi trionfante. Tutto è messo a disposizione delle *camicie rosse*: viveri, alloggi, cavalli e le armi che si trovano. È da Salemi che l'idea rivoluzionaria si propaga da un capo all'altro della Sicilia; è da Salemi che Garibaldi si mette in comunicazione con Rosolino Pilo; è da Salemi che parte La Masa per chiamare il popolo alle armi; da Salemi vengono spediti proclami di Garibaldi ai Siciliani, ai soldati italiani e uno caratteristico ai « preti buoni »; è a Salemi finalmente che Garibaldi, sollecitato dalle Autorità di Marsala e di Salemi, da' suoi compagni, i siciliani in ispecie, Carini, La Masa, Castiglia, Orsini, Crispi, assume la dittatura col seguente decreto, redatto e scritto di tutto pugno di quest'ultimo e letto sulla gran piazza della città, in presenza di tutto il corpo di spedizione, delle autorità della città e di tutto il popolo:

« ITALIA E VITTORIO EMANUELE

« Giuseppe Garibaldi, comandante in capo dell'esercito nazionale in Sicilia:

« Dietro l'invito dei principali cittadini e quello dei comuni liberi dell'Isola;

« Considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civili e militari siano concentrati nella stessa mano:

DECRETA:

« Che egli prende, in nome di VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA, la dittatura di Sicilia. »

« Salemi, 14 maggio 1860.

» GIUSEPPE GARIBALDI. »

Questo decreto è uno de' più alti titoli di gloria per Crispi, è uno de' fatti dei quali ama ricordarsi. È in esso che per la prima volta Vittorio Emanuele vien chiamato Re d'Italia. E a buon dritto re Umberto volendo conferire un titolo all'ultimo nato di suo fratello, il compianto principe Amedeo, lo fece conte di Salemi. Nessun più nobile ricordo.

Il giorno stesso un altro decreto di Garibaldi, controfirmato da Crispi organizzava la nuova milizia siciliana, comprendendovi tutti gli uomini atti alle armi, dai 17, ai 50 anni.

XXXIV.

La Battaglia di Calatafimi.

Riposatisi metà del 13 e tutto il 14 a Salemi, il 15 i volontari ripresero la marcia in avanti. Le

sette compagnie formate a Talamone, sono ripartite in due battaglioni, comandati uno da Nino Bixio, l'altro da Giacinto Cagni. Oltrepassate le alture di Vita, Garibaldi, venuto in cognizione che il nemico è vicino, ordina un *alt*. Realmente i borbonici s'erano appostati sulle creste di Calatafimi, determinati di tagliare la strada al corpo d'invasione. Era necessario sloggiare il nemico, rovesciarlo, passare sul suo corpo.

Le posizioni da espugnare erano sette, disposte a scaglioni, difese dall'artiglieria e dai soldati, in numero quadruplo dei garibaldini.

L'attacco fu terribile: il combattimento uno dei più micidiali. Venne un momento in cui pareva che le forze degli assalitori fossero esaurite. Bixio s'accosta a Garibaldi e gli mormora all'orecchio:

— Temo che dovremo battere in ritirata.

Garibaldi si volta bruscamente:

— Che dite voi? Ritirarsi? — Giammai! Qui si vince, o qui si muore.

E comanda cinque minuti di riposo dicendo:

-- Ho bisogno d'un altro assalto: riprendete lena; ci andremo insieme.

I volontari serrano le file e guardano il generale, aspettando il segnale.

— Via, ragazzi, alla baionetta! — tuona Garibaldi e gli risponde un grido unanime:

— Viva Garibaldi! Viva l'Italia!

Quei giovani eroi si lanciano fulminei a testa bassa sul nemico.

In quel momento la colubrina e il cannone di Orbetello, posti sulla destra dei regi incominciano a far fuoco. Non colpiscono; ma, che importa? producono un effetto di sorpresa.

Il vertice della collina è raggiunto a corsa, la posizione tolta alla baionetta. Si battono ancora corpo a corpo intorno ad un cannone, che i borbonici difendono con accanimento e che i garibaldini vogliono, come trofeo della loro vittoria. Il cannone è conquistato e i soldati di Francesco II volti in fuga. Nella notte il generale Lanza ripiega su Palermo, inquietato lungo la strada dagli abitanti di Partinico e Montelepre.

Intanto i volontari provvedevano alla sepoltura dei loro morti e alle cure dei feriti. Crispi, che s'era battuto tutta la giornata come un leone, s'occupava solertemente del servizio delle ambulanze.

Una sconfitta a Calatafimi sarebbe stato un disastro irreparabile; la vittoria non portava che dei vantaggi morali. I volontari acquistavano maggior fiducia in sè stessi, nei loro capi e nella causa per la quale si battevano. Ma, senza aver preso Palermo, nessuna vittoria sarebbe stata decisiva.

Il 17, dopo un riposo di ventiquattro ore, i garibaldini si riponevano in marcia ed entravano in Alcamo, città d'origine moresca. Quivi il Dittatore segnò un decreto che nominava Crispi segretario di Stato. Il 18 la spedizione giunge a Partinico e si ferma; il 19 è a Passo di Renna, distante sette miglia da Monreale, 12 da Palermo.

Fu al passo di Renna che si ebbero le prime notizie di Rosolino Pilo, di Carrao e compagni, che con le loro squadre accampavano nei dintorni di San Martino, monastero dei Benedettini Cassinesi, distante sette miglia a nord-est di Palermo e posti in mezzo di una valle formata da due alte montagne.

Il generale scandagliando col suo sguardo intelligente il vantaggio che si poteva ritrarre da quelle squadre nomadi nelle alture che circondano Palermo, spediva Salvatore Calvino come compagno a Pilo ed a Carrao, con ordine di molestare incessantemente le truppe regie e di richiamare verso San Martino la loro attenzione.

XXXV.

Un'idea strategica di Crispi.

Crispi, che, come abbiamo veduto, aveva appartenuto al ministero della guerra nel 1848-49, aveva studiata la difesa di Palermo: ne sapeva le risorse e i punti deboli. Garibaldi invece non conosceva la Sicilia e di Palermo aveva le sole inesatte notizie ritratte dalle carte.

Era opinione generale, dai capi ai soldati, che l'attacco avrebbe avuto luogo dalla parte di Monreale. Crispi non era di questo parere. Egli voleva che lo sforzo si facesse addirittura su Palermo, senza perdite anteriori. Per arrivare a Palermo da Mon-

reale, nei cui pressi stava Rosolino Pilo colle sue bande, e difeso da 5000 borbonici, bisognava dare due battaglie e vincerle entrambe. Crispi indusse Garibaldi ad adottare il suo piano. Il segreto più assoluto era perciò necessario e fu convenuto che rimarrebbe a tutti celato.

Il generale fatto dire a Rosolino che si moltiplicasse, e non desse tregua al nemico, che presto si sarebbero veduti, opera il 22, una ricognizione verso Monreale: di più si lancia con una colonna innanzi fino all'incontrar del nemico, ma poi ordina la ritirata e al cader della notte torna al bivacco di Renna. Allora incomincia il movimento consigliato da Crispi, che doveva permettere a Garibaldi di giungere a Palermo con tutte le sue forze, lasciando da parte Monreale.

Senza perdere un minuto il Dittatore ordina di levare il campo, abbandona i bagagli e considera i cannoni come perduti, pur consegnandoli a Orsini, e per un sentiero di montagna, si procede avanti verso Parco. Questa marcia in una notte cupa, sotto una pioggia torrenziale, per sentieri da capre, su pendii dirupati, per terreni franabili, molestati da colpi di vento terribili, è uno de' fatti più arditi, una delle pagine più gloriose della campagna dei Mille. Intanto la cassa della spedizione affidata all'Acerbi si sfascia, le monete si sperdono sul suolo fangoso e bisogna raccoglierle una ad una. Luigi Miceli, oggi ministro dell'Agricoltura, cade affranto e Crispi gli cede il proprio cavallo.

All'alba Garibaldi giunge a Parco, colla testa di colonna, gli altri volontari lo seguono un po' sbandati. I cannoni che Castiglia aveva cinti di funi e un po' fatti portare sulle spalle, un po' fatti rotolare sui declivi, giunsero la sera, salvati per miracolo, e a prezzo di fatiche inenarrabili.

Il più difficile era compiuto: Garibaldi poteva omai gettarsi su Palermo. Il suo piano era questo: attrarre per mezzo delle bande di Rosolino Pilo le truppe regie sulla strada di Monreale, approfittare della loro uscita e della diversione che ne seguirebbe, per prendere Palermo di sorpresa. Disgraziatamente una palla nemica uccise Rosolino Pilo quel giorno stesso, in un combattimento d'avanguardia e si dovette mutar proposito.

XXXVI.

Le prime mosse.

Nel mattino del 24 le truppe borboniche uscirono in due colonne da Palermo, comandate da Bosco e Lanza: la prima seguì la strada di Monreale, d'onde si distaccò un po' più innanzi, per attraversare la vallata, e prendere alle spalle la spedizione; la seconda percorse la strada che va a Corleone e nell'interno dell'isola, passando per Parco. Il loro progetto era d'attaccare Garibaldi e prenderlo fra due fuochi. Questi si prepara alla difesa. I cannoni sono appostati all'incrociamiento delle strade,

e bande siciliane scaglionate sui fianchi; i volontari occupano il centro. La battaglia sembra imminente. Già sibilano le palle delle prime fucilate agli avamposti, quando il Dittatore ordina improvvisamente di levare il campo, e, con rapido movimento di ritirata, si porta sulla strada della Piana. I borbonici credono già di tenersi in pugno la vittoria e si fanno ad inseguirlo inquietando la sua destra, l'obbligano a mettere in azione i Carabinieri genovesi ed a prendere egli stesso una posizione difensiva sulle alture, che perviene ad occupare prima dei regi, con un manipolo di picciotti e la compagnia Cairoli. Fermato così il movimento della colonna borbonica di Monreale, arriva col suo piccolo esercito a Piana de' Greci, dopo mezzogiorno.

Colà, mentre i soldati riposano, i capi tengono consiglio. Garibaldi che ha già avuto campo di apprezzare il colpo d'occhio e il giudizio sicuro di Crispi nelle cose militari, ne fa il suo vero capo di stato maggiore e come tale Crispi è chiamato insieme a Bixio e Sirtori. Questi propone un movimento di ritirata verso l'interno dell'isola. Crispi si oppone. Garibaldi esitando, o fingendo d'esitare, chiede, quale località dell'interno offrirebbe maggiori vantaggi per fortificarvisi. Crispi indica Giuliana, al di là di Corleone, piccola città di montagna, accessibile da una sola parte, dove un pugno d'uomini potrebbe tener testa ad un intero esercito e non avrebbe a temer che la fame. Garibaldi ordina a Orsini d'avviarsi coi cannoni e i bagagli sulla strada di Corleone e Giuliana, dicendogli:

— Crispi vi darà istruzioni.

Orsini parte con una compagnia, l'artiglieria e i bagagli. Tutto è disposto in modo da far credere che i Garibaldini si ritirano all'interno dell'isola. Pochi momenti dopo Garibaldi e il corpo di spedizione si mettono in marcia per avvicinarsi a Palermo da un'altra parte traversando il bosco della Ficuzza. A mezzanotte, tutti si buttano a terra per dormire un po'. All'alba del 25 si rimettono in via e giungono a Marineo, sopra l'altura, verso le due ripartono per Misilmeri, ad una tappa da Palermo, ove arrivano alla sera.

Le truppe regie che avevano continuato il loro inseguimento giungono a Marineo, dove sentono che i bagagli e l'artiglieria si sono avviati per Corleone. Non dubitano neppure un momento che il nerbo dei volontari e il loro duce non siano con essi, e si volgono da quella parte.

Garibaldi convoca i suoi ufficiali e dice loro:

— Due strade si aprono innanzi a noi; la ritirata verso l'interno, o l'assalto di Palermo!

— L'assalto di Palermo — rispondono tutti.

— Sarà dunque per domattina.

Così trionfava il parere di Crispi, che fin dai primi giorni dello sbarco in Sicilia, aveva designato Palermo, come la meta che era necessaria raggiungere.

XXXVII.

La Presa di Palermo.

La sera stessa del 26 Garibaldi formava la colonna di marcia: in testa 24 legionari e una quindicina di siciliani, provati per coraggio e sangue freddo, comandati da Tukery; i *picciotti* di La Masa che avevano domandato l'onore di essere al primo posto; i carabinieri genovesi e il primo battaglione, 300 uomini in tutto agli ordini di Bixio; il secondo battaglione di Carini con 400 uomini.

Alla retroguardia le bande di Sant' Anna ed altre, formate da 700 uomini; in tutto 4500 uomini, dei quali solo gli 800 superstiti dei Mille, potevano dirsi agguerriti e disciplinati.

L'ordine era di marciare compatti e in silenzio; giunti agli avamposti i nemici di attaccarli alla baionetta e di rovesciarli, di traversare le linee regie, e di farsi con esse alle porte di Palermo.

La marcia comincia durante la notte. I *picciotti*, benchè coraggiosi personalmente, sono incerti ed impressionabili; Bixio che li segue e ne risente gli effetti, si impazienta, apostrofa La Masa e fa pregare Garibaldi d'inviar loro Carini, siciliano anche lui e di un valore a tutta prova, e fra Pantaleo, che impone col prestigio dell'abito e l'ardore della parola. Garibaldi fa di meglio, divide i *picciotti* in tre squadre e li mette agli ordini di tre intrepidi

capitani: Crispi, Bruzzesi e Bassini. L'ordine è così ristabilito e la marcia continua fino ai mulini di Scaffa. Là, non si sa come, i *picciotti*, presi dal panico, fanno un movimento che lascia scoprire la colonna dalle sentinelle nemiche. L'allarme è dato ai regi. — È mestieri di non dar loro il tempo d'organizzare la difesa. — Mentre i capi riordinano i *picciotti*, Bixio e i suoi si lanciano all'assalto alla baionetta, seguendo e raggiungendo la piccola avanguardia di Tukery. Non sono più di trecento che si lanciano a testa bassa come una mandra di tori furiosi, sotto una grandine di palle, rovinando tutto ciò che incontrano sul loro passaggio. I borbonici non resistono a quella valanga umana, che si rovescia sovr'essi e fuggono, inseguiti dai volontari colla baionetta alle reni. Giungono a porta Termini, valcano le barricate erette a difesa e penetrano in città.

I *picciotti* intanto riordinati seguono l'esempio e penetrano a loro volta colle baionette spianate entro la cinta della città, si sparpagliano per le strade e i chiassuoli, ch'essi ben conoscono, e i borbonici sono da per tutto incalzati: la loro ritirata si muta in rotta, quando veggono sbucare da una strada traversale sul loro fianco, la compagnia di Vincenzo Fuxa, che Garibaldi aveva lanciato innanzi verso l'estrema destra e che era arditamente entrata in Palermo da Porta Reale.

Per ben quattro giorni continua la battaglia per le strade di Palermo, la cui popolazione passa dalla

sorpresa e dall'incredulità all'entusiasmo. Tukery, Benedetto Cairoli, Piumini, Francesco Cucchi, Benedetto Campo, Nino Bixio sono feriti. La Russa, Iserillo, Lo Squillo, morti. Garibaldi abbraccia Bixio sulla piazza pubblica; Crispi, che era entrato in città alla testa della sua compagnia col revolver in pugno, fu de' prodi messi all'ordine del giorno dal generale.

XXXVIII.

Organamento amministrativo.

La raccolta delle leggi e dei decreti del governo dittatoriale può sola dare un'idea dell'attività di Crispi a volta soldato ed organizzatore. A Poggio di Castro il 22, come a Renna il 19, nomina i governatori dei distretti, e il 28 a Palermo. Pure il 28 maggio l'intendente generale delle forze nazionali è fino a nuovo ordine incaricato delle funzioni di tesoriere e pagatore generale della Sicilia; è istituita una commissione di sei membri per l'organizzazione della milizia nazionale, conformemente al decreto di Salemi 14 maggio; un decreto commina la pena di morte ai rei d'omicidio e di saccheggio, da giudicarsi da un consiglio di guerra; sono nominati i questori, capi della pubblica sicurezza di Palermo. Quel giorno medesimo, con un audace colpo di mano, Crispi aveva fatto circondare i locali dell'amministrazione di polizia ed arrestati in

blocco tutti i funzionari; disciolta la municipalità ed eletto capo il duca delle Verdura, padre del sindaco attuale.

Per decreto dittatoriale del 2 giugno si stabilì che il segretariato di stato, sarebbe diviso in sei compartimenti; guerra, Giordano Vincenzo Orsini; Finanze e interno, Francesco Crispi; giustizia avvocato Guarneri; istruzione pubblica monsignor Gregorio Ugdolena; affari esteri e commercio, barone Casimiro Pisani. In questo gabinetto Crispi aveva naturalmente la preponderanza. Dopo pochi giorni cedette il portafogli delle finanze a Peranni. Nel frattempo però aveva abolito la tassa sul macinato, il diritto d'entrata sui cereali ed altre imposte impopolari.

Frattanto il generale Garibaldi aveva stipulato col generale borbonico Letizia una convenzione per la quale le truppe regie evacuarono i forti occupati e si imbarcarono per il continente, e questo produsse una grande esultanza a Palermo.

Ma già incominciavano gli intrighi. Era dal 7 giugno capitato a Palermo Giuseppe Lafarina, l'antagonista di Crispi e si era messo attorno al generale per alienargli le simpatie. Egli fece un fiasco solenne. Tuttavia Crispi insistette nel voler lasciare il ministero e Garibaldi, costretto a cedere, lo nominò suo segretario particolare, accordandogli tali facoltà, che il Lafarina scriveva che il vero dittatore era Crispi. E non parendogli bastasse, lo nominò Procuratore Generale presso la suprema

Corte dei Conti; ma Crispi rifiutò colla seguente nobilissima lettera:

« Generale.

« Il vostro decreto del 20 giugno, col quale mi nominate Procuratore Generale della Corte dei Conti di Sicilia, non può a miei occhi avere altro valore che quello di un attestato della vostra stima per me, stima della quale vado superbo. Ma, voi lo sapete generale, noi non siamo venuti nell'isola per conquistare gli alti posti e i grossi appannaggi. Siamo venuti per aiutare queste valorose popolazioni, a spezzare le loro catene e concorrere con esse a fare l'Italia una e libera, quest'Italia che è stata l'aspirazione dei nostri giovani anni e la cui idea fu conforto del nostro esiglio. Permettete dunque, generale, che io rinunci a tale onore continuando a professarmi

dev.mo vostro

« FRANCESCO CRISPI. »

Qui gioverà, ricordare per delineare il carattere di Crispi, che durante il suo segretariato di Stato in Sicilia, egli non ha mai percepito un centesimo dalle Casse dello Stato e che quando nel 1860 tornò alla sua professione di avvocato era povero.

XXXIX.

Depretis prodittatore e Crispi suo ministro.

Palermo per Garibaldi non poteva essere che una tappa. Le truppe napoletane tenevano il campo

a poca distanza, una parte dell'isola era ancora nella mani del Borbone, bisognava compiere l'emancipazione, passar sul continente, liberar Napoli e andare a Roma, per incoronar Vittorio Emanuele re d'Italia, come già lo aveva proclamato. E tale era il suo proposito.

Per continuare l'opera sua, era necessario lasciar Palermo e lasciarvi un governo stabilito. Credette d'aver trovato l'uomo adatto in Depretis e scrisse al re, pregandolo di persuaderlo ad andarsene, e frattanto nominò per prodittatore provvisorio il Sirtori, dandogli Crispi per segretario Stato.

A Torino Vittorio Emanuele e Cavour avrebbero preferito che si fosse recato in Sicilia Lorenzo Valerio, e Crispi, se fosse stato consultato, avrebbe espresso l'opinione medesima. Ma prevalse la volontà di Garibaldi, il quale dovette anche far accompagnar a bordo della nave ammiraglia Lafarina, per troncargli le sue mene e le sue cospirazioni, contro di lui.

Depretis giunse il 20 e vide tosto Sirtori e Crispi e partì per Milazzo dove Garibaldi aveva riportato una memoranda vittoria sulle truppe borboniche, comandate dai migliori generali napoletani.

Depretis apparentemente aderiva al desiderio espresso da Garibaldi; di fatto aveva istruzioni di spingere l'annessione immediata della Sicilia al Piemonte e portava in tasca il decreto reale, colla data in bianco, con cui era nominato commissario regio.

Egli vide il 22 giugno Garibaldi e gli toccò il

tasto dell'annessione, ma il generale rifiutò di entrare in quell'ordine di idee.

Quando Garibaldi era partito per Milazzo, Crispi aveva insistito per accompagnarlo, ma il generale gli aveva imposto di restare presso Sirtori, che aveva duopo di lui. Giunto Depretis, Crispi reiterò le istanze, volendo accompagnare il Dittatore per tutta la campagna, ma Garibaldi gli ingiunse ancora di rimanere a Palermo con Depretis, al quale faceva mestieri d'avere un siciliano, colto ed esperto delle facende dello stato a fianco.

— Io vi faccio un prezioso regalo — disse Garibaldi a Depretis — vi lascio un tesoro, sappiate apprezzarlo e valervene: è Crispi.

Crispi però non accettò l'ufficio se non a patto che non si parlasse di annessione della Sicilia, finchè la liberazione di Napoli non fosse compiuta. La sua firma riapparve negli atti pubblici del Governo di Sicilia il 22 luglio 1860, sotto il decreto che nominava Depretis Prodittatore. Il 3 agosto con un manifesto di Depretis, controfirmato da Crispi e scritto da questi, si annunciava, la proclamazione in Sicilia dello Statuto piemontese.

E ad onta di tutta la congerie di lavoro al quale attendeva, Crispi trovò tempo e modo di fondare a Palermo un ottimo giornale, il *Precursore* nel quale scrisse fino al 1862, e che morì nel 1864.

Verso la fine d'agosto Crispi ricevette colla posta giornaliera una lettera così concepita: « Depretis vi inganna e tradisce il dittatore. Egli fa una pro-

paganda sfrenata per l'annessione immediata. Per convincervene leggete l'unito bollettino. »

Il bollettino era una specie di circolare coll'intestazione del gabinetto del Pro-dittatore, nella quale era detto che l'annessione immediata era richiesta da ragioni d'alta convenienza politica che tutti i patrioti dovevano sollecitarne l'effettuazione; che il governo subalpino avrebbe tenuto conto degli sforzi fatti per ottenerla e non mancherebbe di compensare que' buoni cittadini che si sarebbero prestati all'uopo.

Alle prime tennero dietro altre lettere ed altri bollettini. Crispi si recò dal Depretis per querelarsene, il prodittatore tentò scagionarsene dicendo che nulla sapeva. Ma Crispi insistette e rassegnate le sue dimissioni, si recò nel proprio ufficio per riordinare le sue carte, e portarsele seco, prima di lasciare il posto ad un altro. Depretis aveva insistito perchè Crispi restasse, e quando questi tornò da lui per avvertirlo che se ne andava e che il ministero dell'interno restava senza capo, Depretis rinnovò le istanze. Crispi gli rispose:

— Sono stato ingannato... potrei esserlo ancora.

— Che cosa contate di fare? — gli chiese il prodittatore.

— Non ho difficoltà dirvelo. C'è un vapore in partenza per Napoli, dove Garibaldi giungerà a momenti, se già non è giunto: vado con esso ad avvertirlo dei vostri procedimenti.

— Partirò con voi.

— Come vi piace.

XL.

Da Milazzo a Napoli.

Dopo aver battuto a Milazzo le migliori truppe del Borbone e obbligata la guarnigione il 23 luglio a capitolare, Garibaldi s'era rapidamente portato in Messina. Egli era ormai padrone di tutta la Sicilia, tranne Messina, Augusta e Siracusa. Il generale Medici non tardò ad impossessarsi di Messina che non resistette. La punta del Faro e la costa fra il Faro e la città vennero fortificati.

Ormai non si pensava più che a passare lo stretto, e, a tale scopo, a riunire forze sufficienti per abbattere gli ostacoli accumulati sulle coste di Calabria e per ispazzar via le truppe agglomeratevi. Garibaldi per un momento vagheggiò l'idea di comparire innanzi a Napoli e tentare uno di quei colpi di mano dei quali aveva il genio, ma l'abbandonò e lo sbarco ebbe luogo a Melito. Presa d'assalto Reggio, ebbe innanzi a sé provincie ricche d'onde poteva ritrarre, ogni maniera di risorse. Senza perdere un momento il dittatore procedette per la via più spiccia. La sua marcia attraverso le Calabrie fu un trionfo; dappertutto era acclamato liberatore. Le guarnigioni deponavano le armi innanzi ai soldati del popolo. Le provincie, le città, i borghi si davano a lui.

Erano passati appena undici giorni dallo sbarco in Calabria, quando Garibaldi, accompagnato sol-

tanto da alcuni aiutanti di campo, precedendo il suo piccolo esercito che lo seguiva a marcie forzate, entrava in Napoli, circondato da una folla delirante. Trovava il « nido caldo » — come disse egli stesso. Il giorno prima Francesco II aveva lasciato il palazzo reale per recarsi a Capua ad organizzarvi le estreme difese. Le truppe borboniche occupavano ancora la città; trascinate dall'entusiasmo generale presentarono le armi all'eroe trionfante.

Era il 7 settembre.

Il giorno stesso Crispi sbarcava alla Nunziatella. Il viaggio era stato curioso. S'erano incontrati a bordo due uomini divisi da così profondo dissenso; e avevano parlato insieme.

— Io vedrò il Dittatore — diceva Depretis.

— Non senza di me — replicava Crispi, che aveva le sue ragioni per diffidare di Depretis.

XLI.

Depretis va, Mordini viene

Non appena sbarcato, Crispi salta in una carrozzella e si reca a palazzo; le porte si aprono innanzi a lui e giunge fino al generale, sorpreso di vederlo. In due parole lo mette a cognizione delle cose. Intanto giunge Depretis e viene introdotto. La conversazione torna sull'argomento. Il fatto non era negabile: la prodittatura aveva tradite le inten-

anni del Dittatore. La questione era soltanto di sapere qual parte vi ci avesse avuto il Depretis. Passarono parecchi giorni senza che il Dittatore prendesse un partito. Un giorno che Crispi e Depretis si trovavano nel suo gabinetto, mentre il generale passeggiava in lungo e in largo, colle mani in tasca, Depretis disse in un orecchio a Crispi:

— Io riparto per Palermo e voi?

Crispi si limitò a guardarlo negli occhi.

In quel momento si annunciava al generale che una deputazione siciliana desiderava di essere ricevuta. Garibaldi accenna ai due di lasciarlo solo e li fa introdurre.

Passano pochi minuti e Depretis è fatto chiamare dal generale, mentre la deputazione è ancora da lui. Depretis ritorna tosto da Crispi, che suonava il tamburo sui vetri della finestra colle nocche delle dita e gli dice:

— Ho dato le mie dimissioni.

Aveva aspettato troppo.

Mordini fu designato da Garibaldi per successore di Depretis e si recò egli stesso in Palermo, per presentare il nuovo Proditatore e informarsi dello spirito pubblico. La grande maggioranza era per Crispi e il nuovo ministero fu composto d'amici suoi.

Il generale voleva che Crispi lo accompagnasse a Palermo, ma egli rifiutò osservando al Dittatore che si sarebbe detto, ch'egli si imponeva al Dittatore e che il Dittatore lo imponeva alla Sicilia.

Garibaldi insistette e giunse ad ordinare al Crispi di seguirlo. Questi finse di ottemperare al comando, ma poi non si trovò a tempo d'imbarcarsi.

Tornato a Napoli il generale emanava un decreto, contrassegnato da Bertani, segretario generale delle Dittature; con attribuzioni di Presidente del Consiglio, col quale si creavano due segretari di stato, uno per la Sicilia e l'altro per il continente napolitano. Segretario per la Sicilia fu Crispi, che venne anche nominato, il 22 settembre, ministro degli esteri. Alla partenza di Bertani, che il mandato legislativo chiamava al Parlamento Subalpino, e che abbeverato d'amarezze, stanco degli intrighi che gli si ordivano intorno e delle calunnie, che lo battevano in breccia, aspirava da qualche tempo a ritirarsi, Crispi fu destinato a succedergli.

Egli accettò questa nuova carica, ben sapendo che sarebbe caduto in balia delle calunnie più atroci e nefande.

Crispi non fu accusato che d'aver percepito 42,500 lire come segretario della dittatura, mentre a Napoli come in Sicilia aveva vissuto del proprio, in un modestissimo alloggio al Chiatamone. L'anno seguente eletto deputato, non voleva accettare per mancanza di mezzi di sussistenza; si dovette aprire una sottoscrizione fra gli amici, per formarglieli, il cui importo egli restituì puntualmente, coi prodotti del suo esercizio d'avvocato, ben presto rifiorito.

XLII.

La giornata del 1° Ottobre.

Le truppe borboniche ritornate da Napoli all'arrivo di Garibaldi, si concentrarono al di là del Volturno, e si addensarono intorno a Capua. Era mestieri proseguire le operazioni militari e spingerle con vigore perchè il nemico, le cui forze erano ancora considerevoli non riprendesse l'offensiva.

Il generale Türr con una divisione occupò Caserta e Santa Maria, formando l'ala sinistra delle forze garibaldine. Bixio prese posizione a Maddaloni, formando l'ala destra. Medici rinforzato da una brigata comandata dal generale Avezzana si fortificò a Monte Sant'Angelo, costituendo il centro. Era una linea di battaglia troppo estesa: Garibaldi lo riconobbe, senza potervi rimediare. Si portò pertanto a Monte Sant'Angelo, posizione elevata, d'onde scorgeva i preparativi e vigilava i movimenti delle truppe regie. Verso il 1° ottobre s'avvide che il nemico si preparava all'attacco. Questi disponeva di 42 mila uomini perfettamente armati, ben disciplinati, ed agguerriti, muniti di una formidabile artiglieria. I volontari non giungevano a 20 mila, dei quali due terzi nuovi al fuoco.

Il primo ottobre a tre ore antemeridiane, accompagnato da' suoi aiutanti di campo e da Crispi, partì in ferrovia per Caserta. Arrivò sull'albeggiare

a Santa Maria, mentre incominciavano le prime fucilate. Immediatamente salì in una carrozza, con due ufficiali e Crispi, per recarsi dove s'impegnava la battaglia. Strada facendo s'accorge che a poco a poco la fucilata guadagnava terreno e si appressava al centro, distendendosi dall'estrema sinistra fino a Sant'Angelo.

Mentre si combatteva, i generali di Francesco II, buoni conoscitori del terreno sul quale operavano, si provarono, con un movimento ben ideato e ben eseguito, di passare traverso le linee garibaldine. V'hanno intorno a Sant'Angelo dei burroni profondi, scavati dalle piogge torrenziali, e in quella stagione asciutti, che possono servire da strada coperta. Approfittandone, forti distaccamenti s'avanzavano protetti e non veduti in mezzo ai garibaldini, all'intento di oltrepassarli e di piombare sovr'essi da tergo. Garibaldi non s'era accorto della cosa, non aveva per anco raggiunta la linea di battaglia, quando uno dei distaccamenti nemici sbucando da un burrone, come uscisse di sotterra, l'attacca improvvisamente. La carrozza era circondata: uno dei cavalli era caduto ferito, il cocchiere precipitato morto da cassetta; il legno crivellato di palle. Mentre Crispi e i due aiutanti di campo si mettono sulla difensiva e adoperano le loro armi contro i più audaci, che li stringevano d'avvicino, Garibaldi si rizza in piedi nel cocchio e con voce tonante ordina ad un immaginario squadrone di cavalleria di cari-

care i borbonici. Questi sorpresi e sconcertati dalla calma energica del generale e de' suoi compagni, si vedono già tagliati a fette dalle guide di Missori, non sanno da qual parte saranno attaccati, nè per dove ritirarsi, esitano, e così danno tempo alle compagnie di Mosto e Simonetta di accorrere, e sono messi in rotta.

Garibaldi uscito sano e salvo da uno dei più gravi pericoli che abbia corso in sua vita, prende subito la direzione della battaglia. Venti palle almeno avevano fischiato intorno al dittatore, a Crispi e ai due ufficiali, senza neppur sfiorarli.

A cinque ore pomeridiane le due battaglie — che veramente furono due — del Volturmo e di Maddaloni, erano vinte, e Crispi telegrafava a Bertani, a Torino:

« Abbiamo vinto su tutta la linea. Non resta che una colonna isolata dalla parte di Caserta. Speriamo farla prigioniera. »

Questa speranza doveva realizzarsi. Al tocco del giorno susseguente Crispi telegrafava ancora a Bertani:

« I Borbonici sono stati respinti da Caserta. Il Dittatore, Sirtori e Sacchi tagliano loro la ritirata. »

E due ore dopo:

« Abbiamo fatto duemila prigionieri che mandiamo a Napoli. La guardia nazionale muove loro incontro per riceverli. »

XLIII.

Il Marchese Giorgio Pallavicini. — Il Plebiscito.

In quel mezzo giungeva a Napoli Giorgio Pallavicini, condannato dall'Austria nel 1821 con Gonnalonieri, Pellico, Rossini e gli altri cospiratori. Benvenuto dal generale, che lo aveva già scelto per prodittatore delle provincie continentali, senza per altro averlo ancora nominato. Proveniva da Torino, ove il Re e Cavour gli avevano impartite istruzioni, che si riassumevano così: « Nessuna transazione coi mazziniani, nessuna debolezza coi garibaldini, ma riguardi massimi per il loro capo. »

Il 3 ottobre un decreto dittatoriale nominava prodittatore delle provincie napoletane il marchese Giorgio Pallavicini-Trivulzio. Il 5 questi decretava la soppressione del dipartimento degli affari siciliani. Crispi conservava le sue funzioni di segretario generale della dittatura e di ministro degli esteri. Il 9 fu decretato il plebiscito: il popolo era chiamato per sì o per no sulla seguente formola:

« Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele, re costituzionale, e i suoi legittimi discendenti.

Crispi frattanto proponeva la convocazione di una assemblea napoletana, per regolare il plebiscito e stabilire le norme dell'annessione. Sorse una fiera questione, su tale proposito. Pallavicini attaccava Cri-

spi in faccia al generale, dicendolo un uomo nefasto e minacciando di ritirarsi se non lo si allontanasse.

— È lui che io ho scelto, non voi — gli rispose bruscamente Garibaldi. Pallavicini se ne andò confuso, mormorando:

— Io mi ritiro.

In anticamera incontrò Carlo Cattaneo e gli tese la mano; questi non volle porgergliela e gli disse:

— Voi non sapete conoscere quali sieno i veri amici di Garibaldi.

Con Pallavicini diede le dimissioni il ministero, e Garibaldi il 12 ottobre fece promulgare il decreto di Crispi convocante l'assemblea napoletana per l'11 corrente e incaricava Crispi di formare un nuovo ministero. Ma intanto i moderati organizzarono una dimostrazione popolare al grido di morte a Mazzini, morte a Crispi! Garibaldi dal palazzo della foresteria arringò i dimostranti, rimproverando loro le inconsulte grida. Il risultato degli intrighi orditi contro Crispi fu ch'egli non riuscì a comporre il gabinetto e diede il 15 ottobre le dimissioni da ministro degli esteri, conservando il solo ufficio di segretario di Garibaldi. Questi, stanco, annoiato, e anelante di tornarsene a Caprera, non insistè più per la convocazione dell'assemblea napoletana e pubblicò un proclama, nel quale annunciava che compiuto il plebiscito avrebbe deposto i suoi poteri in mano del re Vittorio Emanuele. Il 21 il plebiscito ebbe luogo a Napoli ed in Sicilia e fu votata la dedizione dell'antico regno delle due Sicilie a Vittorio Emanuele.

XLIV.

Garibaldi e Vittorio Emanuele - L'incontro di Teano.

Il 29 ottobre Garibaldi inviava a Vittorio Emanuele la seguente lettera, il cui originale si trova ora nelle mani del presidente del Senato, Domenico Farini, mentre la minuta, redatta da Crispi e di tutto suo pugno scritta, si conserva da lui:

« Sire,

« Allorchè toccando il suolo di Sicilia assunsi la dittatura, lo feci in nome vostro e per voi, nobile principe, verso il quale convergevano le speranze tutte della nazione. Soddisfo dunque ad un voto del mio cuore e adempio una promessa, consacrata da numerosi atti, deponendo nelle vostre mani il potere che per ogni titolo vi appartiene, ora che il popolo delle provincie meridionali si è solennemente dichiarato per l'unità dell'Italia, per il vostro regno e quello de' vostri legittimi discendenti.

Io vi rimetto la suprema autorità sopra dieci milioni d'Italiani, fino a pochi mesi fa in balla di un dispotismo stupido e feroce, e per i quali un regime riparatore è omai necessario. Questo regime l'avranno da Voi, che Dio ha chiamato a fondare la nazione italiana ed a renderla libera e prospera all'interno, potente e rispettata al di fuori.

Voi troverete in queste regioni un popolo docile quanto intelligente, amico dell'ordine, quanto desi-

deroso di libertà, pronto ai più grandi sacrifici, quando gli sieno chiesti nell'interesse della patria e di un governo nazionale. Da cinque e più mesi che io ne ebbi la direzione, io non ho potuto che lodarmi del carattere e del buon volere di questo popolo, che io ho avuto la fortuna, co' miei cooperatori, di rendere all'Italia, dalla quale i nostri tiranni l'avevano disgiunto.

Io non vi parlo del mio governo. Ad onta delle difficoltà suscitate da gente venuta di fuori, la Sicilia è stata dotata di istituzioni politiche e civili eguali a quelle dell'Italia superiore e gode di una tranquillità senza esempio. Qui, sul continente, dove la presenza del nemico costituisce un ostacolo, il Paese cammina a grandi passi verso l'unificazione nazionale. Questo risultato è dovuto all'attività ed all'intelligenza di due eminenti patrioti, ai quali ho confidate le redini dell'amministrazione.

Vogliate, pertanto permettermi una preghiera che sarà la sola, nel momento in cui vi rimetto i poteri. Imploro che la vostra alta protezione sia accordata a coloro che mi furono collaboratori nella grande opera dell'affrancamento dell'Italia Meridionale e che accogliate nel vostro esercito i miei compagni d'arme, i quali hanno tanto benemeritato della patria e di voi.

Sono, sire, vostro
Giuseppe Garibaldi.

Caserta 29 ottobre 1860.

Contemporaneamente, sempre per ispirazione di

Crispi, il dittatore decretava, un atto di giustizia verso le vittime delle guerre del 1848 49 e della restaurazione borbonica, assegnando loro sei milioni, degli undici sequestrati da Conforti ai Borboni e iscritti già nel gran Libro in testa ad un tal Rispoli e a vari principi della casa reale decaduta.

Alcuni giorni dopo Garibaldi si portava a riverire il re e l'epico incontro aveva luogo a Teano.

— Salute al primo re d'Italia! disse Garibaldi.

— Salute al mio migliore amico! rispose Vittorio Emanuele.

Crispi non aveva accompagnato il generale che fino a Santa Maria di Capua. Durante le feste che seguirono all'entrata del re in Napoli, in novembre, si tenne in disparte e partito Garibaldi per Caprera, si recò a Palermo.

XLV.

Il tentato arresto di Crispi.

Era stato nominato luogotenente in Sicilia il marchese di Montezemolo e gli si eran dati a consiglieri Cordova e La Farina, questi per l'interno, il più acerrimo dei nemici di Crispi.

La notte dal 31 dicembre al 1° gennaio 1861, don Ciccio dormiva tranquillamente nel suo letto, quando delle strappate di campanello lo svegliano di soprassalto.

Balza dal letto, si accosta alla porta a traverso la toppa della serratura scorge due figure sospette e domanda :

— Chi siete?

— La gendarmeria — si risponde — Abbiamo incarico di prendere l'avvocato Crispi che veniamo ad arrestare in nome di Sua Eccellenza.

— Chi è questa eccellenza?

— Il consigliere di luogotenenza. Aprite.

La porta salda e ben chiusa permetteva a Crispi di resistere all'intimazione.

— Non apro.

I gendarmi tentarono di forzare la porta e non riuscirono. Ambe le parti aspettarono l'alba.

Non appena spuntò il giorno, Crispi andò sul balcone prospiciente verso Toledo, la grande arteria di Palermo, già popolata ad onta dell'ora mattiniera e si diede a gridare : « Ai ladri! »

Alcuni cittadini si fermano, altri accorrono e riconosciuto Crispi lo ascoltano :

— Chiamate le guardie nazionali: vi sono dei ladri nella casa.

Si corre a chiamar le guardie. Intanto la voce che Crispi era in pericolo si diffuse e la folla si addensa sotto le sue finestre. La notizia circolando assume proporzioni favolose. I cittadini prendono le armi. Nei corpi di guardia si batte a raccolta. I primi giunti si accingono a penetrare nella casa. Crispi fa segno che vuol parlare e si sta ad udirlo. Denuncia l'attentato, di cui per poco non era stato

vittima, e avverte che la luogotenenza viola la libertà dei cittadini.

Intanto i gendarmi continuano ad agghiadirsi innanzi all'uscio, che non hanno potuto forzare. Il rumore della folla arriva fino ad essi e scendono per vedere che cosa accade. Ma, non appena socchiusa la porta, sono colpiti dai primi che stan fuori e sono costretti a serrarla ed a tornare al terzo piano ad aspettare, innanzi all'appartamento di Crispi, i soccorsi della luogotenenza. Ma Crispi ha approfittato della loro momentanea assenza, è passato da un vicino, il signor Marinuzzi, attuale direttore del Lotto, e per un'altra uscita, giunto sulla strada, salta in una carrozza e prende il largo.

La Farina furibondo vorrebbe che il generale comandante il presidio mandasse fuori i soldati contro la folla e non l'ottiene. Pochi giorni dopo è costretto a fuggir da Palermo, ripara a Messina e di là si imbarca sopra una nave del governo per il continente.

XLVI.

Crispi deputato — Sarnico, Aspromonte.

L'evoluzione — Mentana.

Indette le elezioni generali, mentre Crispi posava la sua candidatura a Palermo e veniva battuta dal marchese Torreatsa, venne eletto spontaneamente a Castelvetro.

Aperta la Camera a Torino, prese lo stallo n. 58 all'estrema sinistra. Petruccelli, nei *Moribondi del Palazzo di Carignano*, riferisce questo breve dialogo ch'ebbe con lui:

— Siete mazziniano, voi?

— No.

— Siete garibaldino?

— Nemmeno.

— Cosa siete dunque?

— Sono Crispi

Ecco l'uomo.

Parlando alla Camera per la prima volta fu suo argomento la Sicilia, e vi tornò sopra parecchie volte; così gli affibbiarono il predicato di regionalista. Regionalista Crispi, che propugnò l'Unità, quando questa era dichiarata da molti patrioti e uomini di Stato un' utopia!

Nel 1862, essendo ministro Rattazzi, Garibaldi venuto sul continente, organizzava una spedizione per il Trentino, annuente, a quanto, pare il governo. Ma d'un tratto il Rattazzi cambia parere, fa arrestare a Sarnico i volontari quivi addensati e i loro capi e li fa tradurre nella fortezza d'Alessandria. Crispi propose alla Camera di costituirsi in comitato segreto, promettendo rivelazioni e documenti che l'avrebbero illuminata sulla condotta del Rattazzi. La mozione non fu accettata.

Garibaldi muta obbiettivo, va in Sicilia e vi è accolto festosamente. Sotto gli occhi del prefetto di

Palermo, Giorgio Pallavicini, organizza una spedizione contro Roma al grido di *Roma o morte!* Passa lo stretto, arriva ad Aspromonte, ed è ferito dalle truppe mandate ad inseguirlo, mentre percorreva la fronte de' suoi gridando: *Non fate fuoco! Siamo fratelli! Amore d'amor si paga.*

Crispi non aveva partecipato al moto. I suoi colleghi del Parlamento Mordini, Fabrizi e Calvino erano stati arrestati a Napoli e chiusi a Castel dell'Uovo. Crispi ne parla alla Camera da par suo, la questione s'impone, e il Ministero Rattazzi cade.

Nel 1864 la Convenzione del 15 settembre, che provocò i moti di Torino, insorta credendo all'abbandono di Roma, suscita tempeste. Avendo detto Mordini che se avesse creduto la Convenzione di settembre contraria al patto fondamentale dello Stato, sarebbe uscito dalla Camera e avrebbe innalzato un'altra bandiera, Crispi pronunziò uno dei più notevoli suoi discorsi, quello forse che ha fatto la base della sua condotta politica e l'ha portato alla presidenza del Consiglio dei Ministri.

« Io sono convinto, signori, disse, che il patto nazionale, basato sul plebiscito del 21 ottobre 1860, sia violato dalla Convenzione del 15 settembre. Ma non ne traggio la conseguenza che io debba lasciare il terreno legale sul quale mi hanno collocato i miei elettori e dove io conto di rimanere, finchè essi mi conserveranno la loro fiducia... Io non ho che una bandiera da innalzare. La mia bandiera è quella

che ho spiegato sbarcando con Garibaldi a Marsala :
« *Italia una con Vittorio Emanuele.* »

Un applauso unanime salutò questa dichiarazione, e lo stesso presidente del Consiglio, Alfonso Lamarmora, non certo sospettabile di tenerezze radicali, esclamò: *Bravo!* — È stampato nel resoconto della Camera.

« Coloro che ammettono — continuò — un'altra bandiera, non accettano l'unità dell'Italia. Io l'ho detto molte volte e l'ho ripetuto anche ultimamente ai comuni di Sicilia, che ho visitato nel mio viaggio: La Monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe. Noi unitari siamo prima di tutto monarchici, eosterremo la monarchia meglio dei monarchici di antica data. »

Mazzini fu profondamente irritato da questa nuova e solenne dichiarazione di principii monarchici, e in una lettera a *Francesco Crispi*, pubblicata dal *Dovere* il 28 dello stesso mese, accusò violentemente il suo antico amico e discepolo d'ingiustizia e d'ingratitudine

Rispose il Crispi con una splendida monografia, intitolata *Monarchia e Repubblica*, nella quale spiega la ragione della sua evoluzione, e indirizzandosi a Mazzini, dice: « Che avreste voluto, dunque? Che entrando al palazzo Carignano diffidente e sospettoso avessi velato o ripiegato la mia antica bandiera, salvo a sventolarla di nuovo alla prima occasione? No: ripugna alla mia coscienza che sotto la veste del Legislatore si nasconda il congiurato.

Il giuramento per me è sacro... È indegno di un uomo onesto l'entrare in Parlamento, il prestar giuramento alla monarchia, e aspettare il momento per uscirne, colla coscienza macchiata da uno spergiuro. »

Ci sarebbe impossibile di seguire la vita parlamentare di Francesco Crispi: occorrerebbero dei grossi volumi in foglio. Citeremo solo qualche frase de' suoi discorsi rimasta storica.

Nella seduta dell'8 maggio 1866, discutendosi intorno ai pieni poteri da accordarsi al re per la guerra disse: « È la gran guerra, la guerra nazionale che affrancherà l'Italia dalla dipendenza straniera e le assicurerà l'indipendenza. Questa guerra è necessaria, la vuole la nostra dignità. L'unità d'Italia deve compiersi dalle armi italiane. Nel 1860, non abbiamo avuto delle guerre veramente italiane: abbiamo avuto delle rivoluzioni e delle guerre civili: ma nessuna guerra in cui l'Italia sola si misurasse collo straniero. Ora è bene che ciò segna. *L'Italia ha bisogno di un battesimo di sangue.* » Frigorosi applausi salutarono queste parole e la legge passò.

Nel 1867 Crispi si oppose a Garibaldi, che voleva tentare la spedizione di Roma. Gli predisse l'intervento francese, facendogli osservare che non era l'Italia in grado di respingerlo. Garibaldi sorrise, e disse che una guerra collo straniero sarebbe stata la rigenerazione d'Italia, e aggiunse:

— Se la Francia interviene, voi sarete con noi.

— Sì, rispose Crispi stringendogli la mano, se ci sarà intervento straniero sarò con voi, ma prima no.

All'insurrezione dell'agro romano seguirono Monte Rotondo e Mentana. Ritornando nello Stato da Passo Corese, Garibaldi fu arrestato e il Tribunale di Rieti con un'ordinanza approvò il 12 novembre 1867 l'arresto.

— Io stamperei questo giudizio sulla schiena dei giudici che l'hanno pronunziato — sciamò Crispi alla Camera.

I più moderati oratori in quella discussione furono veementi. Giuseppe Guerzoni disse:

— Mentana ha ucciso Magenta.

Crispi fu temperato più degli altri e dopo aver stigmatizzato Rouher che nella seduta del 5 ottobre 1867 all'assemblea avea pronunziato le famose parole: « Gl'italiani non entreranno in Roma giammai » disse:

— La spedizione del 1849 ha uccisa la repubblica, quella del 1867 ucciderà l'impero.

E fu buon profeta.

XLVII.

Crispi nella famiglia — Presidente del Consiglio.

Crispi col suo poderoso ingegno e la sua posizione politica aveva trovato nel foro una fonte di successi splendidissimi e si era formata una co-

spicua fortuna. Ma la sua felicità domestica era profondamente turbata perchè Rosalia Montmasson, così docile e buona ne' momenti critici, era diventata insopportabile nella prosperità e comprometteva colle sue stranezze il carattere e le stesse condizioni economiche dell'uomo troppo generoso, del quale portava il nome. Spese pazze, toilette sfarzose e ridicole ad un tempo, una passione inverosimile per allevare animali d'ogni specie, dei quali riempiva la casa, improntitudini d'ogni maniera e l'abuso dei liquori la rendevano intollerabile. Per cagion sua Crispi fu sul punto di ritirarsi dalla vita pubblica. Tamaio intervenne, dichiarò che il matrimonio di Malta, era assolutamente nullo per la mancanza di qualsiasi regolarità e perchè il gesuita che l'aveva celebrato s'era risaputo poi non aver mai avuto gli ordini sacri, e combinò lo scioglimento amichevole di quell'unione diventata impossibile. Rosalia percepiva già la pensione dei Mille, Crispi le fece un generoso assegno e ricuperò la propria libertà. Pochi anni dopo una passione alta, nobile, santa lo induceva a contrarre nuove nozze con una vedova siracusana, figlia di un alto magistrato, la signora Lina Barbagallo, dalla quale aveva una figlia, Giuseppina, che è il suo idolo, il suo angelo purificatore e consolatore.

I suoi nemici ne trassero argomento di maligne accuse, che un pubblico processo ha solennemente smentite, confermando la scrupolosa regolarità della sua famiglia e l'integrità del suo domestico foco-

lare. Nondimeno lo allontanarono per un decennio dal potere, che assunto nel 1878 per settanta giorni, nel gabinetto Depretis, in qualità di ministro dell'interno, doveva riprendere solo nel 1887. In quei settanta giorni si era verificata la morte di Vittorio Emanuele e l'assunzione al trono di Umberto; la morte di Pio IX, il Conclave e l'esaltazione di Leone XIII al pontificato, senza il menomo disordine. Ai primi d'agosto, 1887, moriva Depretis e Francesco Crispi saliva il 7 alla presidenza del Consiglio. Della sua opera legislativa e governamentale non è questo nè il luogo, nè il momento di parlarne. Notiamo solo che ai convegni con Bismarck di Friedrischruhe è succeduto quello di Milano con Caprivi. al quale facciamo qui larga parte.

XLVIII.

Il viaggio di Crispi.

L'on. Crispi ha lasciato Roma col diretto dell'Alta Italia alla 9 46 di giovedì 6 novembre, salutato alla Stazione dai ministri, dai sottosegretari di Stato, dal prefetto, dal conte Bonasi e da parecchi altri.

L'on. Crispi viaggiò nel solito *coupè* del Ministero dell'interno, e condusse con sè il cavaliere Pisani Dossi capo del Gabinetto degli affari esteri, il cavaliere Tommaso Palamenghi, segretario alla Presidenza del Consiglio, e il cavaliere Cucchi Boasso, segretario al Sottosegretariato degli affari esteri. L'o-

norevole Crispi, oltre il suo solito domestico, ha condotto a Milano l'usciera Collina, che era con lui anche a Napoli il giorno del fatto di Caporali.

A Genova, l'on. Crispi scese dal vagone, e si intrattenne col prefetto Municchi e coll'on. ministro Brin, che era ad attendere il presidente del Consiglio. Anzi dovendo il ministro della marina partire per Torino, l'on. Crispi lo invitò a salire nel suo *coupè*, da cui scese alla stazione di Novi Ligure.

Della fermata del treno a Novi-Ligure, ne profittarono i segretari dell'on. Crispi, i quali consegnarono a quel capo stazione, con speciale raccomandazione, sette dispacci in cifra da spedire a Roma ai Ministeri dell'interno e degli esteri e alla nostra ambasciata a Berlino.

Intanto l'on. Crispi ricevette le visite dei deputati Maggiorini, Ferraris e Borgatta.

A Pavia altra fermata.

Il prefetto della provincia e l'on. Calvi salirono sul vagone dell'on. Crispi per conferire brevemente con lui.

L'arrivo del diretto da Roma (linea mediterranea) sull'orario è fissato per le 11 20; invece, quando giunse sotto la tettoia della Stazione, il treno era in ritardo di 40 minuti.

Del ritardo fu dato avviso alla Prefettura, e così il prefetto ha dilazionata la sua andata alla Stazione; non fu così del sindaco conte Bellinzaghi, il

quale, vi si recò all'orario stabilito, e ingannò la noia dell'aspettativa chiacchierando nella sala del capo stazione.

Poco a poco giunsero tutte le autorità — il prefetto conte Codronchi, col suo segretario cav. Murulo, il questore comm. Alfazio, il colonnello dei carabinieri cav. Petrino col capitano Ferrero, il commendatore Bertarelli del Ministero dell'interno e il barone Ostini.

C'erano pure il prefetto di Verona conte Sormani, quello di Piacenza cav. Giacomelli, e quello di Rovigo cav. Dall'Oglio, gli ex-deputati Cavallini, Brunialti e Canzi; tutti i rappresentanti dei giornali cittadini, ed il rappresentante della *Stefani*, cavaliere Caramati.

Oltre alle autorità e ai personaggi ufficiali, trovavansi alla Stazione da due a trecento persone e molti viaggiatori che scendevano dai treni in arrivo, si erano fermati nell'interno della Stazione.

Il treno ha fatto il suo ingresso nella Stazione alla una e un minuto, con quaranta e un minuto di ritardo.

Il vagone dov'era l'on. Crispi, oltrepassò di una ventina di metri il punto ove erano raggruppate le autorità, per cui queste dovettero correre dietro il treno, che si fermò prima che potessero raggiungere il *vagon salon*.

Intanto Crispi era sceso lesto, e il primo che incontrò fu l'ex deputato Canzi, al quale strinse la mano

Sopraggiunsero quindi il Prefetto e il Sindaco e le altre autorità. Crispi strinse la mano al Prefetto, poi prendendo familiarmente pel braccio il Sindaco, con lui uscì dalla Stazione, dal passaggio riservato agli impiegati, e salì nella carrozza del prefetto col conte Condronchi.

Il ministro disse un — Arrivederci! al Sindaco, poi la carrozza partì.

Nelle altre carrozze della Prefettura salirono i segretari del presidente del Consiglio.

Fuori della Stazione circa due o trecento persone facevano ressa intorno agli arrivati.

IL.

L'arrivo di Caprivi.

Il ricevimento di Caprivi all'arrivo alla Stazione di Milano è avvenuto senza apparato alcuno di ufficialità. Si può dire anzi che Caprivi sia stato ricevuto unicamente dal suo ospite, da Crispi.

Tra i primi ad arrivare il 7 mattina alla stazione, fu precisamente Crispi, che entrava sotto la grande tettoia alle ore sei. Gli si fecero incontro il questore Alfazio e il capitano dei carabinieri Ferrero, ai quali Crispi strinse la mano senza far parola.

Crispi prese a passeggiare frettoloso facendo due giri, indi andava a sedere nella sala d'aspetto di prima classe, discorrendo col suo segretario Palamenghi. Appariva vegeto e svelto, secondo il con-

suetto: portava una tenuta accuratissima di circostanza, abito nero, soprabito blu scuro, cappello a stajo, e non figurava privo di eleganza.

Alle sei e un quarto entrava nella sala d'aspetto il prefetto seguito dal suo segretario cav. Murolo.

Il colloquio durò circa dieci minuti, entrando poi a discorrere anche il colonnello dei carabinieri e l'altro segretario particolare, Pisani Dossi, il commendatore Fabani, rappresentate la delegazione Adriatica, e il comm. Ratti, vice-direttore della Mediterranea.

Indi la comitiva si avviava verso il padiglione reale.

Delle autorità, nessun'altro; i curiosi, stante l'ora incomoda, pochissimi, e tra questi la maggior parte giornalisti di professione e di circostanza.

Alle 6,30 precise — secondo l'orario — il treno del Brennero entrava sotto la tettoia.

Quando il treno si arrestò, qualcuno pensò di aprire il primo vagone-salon e alcune persone si soffermarono in attesa di vederne uscire il Caprivi. Invece Crispi colle autorità e il grosso dei curiosi si ciresse verso la coda del treno. Si videro i conduttori aprire affannosamente gli sportelli di parecchie carrozze in cerca dell'ospite. Crispi guardava anche lui nelle carrozze e mise la testa dentro a più d'un compartimento.

Nel frattempo dal primo vagone-salon scendeva Caprivi.

Il generale Caprivi vestiva in borghese un abito

scurissimo e indossava un *paleot* pesantissimo, una specie di *ulster*, con cappello a cilindro.

E un bell'uomo, dalla statura altissima, dritto della persona. Ha però lo sguardo dolcissimo, ha i capelli e i baffi grigio-chiari.

Prima di Caprivi è sceso dal vagone il consigliere all'ambasciata di Germania in Roma signor Dörnberg, e dopo Caprivi il capitano Ebmayer e il consigliere aulico Propp, e tutti si sono mossi alla ricerca dell'on. Crispi accompagnati dall'ispettore di P. S. della Stazione che andava gridando: *Excellence! Excellence!* dov'è sua Eccellenza?

Finalmente, grazie all'intervento dei carabinieri, che han fatto un po' di largo, Crispi e Caprivi si sono incontrati, e il consigliere Dörnberg ha detto:

— Voilà, monsieur Crispi.

Caprivi, col cappello in mano, fu il primo a parlare, stendendo la mano a Crispi, disse:

— Monsieur Crispi, je suis content de faire votre connaissance.

— Vous avez fait bon voyage? — gli chiese Crispi.

— Très-bon, merci.

E Crispi allora, mettendoglisi a fianco, si sono incamminati verso la sala reale, che hanno traversato senza parlare, accompagnati dal solo seguito e da due giornalisti che, balbettando malamente il tedesco, sono stati fatti passare dalle guardie che subito hanno sbarrato l'entrata della sala che la gente stava per invadere.

Giunti all'albergo, l'on. Crispi, seguito dal suo

segretario, accompagnò il Cancelliere e le persone del suo seguito nell'appartamento loro destinato.

L.

Gli appartamenti.

Per ordine del Ministero degli esteri, era stato fissato tutto il primo piano dell'albergo.

Il lato prospiciente sulla piazza Cavour fu occupato da Crispi e dai suoi segretari: il lato prospiciente sul Giardino pubblico fu destinato al Gran Cancelliere ed al suo seguito.

Crispi occupava due camere: una sala che porta il n. 39 — una stanza da letto. Al n. 37 il cav. Palamenghi; al n. 36 il cavalier Pisani-Dossi. Al n. 35, che è d'angolo e collega i due lati dell'albergo, v'era la sala da pranzo, in comune per i due appartamenti di Caprivi e di Crispi.

L'appartamento personale del Gran Cancelliere comprendeva le camere portanti i numeri dal 26 al 33. Il n. 33 è la gran sala di ricevimento.

Eccone la descrizione di un testimonio oculare:

S'incontra prima il salotto, stile Luigi XV, assai ricco. Tutto il mobilio è in mogano rivestito in parte di raso azzurro, e parte in raso rosso sangue. Notevole la scrivania, un mobile finemente lavorato con incrostazioni di avorio e di madreperla.

Per terra è disteso un soffice tappeto vellutato. In un angolo, sorge un busto di Re Umberto. Nel

mezzo del salotto pende un ricchissimo lampadario di Murano.

Il salotto è tappezzato in bruno su fondo color rame con toni d'una perfetta armonia. Al salotto seguono le stanze da letto del conte Caprivi e del seguito, semplicissime.

La sala da pranzo ha la tappezzeria color cilestre tenero.

Trovasi in fine lo studio del segretario di Caprivi. La stanza di questi è stata appositamente arredata in legno scolpito ed è ricchissima.

Vicino la stanza di Caprivi vi ha il gabinetto di *toilette* cui ornano soltanto due deliziosi acquarelli di Giuseppe Barraglia. Tutte le finestre dell'appartamento occupato dal presidente del consiglio apronsi sopra la piazza Cavour e dominano la statua dell'insigne statista.

L'appartamentino del Caprivi è riuscito il più sonuoso, con una impronta artistica.

Mentre, per esempio, il salotto da lavoro di Crispi ha le pareti ricoperte di quadri in modo da sembrare una vera galleria, e di quadri tutti a tinte chiare, vivaci con motivi allegri, di pittori milanesi distinti, quali il Ripari, il Roberto Fontana, il Bianchi Mosè di Monza, quello per il Gran Cancelliere Caprivi è tutto intonato a serietà così nel mobiglio, come nell'esposizione, diremo così, dei quadri. Quivi si ammira la *Partita a scacchi* dell'Induno; il *Venditore di gioie* dello stesso autore, l'*A tempo* ed altre parecchie tele del Pagliano, tutte rispondenti alla serietà dell'ambiente.

Il proprietario dell'albergo, signor Suardi, ha avuto la felice idea — e alcuni ricchi signori, fra i quali primo il signor Francesco Ponti, lo secondarono gentilmente — di fare in modo che i due uomini politici, toltisi dal gabinetto di lavoro in stile del 500 — ritrovassero nella decorazione artistica delle altre sale, nelle più squisite manifestazioni dell'arte Lombarda un contrasto che valesse a distrarre il loro spirito dalle gravi cure dello Stato.

Il barone Ostini, funzionario del Ministero degli esteri, ha sorvegliato l'addobbo generale delle principali stanze dell'appartamento.

LL.

Caprivi e i suoi antenati.

Caprivi è nato a Berlino il 24 febbraio 1831; quindi oggi egli ha 57 anni; e, data la sua nuova ed eminente posizione, si può dire ancora molto giovane.

Entrò volontario, il 1° aprile 1849, nel reggimento dei granatieri dell'imperatore Francesco, e vi fu nominato ufficiale l'anno seguente.

Quasi tutta la sua carriera militare egli la compì nello stato maggiore del primo Corpo d'armata. Prese parte nel 1866 alla guerra contro l'Austria e nel 1870 a quella contro la Francia; in quest'ultima egli, essendo tenente colonnello, capo di stato maggiore del primo Corpo (generale von Voigts-

Rhett), combattè contro il dodicesimo Corpo d'armata della Loira.

Nominato colonnello subito dopo la fine della guerra con la Francia, nel 1872 fu nominato maggior generale e nel 1882 tenente generale.

Nel 1883 fu scelto a capo dell'ammiragliato col titolo di vice ammiraglio. Un tal posto era occupato prima di lui da Di Stosch; costui dispiacque perchè si occupava assai, troppo di politica.

Bismarck volle trovare uno che desse garanzia di non occuparsene affatto, e scelse il Caprivi, che per la politica aveva mostrato sempre una schietta ed accentuata indifferenza.

Bisognà però dire che quantunque le funzioni di ufficiale di marina gli tornassero affatto nuove, egli seppe far valere sempre ed efficacemente la sua autorità.

S'oppose apertamente ad uno sviluppo anormale della marina, poichè riteneva che essa per la Germania non dovesse essere che un mezzo difensivo.

Trovossi su questo punto in aperto disaccordo con Bismarck, e poichè il lottare con tal uomo era impossibile, e d'altronde ciò non tornava alle inclinazioni di Caprivi, egli dette tranquillamente le sue dimissioni, e non molto dopo fu nominato generale in capo di fanteria.

Quando Caprivi fu chiamato a succedere al principe di Bismarck, si asserì che egli apparteneva ad un ramo della famiglia dei Caprivi di Monte-

cuccoli, che diede all'impero un generale famoso ed alle scienze militari un moderno Vegezio.

L'asserzione fu ripetuta e si accreditò, senza che della lontana parentela tra il celebre generale ed il conte di Caprivi si sieno date le prove, nè si sia spiegato per quale linea di antenati questi si colleghi con quello.

Or bene, da qualche biografia sembrerebbe che tale parentela sia immaginaria.

La famiglia *von Caprivi* potrebbe con maggior esattezza di grafia chiamarsi *von Kapriva* od anche *Kopriva*. Di una si trovano tracce nel Friuli, donde passò successivamente nella Carinzia, nella Stiria, in Ungheria, in Islesia. Il primo che adottò il nome di Caprivi fu Giulio Leopoldo, nato il 29 dicembre, 1695, morto l'8 novembre 1768. Egli ed i suoi discendenti così si firmarono.

Suo padre, invece, firmavasi Nesselthal, o von Nesselthal, nome tedesco, il cui significato letterale è « Valle delle ortiche. » Taluno ne ha dedotto che la famiglia fosse d'origine tedesca. Non pare. Nesselthal è il nome tedesco di una località situata nel circondario di Neustädt, nella Illiria, località chiamata dagli slavi *Kapriva*, e *Kapriva* è una specie di traduzione di Nesselthal. Nessel in tedesco significa *ortica*, e così in islavico *Kopriva*.

La famiglia Caprivi, qualunque possa essere la sua più lontana origine, è sempre proveniente da una località che, per trovarsi sul limite comune di

due razze e di due lingue, ha due nomi, l'uno equivalente dell'altro, o se si vuole, un nome solo in due lingue.

Questo nome, sotto la forma slava, è Kápriva, modificatosi ed italianizzatosi in Caprivi; sotto la forma tedesca è Nesselthal. La prima forma fu dalla famiglia preferita alla seconda, e sopravvive ed è resa illustre.

Notiamo che questo fatto di famiglie aventi tradotto il loro nome per sopravvenute circostanze non è raro.

Nella nostra valle di Gressoney, sulla cui parte alta parlasi il tedesco e sulla bassa il francese, abbiamo famiglie con due nomi, per esempio, i Delapierre che sono anche chiamati Zum Stein.

Già la storia del xvii secolo registra il nome di Carlo Leopoldo barone Kopriva, di Reichssber e Nesselthal che, come i suoi maggiori, apparteneva alla religione cattolica, e comperò la terra di Lanthe, in Islesia.

Il primogenito di Carlo Leopoldo, Giulio Leopoldo fu, prima dell'attuale cancelliere, il grande uomo della famiglia.

I suoi primi discendenti sono oscuri; solo l'albero genealogico del casato serba di essi memoria. Egli stesso giaceva nell'oblio. Ora il nome del piccolo cancelliere di Wernigerode ha nuovo lustro da quello del gran cancelliere dell'impero germanico.

i. II.

Onoranze — Visita della città.

Alle tre, la Giunta Municipale, capitanata dal Sindaco conte Belinzaghi, si è recata all' *Hôtel Cavour* per ossequiare il Gran Cancelliere von Caprivi, e per invitarlo a fare una visita ai principali monumenti della città.

Col Sindaco erano gli assessori Fano, Corbetta, Domenico Ferrario, Morosini, Ronchetti e Vigoni, più il Segretario generale Tagliabò, e l'economista municipale cav. Giardini.

Fu presentata al Gran Cancelliere dal Console germanico di Milano.

Il generale Caprivi era prevenuto della visita della Giunta e dello scopo di questa visita, per cui, dopo poche parole insignificanti, aderì all' invito di fare un giro per la città, e scese insieme al suo aiutante di campo, capitano Ebmeyer.

Nel primo cocchio presero posto il Gran Cancelliere, il Sindaco, l'assessore Fano e il capitano Ebmeyer; negli altri due legni salirono gli altri assessori del municipio.

Il corteo così composto, mosse da piazza Cavour, al palazzo Marino. Si voleva mostrare al Gran Cancelliere il salone dell' Alessi, dove si discutono i destini amministrativi della città.

La sala consigliare era disposta come se si trattasse di una seduta solenne.

Il generale Caprivi entrò preceduto dal conte Belinzaghi. Egli girò intorno uno sguardo curioso, ma senza mostrare troppo interessamento; guardò le pareti sovraccariche di ornati e decorazioni; osservò il velario, poi, sempre guidato dal Sindaco, andò il fondo all'aula per vedere la pergamena firmata dall'Imperatore Guglielmo I, in occasione della sua memoranda visita a Milano.

— *Voilà la signature de l'empereur Guillaume*, disse il conte Belinzaghi.

La visita al Municipio durò tutt'al più cinque minuti.

Usciti di là, tutti i personaggi, più o meno ufficiali, che facevano parte del corteo risalirono sulle carrozze, e si recarono al teatro della Scala. Anche questa fu una visita brevissima e dalla Scala il corteo, sempre nello stesso ordine, mosse per piazza del Duomo.

Alla porta centrale del Duomo aspettava, avvisato anticipatamente, monsignor Calvi, il quale fece gli onori di casa.

Presentato dal sindaco al generale Caprivi, questo gli stese la mano e ripeté in francese che veniva a Milano per la prima volta e che era gradevolmente sorpreso di tutto ciò che vedeva.

Il Gran Cancelliere entrò nel Duomo, avendo alla sua destra monsignor Calvi e alla sua sinistra il conte Belinzaghi, ed entrò colla testa alta, girando lo sguardo a destra ed a sinistra come un generale che passa in rassegna un corpo d'esercito. Giunto

a piedi dell'altare maggiore, sostò un momento, poi rivolgendosi indietro e guardando la immensità delle volte, disse:

— Fa una grande impressione!

E questa frase ripete per cinque o sei volte nei pochi minuti che si trattenne nel Duomo.

Fecero il giro del coro; si richiamò l'attenzione del generale Caprivi sugli stupendi antichi vetri colorati; poi uscirono senza aver visitata la cripta e senza essere saliti sul Duomo, uno dei più grandi spettacoli della città di Milano.

Dal Duomo, a piedi, raggiunsero l'Arco della galleria Vittorio Emanuele, stretti da tutte le parti da una immensa folla di curiosi.

Risalirono quindi nelle carrozze per recarsi all'Arco della Pace, passando dalla nuova via del Sempione.

Davanti al grandioso monumento, che è vanto di Milano, il Grande Cancelliere germanico rimase assorto per alcuni secondi, rievocando, Dio sa, quali memorie, poi, come rispondesse ad un intimo pensiero, esclamò:

— *Voilà! les chances de l'histoire!*

Dall'Arco della Pace il corteo si recò all'Arena, quindi pei Bastioni di Porta Tenaglia, Porta Garibaldi, Porta Nuova e Porta Venezia, raggiunse il Corso e per le vie Monte Napoleone e Manzoni, ritornò all'*Hotel Cavour*.

Tutto questo giro si è compiuto in meno di due ore.

LIII.

Il colloquio.

Venerdì sera (7) i due uomini di Stato costretti a ricevere molte persone, e legati dai riguardi dell'etichetta, non avevano potuto stare insieme che per qualche mezz'ora e quasi alla sfuggita. Certo, anche ieri essi hanno parlato di politica, ma quasi incidentalmente, riservandosi di discorrere a lungo delle questioni che interessano i due Stati amici, con maggiore tranquillità, e siccome i due appartamenti erano in comunicazione, così un primo colloquio ha avuto luogo venerdì all'insaputa di tutti quelli che ormeggiavano dalla mattina alla sera i due uomini di Stato.

Venerdì, dopo la colazione, in una mezz'ora che ebbe di libertà, l'on. Crispi lavorò coi suoi segretari a mettere in ordine, nella sala del convegno, un voluminoso incartamento contenente tutti i trattati commerciali, poichè è oramai assodato che oltre alle questioni che si riferiscono più direttamente alle relazioni politiche italiane coll'impero germanico, e alla posizione nostra di fronte alle altre potenze europee, la questione dei trattati di commercio, come è stato argomento di note fra i due Governi, è uno degli argomenti sui quali i due uomini di Stato discussero.

Sabato (8) alle 11 ebbe luogo il colloquio fra

Crispi e Caprivi fissato fino dal giorno antecedente. Il generale Caprivi si recò dall'on. Crispi, e questi die' ordine che per verun pretesto fossero disturbati.

Scambiate alcune idee generali sulla politica d'Europa, passarono a trattare altre questioni d'interesse reciproco fra l'Italia e la Germania.

Uno scambio di note che c'era stato negli scorsi giorni, lascia credere che anche la questione africana, e le relazioni dell'Italia coll'Inghilterra per quel che riguarda i possessi in Africa, sia stato argomento di discussione fra i due uomini di Stato.

Il Re seguì attentamente lo svolgersi del lavoro diplomatico fra i due uomini di Stato. Sabato mattina, giunse a Milano il comm. Rattazzi, per parte del Re, ebbe un lungo colloquio con l'on. Crispi, e ritornato a Monza alle 11, si recò immediatamente a render conto della sua visita a S. M.

LIV

La gita a Monza.

Un quarto d'ora prima delle 6, Crispi e Caprivi coi loro seguiti si recavano alla Stazione Centrale.

Crispi, che dava la destra a Caprivi, erano soli nel primo *cocchio* e rispondevano togliendosi i cappelli ai saluti della folla piuttosto numerosa che era nei pressi dell'albergo.

Alla stazione era già procto il treno inviato dal

Re, e composto di due break, di un vagone di prima classe e di un bagagliaio.

Nel break del Re presero posto Crispi, Caprivi, il barone Dörnberg, il conte Giannotti, gran maestro delle cerimonie di Corte, venuto appositamente da Monza per accompagnare gli ospiti.

Nell'altro break i segretari di Crispi e il seguito di Caprivi.

Anche alla Stazione, tanto nell'interno che fuori, c'era molta gente.

Alle 6 precise il treno si mise in moto e giunse a Monza alle 6,25.

Alla Stazione di Monza c'erano il generale Pallavicini primo aiutante di Campo del Re in borghese, che ricevè gli ospiti, e salutò il generale Caprivi a nome del Re, il sottoprefetto e il capitano dei carabinieri.

La sala reale era sfarzosamente illuminata — e nella Stazione facevano il servizio d'onore dodici carabinieri in grande uniforme.

Il Re aveva messo a disposizione degli invitati quattro carrozze di corte alla postigliona. Nella prima presero posto: a destra Caprivi, a sinistra Crispi; di fronte il generale Pallavicini, e il barone Dörnberg. Nella seconda il conte Giannotti, il capitano Ebmeyer, il consigliere Propp, e il cav. Pisani-Dossi; e nelle altre il seguito.

Appena giunti a Monza, gli ospiti furono introdotti nel gran salone centrale ove si trovavano il Re e il Principe di Napoli.

LV.

Il ricevimento di Sua Maestà.

Crispi presentò al Re il Caprivi, il quale dopo aver fatti i complimenti d'uso al Sovrano, si rivolse affabilmente al Principe di Napoli, che aveva conosciuto nel viaggio ultimo che questi fece in Berlino di ritorno dall'Oriente, e scambiò con lui delle parole affettuosissime. Quindi il Re, avvicinandosi di nuovo a Caprivi, lo pregò di passare con lui nelle sale attigue, e il Re e Caprivi, lasciati tutti nel salone, si recarono nella terza sala accanto a quella del bigliardo.

Le porte furono tutte chiuse e avanti ad ognuna si pose di guardia un usciere colla consegna di non fare entrare alcuno sotto nessun pretesto.

Sopra un tavolo, illuminato da un grande lume Carcel, c'era un astuccio di pelle marocchina, su cui era impressa in oro la cifra U.

Poco dopo che Caprivi era entrato, presentò al Re la lettera direttagli dall'Imperatore Guglielmo, e il Re, dopo averla letta, aprì l'astuccio e rimise al generale von Caprivi il piccolo Collare dell'Annunziata.

I collari dell'Annunziata sono di due specie, il grande che arriva sino in mezzo al petto, e il piccolo che si pone al collo a guisa di commenda.

Il grande collare si conferisce solamentè ai prin-

cipi del sangue e ai grandi dignitari del regno, e alla morte di questi sono restituiti al sovrano, che è il gran mastro dell'ordine.

I piccoli collari invece, che sono pure d'oro, e nella stessa forma, ma più piccoli degli altri, si conferiscono ai principi e dignitari stranieri, e restano di loro proprietà.

Unito al collare vi è la placca dell'effigie dell'Annunziata, che si mette appuntata sul petto quando si veste la piccola uniforme.

Il colloquio ha durato dalle 6 e mezzo alle 8 meno qualche minuto.

Caprivi dopo il colloquio aveva l'aria molto contenta e soddisfatta.

LVI.

Il pranzo reale.

La tavola da pranzo a forma ellittica era stata preparata non nella sala abituale, ove desina giornalmente la Corte, ma nel salone attiguo che ha le finestre sul giardino del parco.

Nel mezzo della tavola erano disposti dei trionfini di fiori e delle guide di fiori vagamente intrecciate, lavoro elegantissimo.

Il pranzo è principiato pochi minuti dopo le 8, sebbene fosse stato stabilito per le 7 e mezzo.

Gli uomini, a principiare dal Re, vestivano la re-

dinagote senza decorazioni: le signore delle toelette chiare, accollate.

Il Re entrò dando il braccio alla Regina, il Principe di Napoli alla duchessa di Genova, il Principe Tommaso a donna Laura Minghetti, Caprivi alla Principessa Pallavicini e l'onorevole Crispi alla contessa Trotti.

Disposizione della tavola era la seguente:

Il re sedeva nel centro della tavola e aveva a destra la duchessa di Genova, il generale von Caprivi, la contessa Brozolo, dama della duchessa di Genova, il capitano Ebmayer, aiutante di campo di Caprivi, l'ammiraglio Accini e il maggiore Cattaneo.

A sinistra, donna Laura Minghetti, l'onorevole Crispi, il generale Morra di Lavriano, il cav. Pisani Dossi, capo di gabinetto di Crispi, il comm. Rattazzi, segretario generale della Casa Reale, il capitano di vascello Galleani di Sant'Ambrogio, il marchese Niccolini-Alemanni e il conte Riccardi della casa del duca di Genova.

Di fronte al Re sedeva la Regina che aveva alla sua destra il principe di Napoli, la principessa Pallavicini, il barone de Dörnberg, il marchese di Villamarina, il cav. Palamenghi, il marchese di Santasilia e il comm. Cordero, direttore del palazzo reale di Milano.

A sinistra:

Il duca di Genova, la contessa Trotti, il generale Pallavicini, il conte Giannotti, il cavaliere Cucchi-Boasso, il capitano di vascello Cosola e l'aiutante di campo del duca di Genova.

I sott'aiutanti di campo in servizio vestivano l'uniforme.

Il pranzo durò sino alle 9, cioè poco meno di un'ora.

Dopo servite le pernici e versato nei bicchieri lo champagne (stemberger) il Re, come è sua abitudine, prese il bicchiere e l'alzò, dirigendo il suo brindisi al generale Caprivi; il quale rispose alzando il bicchiere e bevendo pure lui. E' il brindisi di prammatica, senza parole, come si usa nei pranzi confidenziali.

LVII.

Il ritorno e la partenza.

Dopo il pranzo si passò nuovamente nel Salone centrale — la Regina si trattenne lungamente in conversazione con Caprivi, e il circolo durò quasi un'ora.

Il ritorno a Milano ebbe luogo alle 10 collo stesso cerimoniale dell'andata.

Il conte Giannotti cerimoniere di S. M. accompagnò gli ospiti fino alla stazione di Milano, che era più affollata ancora della partenza.

Durante il breve viaggio, Caprivi ripetutamente espresse a Crispi e agli altri che erano nel *breack* la impressione gradevolissima ricevuta nell'avvicinare la famiglia reale italiana. Era entusiasta della Regina, colla quale conversò sempre in tedesco, e si

mostrò assai grato del pensiero del Re che volle conferirgli il collare dell' Annunziata, sebbene egli da poco tempo abbia assunto l'ufficio di Gran Cancelliere dell'Impero germanico, e che finora non gli si sia mostrata che qualche rara occasione di testimoniare la sua viva simpatia per la nazione italiana.

Quando il treno si fermò alla stazione di Milano e Caprivi comparve sul predellino del vagone, la folla gridò ripetutamente: *Viva Caprivi!*

Egli rispose salutando a destra a sinistra, e poi montati nelle solite carrozze si diressero di trotto all'*Albergo Cavour*.

Appena rientrati, tanto Crispi, quanto Caprivi si ritirarono rispettivamente nei loro appartamenti

Domenica alle ore dieci, il conte di Caprivi e l'onorevole Crispi giunsero insieme alla stazione col prefetto, il barone Dörnberg ed i loro rispettivi seguiti. Essi si accomiatarono cordialmente davanti al vagone, stingendosi replicatamente la mano.

Al momento della partenza, tutti gli astanti gridarono: *Viva Caprivi!* I membri della colonia tedesca gridavano: *Hoch! Hoch!* Il conte di Caprivi, ritto davanti al finestrino del vagone, ringraziava.

Il cancelliere tedesco partì alle 10,15 per Berlino, via Gottardo.

Uscendo dalla stazione la folla applaudì entusiasticamente l'onorevole Crispi che tornava all'*albergo* col prefetto.

Gli effetti di questa visita del Gran Cancelliere Germanico, e degli accordi presi, non tarderanno a rendersi palesi, e allora si riconosceranno i meriti di una politica, che innalza l'Italia al posto assegnatole fra le grandi potenze, e si affermeranno le benemerenze di Francesco Crispi.

Benemerenze sacrosante, nate dal vivissimo desiderio che è in Lui, di far rispettata e gloriosa la patria.

FINE.

INDICE

La Sicilia e i Borboni	PAG.	5
La Casa e i genitori di Crispi	»	8
Studi e prime gesta	»	12
Crispi poeta e giornalista	»	15
Il primo amore di Crispi	»	17
Fisico — Carattere — Credenze	»	21
Avvocato e concorrente alla magistratura	»	24
L'alunnato — Barba rivoluzionaria — Un dis- senso grave	»	27
Crispi avvocato a Napoli	»	30
Il foro napoletano	»	35
Il Comitato Siculo-Napolitano	»	36
Crispi a Palermo — « L' Apostolato »	»	40
Crispi al Parlamento Siciliano	»	46
La caduta della Sicilia	»	49
I primi passi di Crispi a Torino	»	53
Studi ed abitudini di vita	»	59
Rapporti fra Crispi e Mazzini	»	62
Il moto del 6 febbraio	»	66

	PAG.
Arresto di Crispi a Torino	70
Rosalia Montmasson »	71
Crispi e Rosalia — Malta — Nozze strane »	73
A Londra — Crispi e Mazzini »	77
La vita degli emigrati — Crispi commesso di banca »	80
Carini — Crispi a Parigi — Un pesce »	84
Mazzini cospiratore — Un soprabito misterioso — Orsini »	86
I Portinai di Parigi — Un repubblicano equivoco »	89
L'attentato di Felice Orsini — Crispi torna a Londra »	91
<i>La spedizione dei Mille.</i> Diario di Francesco Crispi »	95
Da Londra a Messina »	114
In Grecia »	119
Un cattolico convinto »	139
In Ispagna »	148
Da Genova a Torino »	159
Crispi a Torino — Rattazzi, Lafarina, Bertani e Garibaldi »	162
Effetti dell'insurrezione di Sicilia »	165
La partenza da Quarto »	167
I Mille di Marsala »	169
A Talamone — In rotta »	173
Lo sbarco a Marsala — A Salemi — Fra Pantaleo »	176
La Battaglia di Calatafimi »	178
Un'idea strategica di Crispi »	181
Le prime mosse »	183
La presa di Palermo »	186
Organamento amministrativo »	188
Depretis prodittatore e Crispi suo ministro »	190
Da Milazzo a Napoli »	194

	PAG.
Depretis va, Mordini viene	195
La giornata del 1° ottobre	» 198
Il Marchese Giorgio Pallavicini — Il Plebiscito	» 201
Garibaldi e Vittorio Emanuele — L'incontro di Teano	» 203
Il tentato arresto di Crispi	» 205
Crispi deputato — Sarnico, Aspromonte — L'evoluzione — Mentana	» 207
Crispi nella famiglia — Presidente del Consiglio	» 212
Il viaggio di Crispi	» 214
L'arrivo di Caprivi	» 217
Gli appartamenti	» 220
Caprivi e i suoi antenati	» 222
Onoranze — Visita della città	» 226
Il colloquio	» 229
La gita a Monza	» 230
Il ricevimento di Sua Maestà	» 232
Il pranzo reale	» 233
Il ritorno e la partenza	» 235

L'Editore EDOARDO PERINO spedisce *GRATIS* il **Catalogo Illustrato** delle sue pubblicazioni, a chiunque ne fa richiesta con semplice cartolina postale.



4 90 2775T2 53 005 BR 1

4165





